

IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE



Prezzo in Torino — 5 mesi L. 9.50 — 6 mesi L. 17 — un anno L. 52.
— fuori le spese di porto e dazio a carico degli associati.

ANNO SECONDO — N° 45 — SABBATO 11 NOVEMBRE 1848.
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini:
5 mesi L. 14. — 6 mesi L. 20. — un anno L. 58.

SOMMARIO.

L'armi e il Piemonte. — Cronaca contemporanea. — Baviera. Tre incisioni. — Biografia. I Romeo delle Ca-

labrie. Due ritratti. — Del patto federale tra i vari stati d'Italia. — Geografia e storia. L'Ungheria. Continuazione. Sei incisioni. — Opportunità di ripigliare la guerra italiana. — Rivista retrospettiva del governo austriaco in Italia. Continuazione. — Metodo per

rendere sani i porti di mare. Due incisioni. — Biografia. Gino Capponi. Pier Capponi. Due ritratti. — Cronaca scientifica, artistica ed industriale. — Teatri. — Moda. Un'incisione. — Varietà. La Madre siciliana. — Rebus.



(Romeo Giovanni Andrea e Romeo Pietro Aristeo — Vedi la biografia a pagine 740)

L'ARMI E IL PIEMONTE.

Prima che si squarci il velo della politica ministeriale e che si possa misurare collo sguardo la profondità dell'abisso che fu scavato sotto ai nostri piedi dalle vecchie colpe e dall'impèria degli uomini nuovi i quali non seppero o si peritarono a correggerle, noi facciamo un'ultima interpellanza ai ministri sul conto dell'esercito.

Sappiamo che alla voce della stampa il ministero si è avvezzato a fare il sordo dopo le cattive prove delle sue po-

lemiche ufficiali: e non ce ne meravigliamo perchè un solo è il senso per cui egli non rende ancora immagine di cadavere, una la suscettività che lo solletica... l'amore tenerissimo di conservarsi al potere. Ma poco ci curiamo che egli parli, purchè la nazione ci ascolti e si compenetri di questo vero che gli uomini i quali sottoscrissero alla mediazione hanno sgagliardato gli spiriti con cui si doveva rinnovare la guerra, e prepararono giorni amari e luttuosi al Piemonte.

Da secoli sopportiamo una dura servitù: la tracotanza dell'uomo che aveva al fianco la spada si faceva sentire dovunque muovevate il passo o volgeste lo sguardo. Soldati erano

gli uomini che ordinavano gli arresti arbitrari: essi inorpellavano l'odioso assunto coi titoli altisonanti di governatori, comandanti ed uffiziali di piazza. Soldati coloro che promuovevano ed eseguivano le fucilazioni del 21 e del 33; soldati coloro che seduti sugli affusti dei cannoni pregustavano la feroce voluttà di dare il cenno che doveva annientare un uomo il quale aveva manifestato sentimenti di libero cittadino; soldati tutti coloro a cui lo Stato pagò da ventott'anni in qua oltre a 500 milioni. Quanto sudore d'industriali abbia assorbito l'esercito, quanti stenti, quante privazioni, quanti dolori abbia dovuti sopportare ogni classe di persone per alimentare

gli ozii beati delle guarnigioni, saziare le voracità dei generali e dei ministri di guerra, per mantenere il lustro di quelle migliaia di spalline che ci abbagliavano ad ogni piè sospinto, niuno è che non conosca per poco che abbia vissuto in Piemonte.

Ma fra i sacrifici e le umiliazioni sorrideva pure una speranza che ne alleviava alquanto il peso. Quelle armi che tanto ci costano, si diceva, dovranno liberare un giorno l'Italia dal giogo straniero: e le benedicevamo sospirando.

Venne il giorno tanto invocato in cui non più di quarantamila austriaci infestavano il suolo lombardo, e fuggivano sotto una grandine di sassi e ai colpi di bastone degli inermi cittadini. L'esercito entrò in campo, fece esultanti prove di valore; ma ad un tratto sopravvenne la fuga precipitosa; esso è sbaragliato, disciolto e rientra nei confini delle antiche provincie, dove poco dopo, cioè quando lo sfasciamento della potenza nemica, rendeva necessaria e gloriosa la riscossa, mancano i soldati, mancano gli ufficiali, gli attrezzi, i cannoni, le polveri... e ci si viene a dire che sarebbe temerità entrare in campo perchè al primo scontro la disanimata milizia tornerrebbe a sbandarsi essendo debole la disciplina; ci si viene a dire che non si vuol più saperne di guerra, e s'invitano per colmo d'impudenza i cantori delle feste nazionali, cioè una parte di coloro che fecero le spese alla soldatesca per avere chi difendesse all'uopo la patria, ad armarsi e a marciare contro l'Austriaco. Prelibata invenzione! Arguta facezia! I vecchi, le donne e i giovani, i quali son dati alle arti della pace, dovranno compiere a quel dovere per cui altri fu vestito, impinguato, onorato dal paese per anni ed anni.

Ma si dovrà dunque inferire che il soldato piemontese sia codardo? Si dovrà sorridere di commiserazione e di sprezzo in viso all'uomo a cui dondola al fianco la spada?

Lungi da noi questo pensiero. Il Piemontese è soldato da bambino, i suoi nipoli sono strumenti bellici in miniatura, le sue prime voci battono la marcia, i suoi primi passi la eseguono. Il soldato piemontese ha una storia di glorie che non periranno finchè sia onorato fra gli uomini il valore: egli fu battezzato con un titolo immortale dal maggior capitano dell'età nostra perchè era primo all'assalto, ultimo alla ritirata nelle file di quei veterani che hanno combattuto ad Austerlitz, ad Ulma, a Waterloo. Il soldato piemontese fu eroe nell'ultima guerra perchè combatteva digiuno da quarant'otto ore sotto la sfera del solleone, perchè sfinito, corroso dalla putredine in mezzo agli ubertosi piani lombardi, fece fronte più di una volta ad un nemico superiore in numero, riposato e forte.

Così essendo perchè questo soldato è restio a secondare gli stimoli dell'onore, perchè brontola parole insubordinate ai capitani e mostra desiderio di ritornare a' suoi focolari colle bandiere trascinate nel fango dall'Adige al Ticino?

Signori ministri, anzi signori Pelopidi, a noi, si risponda. La nazione vi chiede conto del suo sangue, del suo onore, del suo oro; il primo versato infruttuosamente, il secondo macchiato, l'ultimo profuso senza compenso. La nazione vi conviene a quel severo tribunale dell'opinione che voi avete deriso o negletto in quei giorni in cui uomini energici e dominanti per tenace proposito l'avversità della fortuna, avrebbero dovuto porre in opera quei mezzi estremi che mentre rivelano la gravità del pericolo infondono il coraggio di vincerlo, infiammano la volontà di scongiurarlo. E voi avete cullato questa inferma nel letto de' suoi dolori, l'avete assonnata, intorpidita colle dosi narcotiche della vostra volgare prudenza; la illudeste evocandole innanzi agli occhi la chimera di una pace onorevole. Quando doveva preponderare un'idea sola e fissa che escludesse ogni probabilità di poter scendere a patti con un nemico eternamente spregiuro, voi cantavate col Bartolo dell'opera — *Pace e gioia*: quando potete infiammare gli spiriti all'idea di una guerra inevitabile, voi dovevate assegnare un termine alle lungaggini delle potenze mediatrici, e proporre le condizioni della pace colla mano sull'elsa, voi rinnovavate le ottave dell'armistizio nefando perchè non tardaste ad avvedervi che la prospettiva della pace onorevole aveva spento l'energia che si richiedeva per prepararsi alla guerra inevitabile.

L'esercito, dite, si dissolve; ma perchè mai il primo giorno che vi stringeste al seno i vagheggiati portafogli non andaste a gettarvi ai piedi del sovrano per dirgli: « Accorrete o re che vi preconcizzate l'astro liberatore d'Italia, accorrete fra i vostri soldati a rinfancarne l'animo colla voce, coi premi, coi castighi: ne va dell'onore, ne va della vita di tutti; su accorrete, per Dio! e cacciate la spada nei fianchi di quei poltroni che vi corrompono i semplici col sentenziare arrogante sull'inopportunità e stoltezza di un'impresa che voi proclamaste santa in faccia a Dio ed all'Italia. Costoro che facile vi sarà di conoscere, si devono estirpare come piante parassite dalle file dell'esercito. Su, principe italiano, scuotetevi, che se il male prende radice sarà più difficile portarvi rimedio: parlate ai soldati, e dite loro che rassegnarsi ad una pace vergognosa è quanto andare incontro all'ignominia, perdere il frutto delle fatiche sofferte, mentire al nome d'Italiani, di Piemontesi, d'uomini, per sostituirvi quello di vili. Chi non si scuoterà al suono delle vostre rampogne? Chi non vi risponderà col grido di guerra? Nessuno, perchè cacciati pochi neghittosi o tristi, tutti gli altri si sarebbero risovvenuti che la vita del militare è l'onore, che il suo elemento è la disciplina, che il suo dovere è difendere la patria ».

Se così avete fatto, o Pelopidi, non saremmo giunti al punto di dover fare pubblica professione d'impotenza e di trovarci nel bivio angoscioso di non poter onorevolmente accettare la pace, nè profittevolmente intraprendere la guerra.

Ma si dovrà per questo disperare? Giammai: un popolo non può disperare senza cessar di esistere, e noi dobbiamo essere tenaci più che mai della nostra vita, giovanissima nella libertà. Chi ci offese fu l'educazione del dispotismo; il soldato informa il cuore e la mente da chi gli comanda, e molti fra questi si educarono dove la parola di patria era proscritta, dove l'aspirazione di un animo indipendente costituiva un

capo d'accusa. Il soldato che vinse all'Assietta è sempre lo stesso: cacciate dalle sue file chi lo corrompe, premiate altamente i molti e valorosi ufficiali che restano, e l'esercito è rifatto: ma ci vogliono misure di una suprema energia, e queste non le può concepire ed eseguire che un ministro, il quale esordisca con quest'unico programma: — Ricchi, date oro: soldati, ricordatevi dell'antico valore: popoli, siate pronti ad insorgere: Italiani, aiuto, e si spari il cannone.

COSTANTINO RETA.

Cronaca contemporanea.

EUROPA — (ITALIA).

REGNO ITALICO. — La sera del mercoledì scorso la nostra Camera si adunò in comitato segreto e prolungò la seduta sino all'una dopo mezzanotte; il domani alle dieci antimeridiane e il posdomane all'ora medesima continuarono queste segrete tornate. Si dice che i bruchi della vigna ministeriale facciano prodigi di valore; che l'opposizione abbia toccato un piccolo smacco per mancanza di concerto; che il Ministero giuochi ai bossoli con un'ammirabile destrezza, ma che talvolta lascia scuoprire dove nasconde la pallottola; che la guerra sia imminente; che lo stato dell'esercito non sia tanto cattivo come taluni vanno bucinando: v'è all'opposto chi giura che il Ministero, piuttosto che accettare la guerra, abbandonerà i portafogli... e non sarà lieve sacrificio per lui! Il fatto si è che tanto qui, quanto a Vienna siamo compiutamente al buio d'ogni cosa. C'incombe di osservare, prima di por mano a descrivere gli avvenimenti più notevoli della settimana, che il nostro primo *Mondo Illustrato* è scritto prima che il Ministero invocasse il segreto giudizio della Camera, cioè dietro le relazioni che ci venne fatto di raccogliere da private corrispondenze.

PARLAMENTO NAZIONALE.

Seduta dei 5 novembre. — Il ministro della guerra, a cui si sorride da destra e da sinistra, perchè molto si spera dalla sua energia, molto dal suo leale carattere, presenta due progetti di legge, tendente il primo a creare un alto funzionario il quale avrà il titolo di gran giudice dell'esercito, colla facoltà di convocare consigli di guerra straordinari, e adottare quelle misure che saranno riconosciute più acconcie a mantenere la disciplina e reprimere l'insubordinazione dell'esercito. La seconda legge propone di aumentare la pensione e il sussidio accordato ai figli e vedove dei soldati morti sul campo di battaglia, e provvedere all'educazione della prole, accordandole posti gratuiti nei collegi. I due progetti di legge ottennero gli applausi della Camera, la quale dichiarò che se ne dovesse riferire d'urgenza.

Sottentrò al ministro della guerra il deputato Scofferi con una proposta di legge, la quale tenderebbe a far concorrere all'impiegato forzato gli impiegati godenti di uno stipendio maggiore di lire 700; ad eleggere inoltre una commissione scelta in seno alla Camera coll'incarico di esaminare i titoli degli stipendii, pensioni, ecc., onde diminuire quelle che paressero troppo gravose all'erario, o toglierle se fossero state accordate senz'altro titolo che il privilegio. I molti stipendiati della Camera non potranno far parte di questa commissione. Crediamo che l'onorevole deputato avrebbe dovuto partire da un'altra base nel determinare la categoria degli stipendii che dovrebbero venire sottoposti all'impiegato forzato, dacchè 700 lire non bastano al sostentamento della famiglia di quell'impiegato il quale non avesse altro mezzo di sussistenza.

Seduta dei 6. — Il deputato Angius osserva con degne parole al ministro della guerra che la mentita datagli in seguito ad alcune sue osservazioni sull'esercito non fu atto cortese verso un rappresentante della nazione; che poteva essersi sbagliato per aver avuto erronee informazioni, ma che non avrebbe saputo mentire. Il troppo impetuoso ministro (e non ci sa male ch'egli sia tale quando sappia moderarsi in parlamento) risponde come intendesse dire realmente che l'onorevole deputato era indotto in errore. Angius si dichiara soddisfatto della spiegazione avuta e tributa al giovane Lamarmora qualche meritato elogio, osservando che intendeva accennare a lui, quando parlava ieri, del non disperante fra i disperanti ministri.

Sale quindi alla tribuna il deputato Pellegrini relatore delle elezioni del quinto ufficio, e si pronunzia per la nullità della nomina del collegio di Santhià nella persona di Costantino Reta, asserendo esser egli compreso nel numero degli impiegati amministrativi: ma provatasi erronea la sua asserzione dal deputato Biancheri, il quale coll'irrefragabile prova dei fatti dimostra che il Reta non riceve stipendio dal governo, si passa alla votazione, e la Camera giudicando in senso contrario alle conclusioni (che furono veramente corrette, e provarono che il relatore è un uomo molto accondiscendente) conferma l'elezione del collegio di Santhià.

Il deputato Buffa sale alla tribuna e legge il seguente rapporto della commissione eletta per avere qualche schiarimento sulla condotta del ministero:

« Signori,

La commissione incaricata di udire le comunicazioni dei signori ministri s'accinse all'adempimento del suo mandato, quasi direi, con religiosa paura: perciocchè subito s'avvide che formidabile ufficio era quello di scendere negli arcani del governo e riportarne a voi non già un rendiconto di fatti ma un giudizio nudo e spoglio di tutti quegli argomenti che soli possono renderne evidente agli occhi vostri la giustizia. Questa delicata considerazione poteva persuaderci a rimanere piuttosto di qua dal vero che a oltrepassarlo; mentre dall'altra parte le condizioni gravi e supreme in cui versa oggidì la nostra patria ci consigliavano di dirvi intiera e nuda la verità quale la sentiamo dentro la nostra coscienza, anco a rischio di venirne severamente giudicati da voi. Alla prima considerazione anteponevamo la seconda; e le nostre parole,

lasciato addietro ogni altro rispetto, vi diranno qual convizione sia entrata in noi considerando da un lato le condizioni e le necessità della patria, dall'altro i mezzi ordinati a salvarla.

Avemmo comunicazioni intorno allo stato dell'esercito, delle nostre relazioni colle altre potenze, dell'interno, delle finanze. Quanto all'arcano della mediazione, dal quale pende non solo il nostro destino, ma anche il vero giudizio a farsi del presente ministero, a quell'arcano non fu tolto il suggello neppure davanti a noi. Io non entrerei a narrarvi i fatti che dai vari ministri ci furono esposti; sapete che a ciò si oppone la qualità del nostro mandato il quale propriamente è di riferire a voi le conseguenze che dalla cognizione de' fatti medesimi abbiamo dedotto. E questo faremo con quella schiettezza che è propria dell'indole nostra, e che si debbe alla fiducia della quale ci avete onorati.

Primamente la commissione si occupò di ben definire quali fossero i limiti del suo mandato. Doveva essa semplicemente giudicare se il ministero avesse sostenuto a ragione davanti alla Camera che l'opportunità della guerra non è per anco venuta? oppure, spingendosi più oltre, doveva presentarsi a voi per dirvi il suo parere sulla politica del gabinetto? Le era presente alla memoria avere essa avuto origine da un'inchiesta del deputato Gioia, colla quale si eccitava il governo a ripigliare la guerra, il che pareva definire il suo ufficio nel primo dei due modi accennati: senonchè difficile poteva riuscire, attesa la somma delicatezza di questa materia, il dare sopra di ciò pubblicamente un giudizio senza incorrere in qualche grave pericolo, e uscire di quella riserva ch'era imposta alla commissione.

Anche è mestieri notare, che qualora la sua sentenza fosse unicamente caduta sull'opportunità della guerra, poteva avvenire il caso che alla maggior parte della commissione non fosse lecito votare nè pro nè contro senza mentire e nell'uno e nell'altro modo alla propria coscienza. Di più, considerando che l'opportunità propriamente non consta soltanto di quegli elementi estrinseci che dipendono da Dio e dalla fortuna, ma ancora di quegli altri che stanno nelle mani del governo, e ch'è sua cura di apparecchiare; e tenendo per fermo che sopra questi, come men noti, anzichè sopra quegli altri notissimi a tutti, eravamo chiamati a pronunziare, ci tornava impossibile giudicare dell'opportunità, senza involgere in un medesimo giudizio quello che il ministero avesse fatto per promuoverla, e all'uopo utilmente afferrarla, che è quanto dire la sua politica. E in questo modo s'interpretò dalla maggioranza della commissione il proprio mandato.

Poichè la discussione fu condotta a questo punto, la ranzanza si divise in diversi e contrarii pareri. Fedele narratore di ciò che fu in essa ragionato e conchiuso, io vi esporrò con eguale schiettezza così l'opinione della maggioranza come quella della minoranza, e le conclusioni dall'una e dall'altra propuginate; comincerò dalla minoranza, la quale fu di sei contro otto (il generale Durando era assente).

Si ritenga adunque che la minoranza opinò dapprima, la discussione dovere unicamente versare sull'opportunità del fare la guerra: ma poi condotta la questione dal voto della maggioranza sulla politica del ministero, e lungamente discussa dall'una e dall'altra parte, da ultimo si fecero varie proposizioni, le une delle quali si riferivano unicamente all'opportunità della guerra, le altre alla politica ministeriale: una di queste ultime avendo avuto la priorità come più generica, fu dalla detta minoranza di voti sei senza esitazione rigettata.

Diverso fu il parere della maggioranza. E pigliando le mosse dalla mediazione, dirò che se di quella non ci furono esposte le condizioni positive, dalle negative che ci vennero notificate fummo sforzati a conchiuderne ch'esse non rispondono all'onore della nazione, come noi l'intendiamo, non ci danno sufficiente malleveria della sua vera indipendenza. Più ancora: quali che siano quelle condizioni, se non furono accettate dall'Austria pericolante, molto meno lo saranno dall'Austria vincitrice di Vienna. La pace onorevole è impossibile.

E quando pure volesse riputarsi onorevole una pace che sacrifichi alcuno dei dritti acquistati per il voto dell'unione, potrebbe il presente ministero conchiuderla senza gravi pericoli interni? Noi lo neghiamo: perciocchè niun ministero può salvarsi, salvochè con quelle grandi idee, delle quali fu sempre fermo e pubblico mantenitore. Ora se una tal pace vien fatta da uomini che sempre si mostrarono inebrievoli a terminare il gran litigio piuttosto coi protocolli che coll'armi, e vien fatta senza sperimentare un'altra volta la fortuna della guerra, quella pace sarà dal popolo riputata frutto di debolezza anzichè di necessità ineluttabile; e negli animi sdegnosi, che la Dio mercè non sono pochi, gitterà i semi di grandi ire e di funesti consigli.

Dall'altro lato, se un tal ministero domani alzerà il grido di guerra, sarà dalla nazione pienamente creduto? Troverà in essa tanta fiducia che voglia seguirlo con ogni sorta di sacrifici, secondo è necessario a vincere, o non piuttosto la vedrà scorgere con paura che i supremi destini della guerra siano in quelle mani medesime che non parvero abbastanza vigorose?

E noi considerando le nostre condizioni presenti quali ci furono esposte dal ministero del re, e riconoscendole per parte almeno come legittimo frutto dell'opera sua, mentre rendiamo ampia testimonianza alle intenzioni e allo zelo dei signori ministri, ci sentiamo astretti in coscienza a dichiarare che qualora il governo non venga profondamente modificato ne' suoi componenti, non può con isperanza di successo intraprendere la guerra. Adunque il presente governo, giusta l'evviso della maggioranza, tal quale si trova ad essere, non ci può dare nè una pace onorevole, nè una guerra felice.

Questo pel presente: quanto all'avvenire, le comunicazioni d'uno dei signori ministri ci condussero a questa conclusione, che dopo lo spazio di poco più di due mesi nessuna guerra nè felice nè infelice sarebbe possibile al presente ministero, e perciò nessuna pace che non sia più ignominiosa dell'armistizio.

Per le quali cose fu da taluno proposta e dalla maggioranza approvata la conclusione seguente:

« La commissione della Camera, udite le comunicazioni confidenziali fattele dal ministero presente, dichiara di non approvare gli andamenti e la politica del medesimo ».

E qui mi è d'uopo, o signori, aggiungere subito l'interpretazione che dinanzi a tutta la commissione fu data a questa formola da quelli altresì che l'approvarono. Dichiarono cioè che non intendevano punto revocare in dubbio la lealtà, lo zelo, l'amor patrio del ministero; dichiararono ancora (e a questo soprattutto vi prego di por mente, o signori), che la disfiducia non si riferiva a tutto il ministero, come ente morale, ma che venendo a particolari essi trovavano in quello alcuni uomini ai quali serbavano intiera la fiducia loro. E qui giova notare che a questa dichiarazione aderì pure un membro della minoranza.

Ingrato ufficio era quello di venirvi ad annunziare un tal voto; ma considerazioni gravissime e imponevano il sacro dovere di farlo. Vedevamo per la presente politica il Piemonte prossimo a perdere quel primato che colla sua virtù s'era acquistato nelle cose d'Italia; vedevamo vicini a perdersi i frutti magnifici de' sacrificii sofferti; posta a repentaglio l'unione, e con essa la vera e durevole indipendenza d'Italia. Ma più che tutto questo ci mosse la paura d'un male gravissimo che fa tremare voi non meno che noi.

Io vorrei che le mie parole vestissero quella solennità che si conviene a questi momenti grandi e terribili in cui la nostra mano sta per dare l'impulso ad avvenimenti di lunghi secoli; perciocchè noi siamo oggi come un'acqua che scaturisce dalla cima delle Alpi, che se scende pel piovente meridionale va a metter foce nel mare Mediterraneo, se pel piovente settentrionale corre fino all'Oceano. Voi vedete in tutta Europa le monarchie vacillare dalle fondamenta, ma quando tutte le altre minacciavano rovina, la nostra si afforzò. Perché? perchè aveva fatta sua la causa nazionale, aveva coi sacrificii, colla fede dei popoli, commisto i sacrificii e la fede propria, aveva giurato con essi o vincere o morire. Ma se quel felice connubio fece la sua forza, il divorzio farebbe la sua rovina, e i fatti presenti vel dicono altamente, solo che abbiate occhi per vedere.

Quando scoppiò la rivoluzione lombarda, preceduta dalle agitazioni di Germania e dalla rivoluzione di Francia, molti e forti partiti anche tra noi s'argomentavano di scalzare la monarchia, e, diciamolo pure apertamente, in alcuni luoghi primeggiavano. Ma appena il Principe si fu posto a capo del popolo, quei partiti furono immantinente soffocati, ebbero vergogna e paura di mostrarsi; uomini leali che sempre avevano professato odio alla monarchia, pubblicamente abdicavano la loro fede passata e accettavano la nuova; gratitudine e ammirazione legavano i cuori.

Ora da parecchi mesi (sia giusto ovvero ingiusto) s'ingenerò il sospetto che il principato, troppo sollecito di se stesso, sia apparecchiato di abdicare per qualche parte quella nobile causa che l'aveva ringiovenito ed afforzato, abbia cominciato a distinguere la propria esistenza, i proprii interessi, dall'esistenza e dagli interessi della nazione. Ed ecco que' partiti ripullulare più vigorosi, più audaci di prima, e già metter mano ai fatti. Adunque già sappiamo per prova dove ci conduca la via finora tenuta, e se più persistiamo in essa, noi vedremo qui, come in tutta Europa, vacillare le fondamenta del trono.

Queste sono le dolorose convinzioni che la maggioranza trasse dalla nostra conferenza coi signori ministri; questo è ciò che in coscienza riputammo debito nostro manifestarvi. Due parole; ma Dio volesse che non fossero vere: pensateci e provvedete ».

Il ministro Pinelli osserva che la commissione ha oltrepassato i limiti del suo mandato, e si riferisce a quel cieco voto di fiducia che ottenne faticosamente da una lieve maggioranza. O Pinelli! che voto di fiducia poteva dare una Camera a cui si nascondevano i fatti? Questo è cavillo tale che la nazione ne rimarrà profondamente amareggiata e dolente. Questo cavillo è il preludio di gravi rivelazioni e di amari disinganni; ma se per errore la nazione fu tradita, tremi chi ne ha la colpa. Il Pinelli conchiude con molte parole che hanno un triste significato, invocando dalla Camera un giudizio in adunanza segreta, e ottiene che questa sia fissata per le otto pomeridiane del giorno 7. Le gallerie tumultuano, la Camera si scioglie con presentimenti sinistri.

GENOVA, 4^o novembre. — Veniamo assicurati che lunedì p. l'intendente generale della divisione di Genova abbia convocato la nostra Camera di commercio onde accedesse a domandare lo stato d'assedio per la nostra città, e che la Camera abbia risposto negativamente.

Ora stiamo a vedere a qual altro corpo si dirigeranno. Noi consiglieremo loro, senza prendersi tante brighe, di servirsi del voto di fiducia.

Si leggevano il giorno dopo affisse per la città alcune note manoscritte; esse portano i nomi di quindici cittadini, la più parte ecclesiastici, designati come spie. Alcuni di tali nomi ci sembrano abbastanza rispettabili per non essere fatti giuoco della calunnia, e perciò dubitiamo anche della veracità dell'intera nota.

Noi fermamente opiniamo sieno queste note non altro che uno sfogo bassissimo di private passioni, turpe mezzo di vendetta, inventato da persone riprovevoli, sia che agiscano per viltà o per passione.

PIACENZA, 28 ottobre. — La città è tranquilla, e non si spaventa punto degli apparecchi di difesa che i Tedeschi fanno e dentro la città e fuori nel raggio militare di occupazione, perchè al riprendersi delle ostilità non sarebbe possibile alla guarnigione austriaca resistere per qualche tempo alle truppe piemontesi, che avrebbero per sé il potentissimo aiuto del nostro popolo. Truppe piemontesi vanno raccogliendosi nei circondarj paesi e borgate per esser forse in misura d'impadronirsi della città al primo grido di guerra.

Negli scorsi giorni si sono eseguiti alcuni arresti di cittadini a mano de' Croati, per canti patriottici o schiamazzi notturni; gli arrestati furono tostante rilasciati in libertà.

Continua intanto la condizione deplorabile e piuttosto unica che singolare della nostra città. Sospesa l'amministrazione della giustizia; affidata la polizia ad un semplice commesso d'uffizio; riaperta non è molto la dogana con impiegati nuovi in massima parte ed inetti; rimessa una linea doganale nei confini parmensi; le prigioni piene di detenuti, ai quali non può farsi giustizia perchè non è ancora aperto il locale fuori del raggio militare, dove, con incomodo e danno inapprezzabile della curia e delle parti interessate, dovranno sedere i tribunali; non controllo, non intendenza.

Assente il sindaco, cav. Fabrizio Gavardi, ne fanno malamente le voci il conte Giulio Barattieri e don Giuliano Dalla Cella, i quali soli se la intendono bene o male col generale Thurn, che comunque satellite dell'Austria pure *Vive e lascia vivere*.

PARMA, 28 ottobre. — È incominciata una crisi. Il consesso civico si unì più volte onde nominare una deputazione da inviare a Carlo Alberto. Il generale lo ha saputo ed ha minacciato i membri della deputazione stessa che se fossero partiti non sarebbero più rientrati nello Stato. Oggi però si è unito di bel nuovo il suddetto consesso, ma per ora non si conosce ancora cosa deliberasse.

— La gazzetta ufficiale ed il bollettino di questa città pubblicano un decreto sottoscritto Degenfeld, col quale è chiamato il conte Nasalli alla direzione di quasi tutti i dicasteri di quello Stato, e per singolarità il primo articolo di questo decreto è un articolo segreto: vi è il n° 1 e seguono dei puntini.

MODENA. — Lettere di Modena del 30 dicono che il duca era tornato da Bolzano, e dicevasi che giovedì avrebbe data la costituzione; veramente scegliere il giorno della commemorazione dei morti, è cosa che può essere di triste augurio.

LAGO MAGGIORE, 4^o novembre. — Il battello a vapore è nelle mani del colonnello d'Apice, e ieri sbarcarono circa due mila uomini, che sgomberarono Luino di Tedeschi, e formati in due colonne, quella sotto gli ordini dello stesso d'Apice, si è avviata verso Como, e l'altra condotta dal Medici si dirige per le montagne. Gli Austriaci si sono ritirati verso Varese.

Tranne Como, tutto il lago è libero. Arcioni è allo Stelvio, ove ha tagliato fuori un corpo di Croati. Dappertutto si vanno diffondendo i proclami di Mazzini, molti giovani accorrono; ma in generale il popolo ha poca fede in lui, e per sollevarsi aspetta i Piemontesi. Molti anche temono che quest'alzata di Mazzini sia prematura, e che non abbia a riuscire disastrosa. Io però ho un'altra opinione, e ne spero benissimo. Tutti i Tedeschi di questi contorni fuggono come sbalorditi; ma mi dicono che in Milano vi siano non meno di venti mila uomini, necessari però per contenere quella capitale.

LUINO. — Questo paese fu un'altra volta scena di combattimento. Verso la sera del giorno 2 un corpo di mille e cinquecento Austriaci si presentò a Germignaga, e la colonna Daverio fu pronta alle armi. Ma il numero dei nemici era troppo superiore a quello degl'insorti perchè questi potessero a lungo tenere il campo. Ad onta quindi di un coraggio straordinario mostrato durante la pugna, essi dovettero rifugiarsi sul *Verbano*, il quale sta ora ancorato ai Castelli di Canero a disposizione della giunta centrale.

Lo spirito d'insurrezione si è ormai propagato su tutta la linea montuosa. I Bergamaschi e Bresciani non attendono se non che l'ora si presenti propizia. Anche in Milano corrono voci di *allarmi*, e si designa anche il giorno per ripetere le glorie del marzo. Dio assista quel popolo generoso ed infelice. Esso ha continuamente gli occhi fissi sul Piemonte; deh! non vada illusa una sì costante fiducia di fratelli nel braccio di fratelli.

VENEZIA. — Ricaviamo dalla Dieta Italiana i seguenti circostanziali ragguagli delle gloriose fazioni combattute dalle milizie venete il 27 dello scorso mese:

« All'una dopo la mezzanotte del 26 al 27 partii da Venezia per Malghera col generale Pepe e suo stato maggiore. — Appena giunto mi recai al corpo che era già in posizione lungo il canale di Mestre sotto il tiro del fucile nemico. — Ecco come era disposta l'azione. Il centro sulla strada ferrata sotto gli ordini del colonnello Morandi; la sinistra a Fusina col colonnello Amigo; la destra lungo il canale di Mestre col colonnello Zamveccari. Il colonnello di stato maggiore Ulloa dirige le operazioni. Io vi descriverò i fatti della nostra ala diritti non volendo dire degli altri ciò che non vidi. Noi dovevamo inoltrarci sotto il nemico più che ci fosse possibile, attendere che cominciasse il fuoco del cannone a Fusina, poscia aspettato l'attacco del centro nella strada ferrata, spingersi avanti ad impadronirsi di una barricata in batteria. Il nostro corpo contava poco più di 200 uomini, 60 dei quali facevano l'avanguardia sotto la direzione del prode capitano aiutante maggiore Giuseppe Fontana di Modena: gli altri 500 uomini del nostro battaglione erano malati o convalescenti a Venezia: in luogo di questi ci vennero attaccati 400 soldati del reggimento Italia libera. Le operazioni avrebbero dovuto incominciare sulle 3 del mattino. Erano le cinque e non si intendeva nulla; non erano arrivati i due pezzi d'artiglieria da campagna che dovevano appoggiare i nostri movimenti. Il colonnello mandò al generale per istruzioni, stantechè l'imminente chiarezza del giorno ci avrebbe esposti ad essere scoperti dal nemico. Avemmo ordine di nasconderci più che fosse possibile fino ad aspettare l'attacco, indi agire d'accordo coll'artiglieria da campo se arrivava in tempo, se no, avanzarci egualmente colla protezione dell'artiglieria del forte e precisamente della lunetta XII che avrebbe molestato il nemico tirando al di sopra di noi. Verso le ore 6 sentimmo la fucilata del centro senza avere inteso il cannone di Fusina. L'avanguardia guidata dal bravo Fontana si getta avanti e la lunetta tira alcuni colpi: il fuoco si fa in un attimo vivissimo, i nostri sono costretti ad avanzarsi sulla strada perchè hanno a sinistra il canale, a dritta un terreno vallivo: il nemico è protetto da barricata, da artiglieria e dalle case ove aveva perfino turate le finestre riducendole a feritoie. I nostri avanzano sempre ed il fuoco si fa terribile.

Dopo circa una mezz'ora di fuoco si sente cessare la fuci-

lata del centro ed il corpo della nostra colonna ha un momento di oscillazione: allora l'eccitamento, le grida, l'esempio, ed ogni altro efficace mezzo posto in opera da tutti gli ufficiali ravvivano lo spirito dei soldati e si riprende la carica sotto la mitraglia alle grida di Viva Italia e Viva Ungheria, che era il grido di guerra. Dopo una lotta la più ostinata si prende la barricata e si fa avanzare l'artiglieria che era giunta. I nostri prendono due magnifici pezzi di cannone, eredo da 16, si avanzano ed alle otto ore circa siamo tutti in Mestre. Allora incomincia una seconda lotta di sangue fra i nostri ed i croati sbandati che non volevano arrendersi e facevano prova di un orrido accanimento: uno di essi si fece fucilare per non volere gridare dopo disarmato *Viva Italia* e rispondendo *Morta Italiana*. Allora il capitano Fontana era già rimasto ferito con frattura all'avambraccio destro e ferita semplice alla coscia dello stesso lato: riparato all'ancoraggio l'aveva inviato a Mestre d'onde fu spinto a Venezia. Il colonnello rimase illeso quantunque sempre esposto al pieno pericolo: così pure rimasero illesi i capitani Orsini, Vecchi e Spiaggiari che dettero ogni prova di coraggio e di bravura: il primo subito dopo entrato fece colla forza e colle fucilate circa 60 prigionieri rifugiatisi nella posta; il secondo concorse vigorosamente alla presa dei due cannoni: l'aiutante maggiore dopo ferito mi disse: fate sapere al colonnello che i 60 uomini zappatori e quarta compagnia che formavano l'avanguardia da me guidata si sono comportati come veterani. — Sulle ore nove era cessata la fucilata interna, quando si seppe che un corpo di circa 60 croati si erano rifugiati ai Cappuccini in un palazzo abbastanza forte; i nostri di tutti i corpi lo assalirono e trovano una resistenza ostinata, sicchè si è costretti fare avanzare l'artiglieria: ma il nemico protetto dai muri sacrificia i cannonieri: si sospende per ritentare l'assalto, poi si torna all'artiglieria e finalmente sull'una dopo mezzo giorno — quattro ore di fiero contrasto! — si prende la casa e si fanno prigionieri circa 50 croati con un maggiore. Così ebbe termine l'affare glorioso di Mestre ove era magnifico il vedere riuniti ed amalgamati in una radiante gioia di trionfo, la parte sana di quasi tutti que' battaglioni che aspirano a rivendicare l'onore delle armi italiane. A Fusina il nemico era fuggito lasciando tre pezzi di cannone in mano dei cacciatori del Sile. Anche a Mestre si venne in possesso di un terzo pezzo uguale ai due presi da noi. Il risultato veridico di quella gloriosa giornata è di sei cannoni presi al nemico, di circa 500 prigionieri compresi un maggiore, due capitani ed altri ufficiali, di quasi 500 fra morti e feriti, di carri, equipaggio, valigie ed altri effetti presi al nemico in non piccola quantità. Ecco cosa sanno fare i così detti corpi franchi, quantunque (e forse anzi perciò) tanto malvisti ai nostri governi! Noi abbiamo sofferto in totale una perdita di quasi un'ottantina d'uomini fra morti e feriti: il numero maggiore è dei Lombardi; nel nostro corpo eredo non passeranno i 15: il battaglione contava ieri sette feriti.

Fate che queste verità siano note e che il trionfo del 27 ottobre risvegli le nostre e le altre popolazioni ad alzarsi in massa a rivendicare il macchiato onore italiano ».

FIRENZE. — Il primo ministero democratico che sia stato creato da un regnante italiano, pubblicò il suo programma politico. Noi non crediamo che entrasse in mente al Gran Duca il pensiero che diede origine in Francia al ministero democratico Dumourier nel 92. Allora quell'animo debole di Luigi XVI si lasciò persuadere dai cortigiani ad eleggere uomini del popolo nella lusinga di screditare i principi liberali: ma avvedutosi in breve che il perfido divisamento aveva ottenuto un effetto contrario, licenziò il ministro quando questi gli propose una legge di bando contro i preti che non avevano prestato il giuramento. Quindi la democrazia crebbe in potere di quanto declinò il principato che parve inconciliabile colla vera libertà. Noi, ripetiamo, siamo convinti che le lezioni del passato avranno giovato ai monarchi. Fra questi il gran duca avrà sollevata la democrazia al potere con animo deliberato di accettare la conseguenza di questa necessaria e politica misura. La democrazia esordì alla presenza del parlamento toscano addì 28 del mese scorso col seguente programma:

Signori.

§. 1. Chiamati al grave incarco di governare lo Stato, in questi tempi singolari per tanto mutarsi d'imperii ed agitarsi di popoli, noi ci presentiamo al paese con esitanza, e a un punto con coraggio: con esitanza, se consideriamo la scarsa capacità nostra; con coraggio, se consideriamo l'animo risoluto a procurare il bene, che per noi si possa alla patria, maggiore.

§. 2. I programmi ministeriali troppo sovente furono larghi a promettere, e i ministri troppo spesso stretti a mantenere. Noi ci ingegneremo che i fatti corrispondano alle parole. A parole sincere terranno dietro atti leali.

§. 3. Le nostre cure verseranno naturalmente sopra le cose interne ed esterne dello Stato. Nelle interne primo nostro pensiero sarà la finanza. Se noi non andiamo errati, la finanza toscana ci appare piuttosto angustiata che disastrosa; procureremo affrancarla dalle strettezze presenti; più tardi, quando le condizioni dell'Europa ci porgeranno abilità di contrattare ad equi patti, proporremo un pubblico imprestito; finalmente, con la vendita o l'allivellazione dei beni nazionali, torremo via l'imprestito, che per quanto giusto egli fosse, noi reputiamo sempre piaga deplorabilissima dello Stato.

§. 4. La Toscana, a nostro avviso, deve provvedere a tutelarsi con armi proprie e bene ordinate. Quello Stato, che, per difendere la libertà ricorre alle armi altrui, è indegno di possederla. Le armi indisciplinate poi riescono danno, non decoro del paese; e il nostro troppo lungamente ha sofferto questa vergogna: essa ha da cessare, e cesserà.

§. 5. Noi deploriamo la veneranda maestà delle leggi manomessa, e adoperando ogni estremo, ma civile conato, ond'esse riassumano il pristino vigore, avvertiremo come non basti alle leggi essere termine razionale fra la naturale libertà dell'uomo e le esigenze della società. Elleno devono

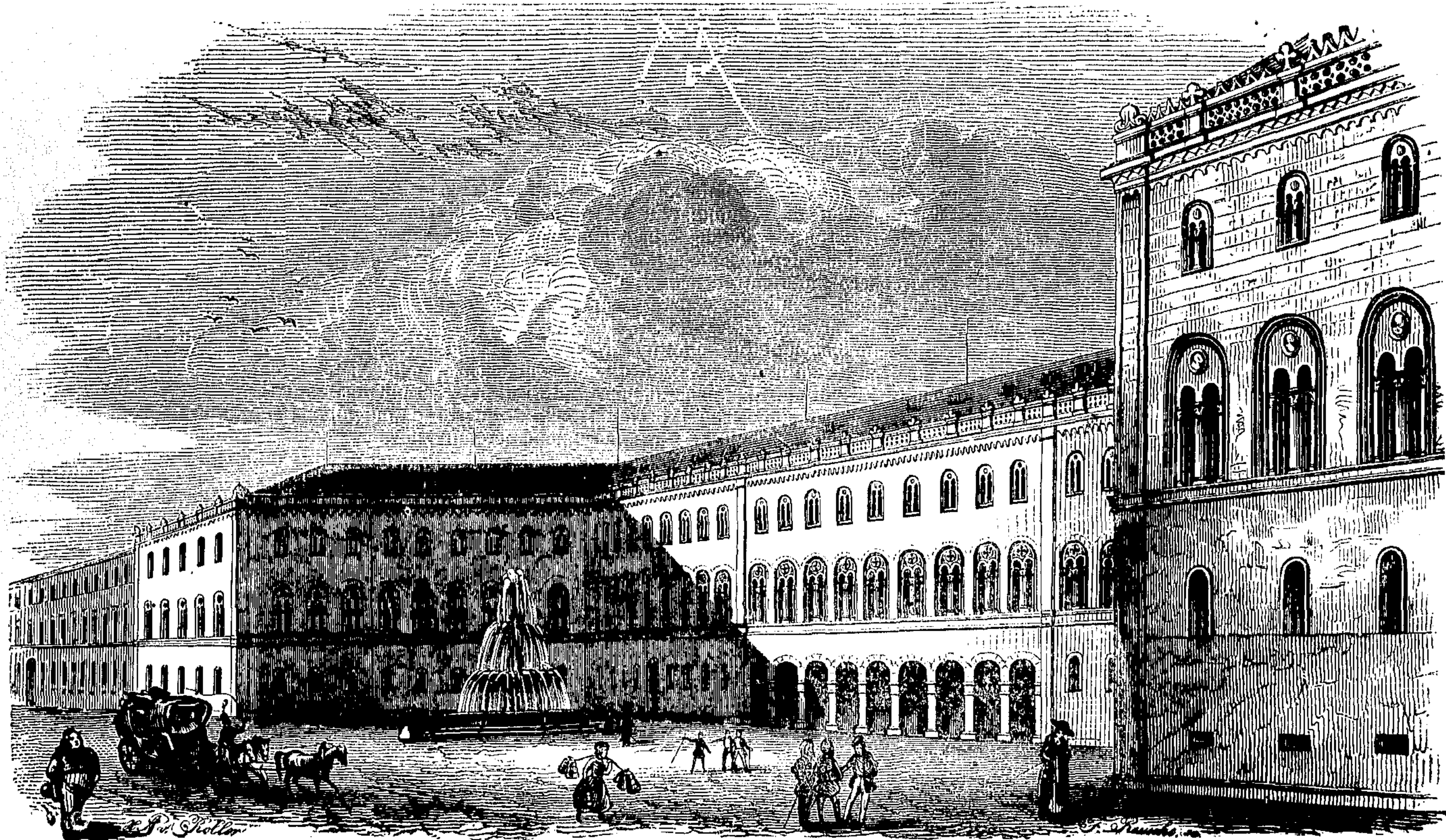
possedere eziandio l'opinione di buone; e perchè tali compaiano, importa che sieno opportune.

Noi avremo per pessima cotesta legge, la quale, quantunque in sè buona, per giungere intempestiva, anzichè riordinare, turba lo Stato: però che il fine di ogni savio reggimento consista nel mantenere i Popoli in quiete dignitosa e

contenti. Non servi, ma neppure spregiatori superbi della pubblica opinione, noi c'ingegneremo a fare in modo ch'essa non ci percuota, come l'ariete romano il vallo nemico, ma si all'opposto ci sostenga e ci guidi per lo arduo cammino alla diritta via.

§. 6. Zelatori della libertà della stampa, noi non ismenti-

remo i nostri principii mai. Fra i due mali, che essa trasmodi per licenza o taccia per paura, noi sceglieremo il primo, persuasi che le triste parole, se caluniose non reggono, e fidenti ancora nella civiltà del popolo toscano, presso cui ogni maniera d'intemperanza è febre effimera, non condizione normale di vita.



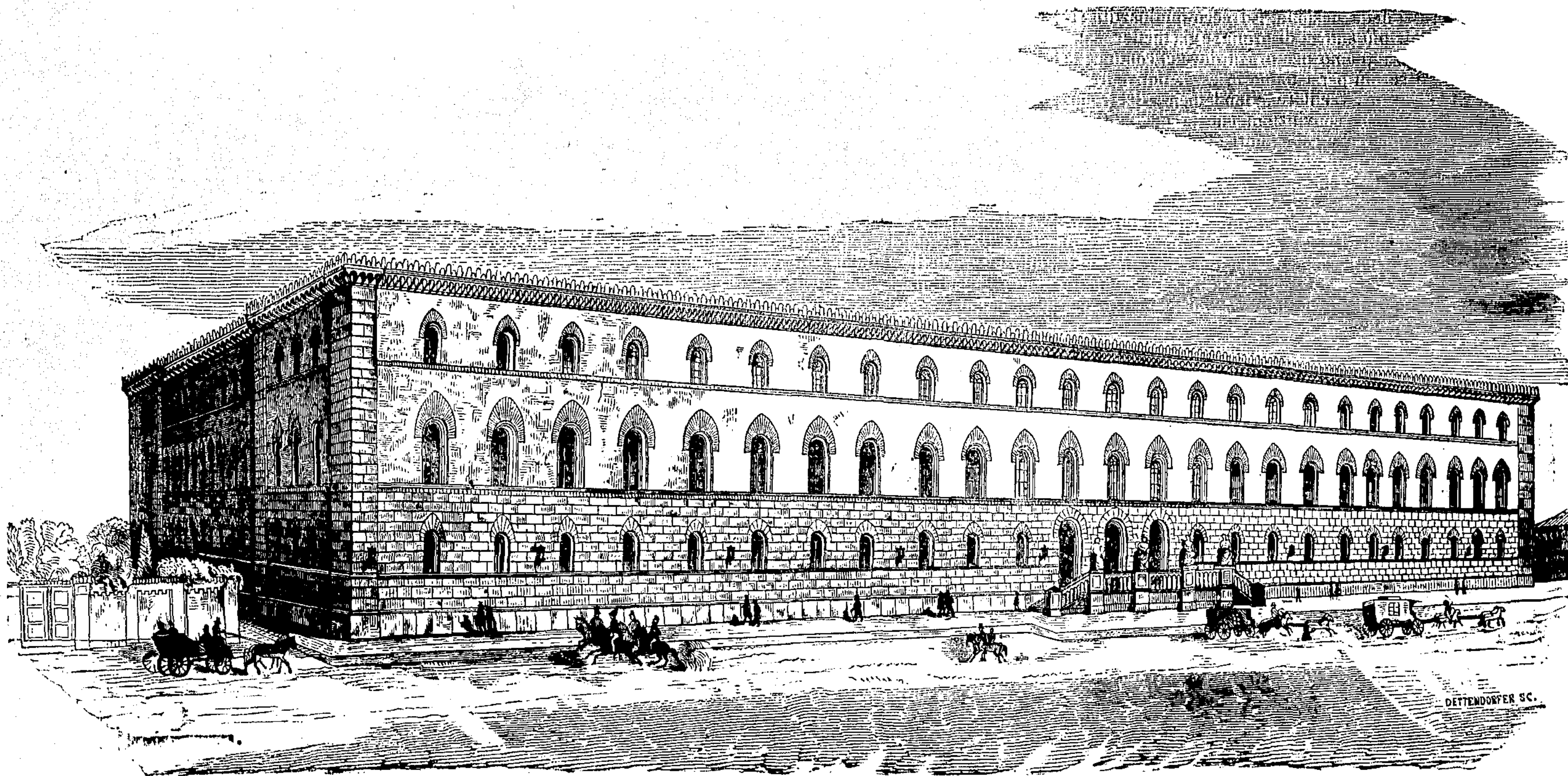
(Monaco. — L'Università. — Nel prossimo numero daremo l'articolo)

§. 7. Intorno alla Guardia Civica, noi faremo in modo che di lei si dica meno essere palladio della Libertà, e lo meriti sempre. Nè ci sforzeremo soltanto che valga alla tutela delle difese interne, ma sibbene ancora delle esterne. Se mai un giorno, come desideriamo e speriamo, la milizia non sarà più mestiere a parte, ma dovere di qualunque cittadino, noi

otterremo risparmio immenso nella fortuna pubblica, ed offriremo al mondo esempio piuttosto singolare che raro di civiltà.

§. 8. E poichè con forza materiale mal si provvede alla sicurezza cittadina, che essendo poca non basta, e la troppa oltre al riuscire impossibile, genera perpetuo rancore, noi

attenderemo a provvederci con altri mezzi i quali abbondino di opinione piuttosto che di forza. Certo sarà bellissima gloria quella del nostro paese, quando la mano dell'uomo preposto a fare obbedire la legge, parrà la legge stessa che viene a vincere con la reverenza del giusto, e l'autorità della ragione.



(Monaco. — Palazzo nuovo della Biblioteca. — Nel prossimo numero daremo l'articolo)

§. 9. La indole generosa dei Popoli toscani, per diuturna servitù noi vediamo in parte mortificata, in parte barbara o imbarbarita. Forza è rigenerarla. A questo varranno i nobili studii e le discipline gentili. Noi però intendiamo che gli studii giovino meno a istruire la mente, che ad educare il cuore. Vana scienza è cotesta, che non pone il suo altare nel cuore. Non istarà, non istarà per noi che i nostri giovani non abbiano a sollevare lo sguardo al sepolcro di Michelangiolo, non come ad ente di epoca diversa della natura, ma come ad uomo da potersi imitare anche nella condizione attuale dei tempi: conciossiachè, se lo ingegno scende dono di Dio sopra pochi eletti, a tutti poi corre obbligo ed

hanno potenza per acquistare la propria dignità. Tale è sifatto è il concetto degli studii per noi, e a tal fine noi gli indirizzeremo per quanto le forze ci bastino.

§. 10. Ogni altro germe di buona ed onesta libertà noi con difesa cura coltiveremo, e quando mai ci disponessimo a contristarlo o disperderlo, noi fino da ora, preghiamo Dio a inaridire la mano.

§. 11. Per quello che riguarda le cose esterne, noi provocheremo amicizie, stringeremo leghe, nessuna via lasceremo tentata onde orma straniera non contamini più il sacro suolo della Patria italiana.

§. 12. Noi, entrando al ministero, non lasciamo alla

porta arme e bagaglio. La Costituente proclamammo nei nostri scritti, la Costituente proclamammo adesso nel nostro Programma. La Costituente consiste nel voto di ventitrè milioni di uomini, rappresentanti legittimamente, intorno alla forma degli ordini governativi che meglio loro convengano; ma la Costituente ha da essere pegno di amicizia, non offesa di popoli amici, molto meno impedimento a conseguire la suprema delle necessità nostre, la Indipendenza italiana. Quindi, preparandola, noi non intendiamo togliere che venga convocata in città più inclita della nostra, comunque nobilissima essa sia; e neppure vogliamo proseguirla in guisa che non riesca per poca autorità del nostro Stato, o turbi le

relazioni fraterne con i popoli vicini.

A noi basterà avere alzato questa bandiera, e richiamarvi del continuo l'attenzione dei popoli Italiani.

Dov'essi non rispondessero all'appello con quell'animo col quale noi li chiamiamo, la colpa non sarebbe nostra.

E finalmente pensiamo che questo disegno, invece di nuocere, abbia a generare gloria e comodo amplissimo al Principe augusto che primo lo accolse nel suo cuore magnanimo, confidando nella fede dei popoli: i popoli non sono ingrati. I fabbricanti di paure lo vedranno.

§. 13. Oramai a chiara prova si fa ogni giorno più manifesto avere Dio nel suo consiglio decretato che Italia sia; e Italia sarà. Noi, compresi da reverenza, dobbiamo religiosamente attendere a secondare, con l'animo e con l'opera, i decreti di Dio, non perchè Egli ne abbisogni, ma perchè Dio non ama i nebbiosi e i codardi.

§. 14. Ci assista pertanto il paese, ci conforti e ci aiuti nell'ardua impresa. Pensino i discreti che a noi non perviene lo Stato sano e gagliardo, sibbene debole per diuturna infermità. Tenace volere, animo pronto, sacrificio di salute noi vi promettiamo; noi vi daremo; e dove mai, come temiamo pur troppo, avessimo a riuscire inferiori al gravissimo incarico, un pensiero fin d'ora ci conforta, ed è questo: che se ci verrà meno la fama di capacità, non ci rifiuterete mai quella di onesti e leali cittadini.

SVIZZERA. — I Sonderbundisti danno segno di vita. Egli è a Friburgo che il partito pretesco tenta gli ultimi sforzi. Da parecchi giorni si vedeva un andirivieni di gente sospetta in quella città: si sapeva che la parte viziata del clero teneva congreghe segrete: antichi e ben noti Sonderbundisti ed aristocratici si mostravano affaccendati più dell'usato. Il 23 del mese scorso a sera molto inoltrata i confessionari che quella ipocrita genia converte in istrumento di seduzione erano circondati di pinzocheri. Nella notte una mano d'insorti, che potevano sommare a mille, si assembrò nelle vicinanze di Rue: molti erano armati di fucili, pochi avevano falci e forche. Esordirono arrestando i deputati Dupâquier e Rouvenaz, con un impiegato delle gabelle, e gli obbligarono a precederli verso Romont fino a Villar S. Pietro, dove giunsero sulle cinque antimeridiane dei 24. Sorto appena il crepuscolo mattutino, questi nottoloni si sbandarono deponendo le armi, e lasciando liberi i prigionieri a cui avevano unito un gendarme arrestato nella loro escursione. Anche a Châtel ebbe luogo nella sera del 25 un assembramento dello stesso colore. Gli insorti s'impadronirono per sorpresa di due cannoni, ed arrestarono i signori Perrier prefetto del luogo, Pittet consigliere di Stato e Bremond deputato. Il domane dietro ad un contr'ordine avuto, come suppongono alcuni, o per essersi sgomentati alla notizia che i liberali si armavano, come altri asseriscono, gli insorti si sbandarono lasciando cannoni e prigionieri. Dalla simultaneità con cui scoppiarono questi due moti riazionari, se ne può desumere che il partito gesuitico avesse ordito una vasta congiura: ma gli amici dell'ordine che sono più numerosi e forti sventarono le mene, le quali tendevano ad insanguinare nuovamente la Svizzera con una guerra civile. Friburgo s'era già preparata a ricevere gli insorti in modo conveniente: la sera dei 24 la città era tutta illuminata e in armi; molte barricate vennero erette nelle vie principali. Il giorno dopo vi giungevano rinforzi di truppe federali. Il vescovo di Friburgo, che è un instancabile menatore d'intrighi, venne arrestato e chiuso a Chillon; i capi sonderbundisti caddero essi pure nelle mani dei liberali e subirono la stessa sorte.

PAESI ESTERI.

AUSTRIA. — È confermata da tutti i giornali la notizia che il bombardamento di Vienna cominciò il mattino del 24 ottobre. Il giorno prima tutti gli ambasciatori avevano abbandonato la città, ed alla sera del giorno memorando in cui un imperatore inferocito per non aver potuto spegnere colle arti più infami la libertà spontaneamente accordata ai suoi popoli, ordinava che si spargesse la morte e la distruzione in seno alla capitale del suo impero, Windischgrätz uomo dal cuore di ferro, sicario feroce di un feroce padrone, mandava alla Dieta queste condizioni: « Richiedere che fra 48 ore la città si arrenda a discrezione, che vi si sia sospesa la libertà di stampa, tranne la Gazzetta di Vienna, e per la sola inserzione dei documenti ufficiali: che si scioglia la legione accademica: che si disarmi tutta la guardia nazionale: che si diano in ostaggio dodici studenti ed il rettore dell'accademia: che si consegnino tutti quegli altri cittadini che verranno designati dallo stesso Windischgrätz: che si caccino di città tutti i forastieri i cui passaporti non si trovano in regola: che siano fucilati tutti coloro che con atti o discorsi favoriranno l'insurrezione ». In queste poche parole è tutto lo spirito del paterno regime dell'Austria.

Prima di proceder oltre daremo ai nostri lettori qualche notizia biografica di questo Windischgrätz: egli è immensamente ricco di poteri, che gli vennero trasmessi in linea femminile dal gran Wallenstein. La sua divozione all'epiletico principe non ha limiti; però egli gli intendè un processo per ottenere di essere reintegrato nei possedimenti di Wal-

lenstein e per riabilitare la memoria di questo eroe a cui egli è tanto dissimile. Si distinse nel 1814 come generale del reggimento dei corazzieri russi del granduca Costantino, e per poco non uccise questo germoglio degli autocrati, abbastanza noto per la violenza del suo carattere, essendo stato da lui

era vivacissimo e cominciò ad aprirsi verso il Prater. In appresso le truppe si ritirarono a Grunau dove continuarono a far fuoco. La Dieta trovando che la posizione della città era difficilissima, dacchè si penuriava di viveri per sostenere un attacco di qualche giorno, mandò una deputazione a Win-



(Monaco — Scalinata della R. Biblioteca. — Nel prossimo numero daremo l'articolo)

insultato a Vienna. L'età del principe è di 62 anni. Tale è lo strumento della riazione austriaca.

Il bombardamento cominciò come è detto il 24 fu spinto il 25 con ardore dagli assalitori. I Viennesi ripostarono bravamente ai colpi dell'artiglieria nemica, ma con poco effetto, non avendo nelle loro file esperti ufficiali. Il fuoco dei regii

dischgrätz, il quale rispense duramente ogni proposizione di accordo tranne sulle basi da lui proposte. Il mattino del 26 il cannone ricominciò da ambe le parti a tuonare, e il popolo vi rispose energicamente: e fu solo dopo dodici ore di combattimento, che il feroce nemico si era reso padrone della linea esterna del sobborgo di Leopoldstadt, cioè del Prater,

d'Angarten e di Brigittenau. Ma quel sobborgo asserragliato con arte fu difeso dalla guardia nazionale e dagli operai con tanta intrepidezza che i battaglioni croati furono più volte costretti a retrocedere. Una resistenza ugualmente energica incontrò il nemico nel cimitero di Lerchenfeld. Sgominate le loro file, gli assalitori già stavano per rinunziare all'impresa quando sopraggiunsero nuovi rinforzi che procacciarono loro una vittoria sanguinosissima. Il Coliseo ed il palazzo di Lichtenstein che davano molestia ai Viennesi furono inceneriti. Duecento studenti resistettero a seicento soldati difendendo un mulino in cui era un deposito di farine; essi si rilassarono dopo sei ore di lotta accanita trasportando seco le vettovaglie. Alla sera una nuova deputazione in capo alla quale era Pillersdorf, fu inviata al crudele Windischgrätz: essa chiese patti più umani di quelli che vennero proposti nel proclama dei 23, ma trovò il generale inflessibile. — Bene, rispose Pillersdorf, tutto il sangue che scorrerà vi ricada sul capo.

Il 27 Windischgrätz, secondando gli istinti di una natura feroce e sanguinaria, emanò questo proclama:

1° Chiunque cadrà nelle mani dell'esercito imperiale sarà immantinentemente passato a fil di spada.

2° Tutti i proprietari od inquilini dalle cui case partirà uno sparo di fucile ne saranno responsabili sulla loro testa e la casa sarà incendiata.

Dopo questa dichiarazione ogni accordo divenne impossibile: Vienna mandò all'esercito imperiale il cartello di una sfida a morte. Gli abitanti accesi di uno sdegno indescribibile giurarono di sepellirsi sotto la rovina delle loro case prima di cedere: il dottore Schutte rispose alle minacce di Windischgrätz che chiedeva il capo dei principali difensori, offrendo duecento ducati a chi gli portasse quello del generale tedesco. La legge marziale fu proclamata da ambe le parti. Il 28 ricominciò più accanita la lotta; da quattro lati fu assalita la città, cioè dal sobborgo di Leopoldstadt, da Lerchenfeld, dal Belvedere e dalla barriera di S. Maxer. Alle 10 vedendo le truppe che ogni sforzo riusciva vano contro l'intrepidezza dei difensori, Windischgrätz ordinò che si lanciassero granate e razzi alla *congrève* nella città; ma cagionarono poco danno, quando all'opposto le batterie viennesi fecero una strage orrenda nelle file dei satelliti dell'assolutismo. Verso sera durava ancora il combattimento su tutta la linea di attacco. Sparsasi la notizia che gli Ungheresi avevano divertito le forze nemiche con un attacco alle spalle, i Viennesi combatterono come leoni finché non sopraggiunse la notte a far cessare la strage.

Il 28, una quantità di obici fu lanciata nei sobborghi della città e vi levarono un incendio generale. Il sobborgo di Wieden fu quasi divorato interamente dalle fiamme. I Croati occupano una parte di Leopoldstadt, sobborgo di poca importanza e abitato in gran parte da reazionari; alla sera s'intavolarono nuove trattative prevedendo che sarebbero stati vani gli sforzi dell'eroica popolazione contro un nemico feroce, la fame, gli incendi. Vienna piegò il capo alla condanna arrendendosi a discrezione ed accettando il decretato stato d'assedio; la città doveva essere occupata il mattino del 29. Ma spuntato il giorno le vedette poste sul campanile di Santo Stefano annunziarono che l'esercito ungherese accorrea in aiuto alla desolata città, e la speranza, l'entusiasmo ritruarono negli animi dei difensori. Il bano di Croazia andò ad incontrare gli Ungaresi che avevano preso una buona posizione dietro la Schwechat; in questo, per mezzo di convenuti segnali, i Viennesi si gettarono contemporaneamente addosso all'esercito imperiale, lo respinsero valorosamente, finché sovrastante nuove forze (per la sconfitta degli Ungaresi, come annunzia la *Gazzetta di Milano* troppo bugiarda perché se gli possa prestar fede) la città dovette ricadere nelle mani del bombardatore di Praga. Il combattimento era accanito come a Saragozza; i soldati dovettero espugnare una casa dopo l'altra e lasciar per le vie mucchi di cadaveri. Nel giorno in cui scriviamo questi fatti (9) altre notizie ci giungono, ma si contraddicono tutte. La *Gazzetta del conte Pacht* canta la vittoria; corrispondenze particolari accertano all'incontro che venne sbaragliato soltanto l'antiguardo ungherese, ma s'è appiccata la zuffa coll'intero esercito e rimane ancora qualche speranza. Nelle recenti notizie proseguiremo dietro relazioni più autentiche la narrazione di questo dramma terribile.

PRUSSIA. — BERLINO, 30 ottobre. — Una commissione propose quest'oggi all'assemblea costituente di Prussia la seguente proposizione importantissima.

Il ministero è invitato a usare di tutti i mezzi e di tutte le forze di che può disporre lo Stato onde proteggere la libertà del popolo messa in pericolo a Vienna. La camera dopo averne udita la lettura decise con 181 voti contro 168 che la proposizione verrebbe discussa in una seduta straordinaria da tenersi nella sera del giorno susseguente.

MOLDAVIA E VALACHIA. — Ricaviamo da una corrispondenza del *National* molti particolari che ci possono mettere in grado di portare un fondato giudizio sui fatti dei principati del Danubio: fatti a cui dovrebbe rivolgersi l'attenzione delle potenze europee minacciate dall'ingrandimento di una potenza che ambisce la dominazione dell'Oriente. Noi che abbiamo tenuto d'occhio nei nostri numeri antecedenti alla politica russa sulle rive del Danubio, daremo un sunto di quella corrispondenza in cui vediamo cronologicamente compendiati avvenimenti che compromettono gravemente la pace del mondo.

Il 14 dello scorso settembre il nuovo commissario della Porta, Fuad-Effendi, giunse a Giurgievo, dove fu ricevuto dal sig. Nicola Golesto, uno dei membri del governo provvisorio. Nel tempo stesso giungeva in quella città il commissario russo, generale Duhamel che circonvenne l'invitato della Porta e dipingendogli coi più foschi colori il moto valacco, promise che la Russia sarebbe disposta a secondare efficacemente la Turchia per sopprimere i germi della rivoluzione in quella provincia e far sì che si appagasse dell'antico Stato organico.

Allontanati tutti coloro che avrebbero potuto influire in

senso contrario sull'animo di Fuad-Effendi, non se gli lasciava vedere che i vecchi boiardi, i boiardi della riazione, che si erano radunati tutti a Giurgievo e ne avevano fatto un piccolo Coblenz. Quando gli uomini della rivoluzione si presentavano a Fuad-Effendi, il generale Duhamel era sempre presente ai loro colloqui, vedeva tutto e ne poteva quindi sventare i disegni. Pure dopo molte deputazioni, una liberale poté essere introdotta presso l'invitato ottomano il quale rispose che avrebbe fatto conoscere le sue intenzioni quando fosse giunto a Bukarest. Si fece sapere a Duhamel che la sua presenza in questa città, dove egli pensava di recarsi con Fuad-Effendi, avrebbe inasprita la popolazione e che il governo non potrebbe rispondere della sua vita. E questo era ciò che voleva il Russo, sperando che ne sarebbero nate collisioni fra la truppa turca e i cittadini, e che egli ne avrebbe potuto trar profitto per accelerare la riazione. Pervenute queste notizie a Bukarest, la città si riempiva della popolazione delle campagne e pensava di fare una gran dimostrazione per convincere l'invitato della Porta che i sentimenti liberali predominavano nelle masse ed esprimevano i bisogni e i desiderii di tutto un popolo.

Il 18 settembre, una folla immensa si recava al palazzo della luogotenenza del principato, e fattosi consegnare l'originale del regolamento organico e il libro d'oro dell'ordine patrizio, li pose in una bara coperta di drappo nero, si avviò al suono di una musica funebre ed al rintocco di tutte le campane alla dimora del metropolitano, e lo pregò di vestire gli abiti pontificali. Nel cortile del palazzo di questo prelato fu innalzato in un batter d'occhio un rogo sul quale fu deposta la bara, e appiccato il fuoco, il metropolitano scagliava l'anatema sopra chiunque avesse tentato di far rivivere quelle vecchie e tristi pergamene che consacrarono tanti abusi. Gli annali dei popoli non presentarono mai uno spettacolo più drammatico e maestoso di questo.

Una deputazione mandata al commissario turco per chiedere che le truppe le quali erano accampate poco discosto dalla città non v'entrassero, non conseguì lo scopo della sua domanda: il 22 il commissario della Porta indirizzò al metropolitano un proclama in cui dichiarava che Bukarest veniva da quel giorno posta sotto la salvaguardia dell'esercito imperiale, accorso in aiuto ai pacifici abitanti di quella città, e per stabilirvi l'ordine legale. Il metropolitano, declinò dall'incarico di trasmettere quegli annunzi, adducendo che non poteva ingerirsi in affari che non riguardavano il culto. Il segretario degli affari esteri a cui si rivolgeva, il commissario negò formalmente di aderire al suo invito. Questa fu una scissura formale tra le autorità sorte dalla rivoluzione ed il commissario del sultano. Queste autorità non erano state soltanto riconosciute, ma riconfermate dal primo commissario. Ai 24 l'armata turca levò le tende per stabilirsi a Cotrotcheni che è un monastero sorgente una mezz'ora di cammino dalla città. Il popolo si persuase facilmente che esse volessero entrarvi e si sparse tosto per le vie gridando al tradimento. Si suonano le campane a stormo, si corre alle armi, e perché? Gli agenti russi potrebbero dirlo, essi avevano bisogno di far nascere un conflitto, la presenza di Duhamel li incoraggiava perché l'influenza del russo doveva stabilirsi sotto gli auspizii della discordia. Ma presto si conobbe che il terrore non aveva fondamento e non tardò a sottrarre la quiete.

Il 25 Fuad-Effendi invitava i boiardi, i personaggi più autorevoli della città, i deputati del commercio e delle corporazioni a recarsi al campo imperiale, dove avrebbero udita la volontà del loro sovrano. Frattanto egli comanda che prima di ogni riforma si rimetta in vigore lo statuto organico. Si narra che Duhamel fosse presente alla scena. Negando molti deputati di aderire all'invito del commissario, le truppe ebbero l'ordine di entrare a Bukarest. Abbiamo già accennato che il popolo accorso in folla dalle campagne, occupava lo spazio che separava l'esercito turco dalla città. Innanzi a questa massa compatta, vi erano forse 40,000 uomini che chiudevano ermeticamente tutti i passi e rendevano quasi impossibile alla milizia di progredire. Il commissario della Porta, secondando sempre l'impulso dell'agente russo, si persuase facilmente che il popolo, quantunque disarmato, volesse opporsi all'entrata delle truppe in città, e che la sua inerzia medesima fosse un sintomo ed un principio di ribellione. La cavalleria ebbe l'ordine di avanzarsi, e male interretando gli ordini di Fuad-Effendi, lo fece con soverchia energia. Quindi avvenne una confusione indicibile in quella massa compatta di popolo; molte persone vennero gettate a terra, molte rimasero schiacciate, e più e più crescendo il disordine presentava alla fine l'aspetto di una vera mischia. Le truppe giunsero finalmente innanzi alla caserma della città, custodita da cinque o seicento soldati a cui fu dato l'ordine di sfrattare. Il colonnello obiettò che non avendo ricevuto alcun ordine dai suoi superiori, non poteva abbandonare il posto affidatogli; ma le sue osservazioni non avevano alcun carattere ostile. Nel frattempo erano sopraggiunti 300 uomini scelti che appartenevano al corpo dei pompieri: essi venivano per rinforzare il posto della caserma: ma siccome dovevano attraversare per giungervi le truppe imperiali, così volendo quelli avanzarsi e negando queste di conceder loro il passo, ne nacque un accanito combattimento, delle cui conseguenze la sola Russia è responsabile, avendo i suoi agenti fatto tutto il loro possibile per provocarlo.

La lotta fu disperata e durò molte ore sia nelle vie che nella caserma. I 300 pompieri resistettero a 12,000 turchi, ma dovettero tutti soccombere sotto il fuoco micidiale di una forte artiglieria. I Turchi lasciarono 800 uomini sul campo di battaglia, e perirono due cannoni. I capi della rivoluzione valacca, Gollesto, Rossetti, Balcesco, Bratanio ecc. ecc. caduti nelle mani di Fuad-Effendi mercè di un tranello che egli tese loro alla moda turchesca, vennero condannati alla deportazione nell'isola di Rodi.

I consoli delle potenze estere sono stati dolorosamente colpiti da questa tragedia, e ne fecero la relazione ai loro ambasciatori.

Il 29 la città di Bukarest era tranquilla: Fuad-Effendi aveva

annunziato che tutti coloro i quali avevano sofferto delle perdite in seguito agli ultimi avvenimenti ne saranno risarciti. In questo stesso giorno il sig. Golesto partì per la Transilvania, per trascinare i popoli di quella provincia a far causa comune coi Valacchi.

Passando ora alla Moldavia, si sa che un corpo di 50,000 Russi varcò la frontiera valacca a Fokcharia. Il generale Liders che lo comanda, ha pubblicato un proclama, in cui annunzia le intenzioni più amichevoli e si annunzia spedito all'unico fine di reprimere la propaganda dello spirito rivoluzionario. Jassy è ingombro di truppe russe, le quali prendono alloggio tanto nelle case degli Europei, quanto in quelle dei nazionali. Tutti i consoli protestarono contro quest'arbitraria violazione di domicilio.

Riassumendo il fin qui detto, possiamo asserire che la Russia ha almeno centomila uomini nei principati e sulla linea del Pruth: ora basterebbe la metà di quest'esercito per domare la rivoluzione valacca. Dunque quella potenza si propone qualche altro scopo.

PERSIA. — Il 3 settembre morì lo Schah di Persia in età di 43 anni. Il suo successore Velihat-Nesredin-Mirza non ha che 18: dal che si può dedurre che questo paese si troverà presto immerso in nuove turbolenze. Numerosi competitori sorgeranno a contrastare i diritti dell'erede, e fra questi noi vedremo figurare senza dubbio il fratello dello Schah, che da qualche mese traslocò la sua residenza in Russia. L'erede presuntivo fu proclamato re di Persia il 10 dello scorso settembre a Tauris. Il primo ministro Hadji-Mirza-Ayhasi, venne destituito e surrogato da Mirza-Tayni. Il governo della provincia di Azerbeidjan è stato affidato a Malek Kassim-Mirza, avolo paterno del nuovo Schah. Finora l'Inghilterra non si separò dalla Russia in quest'affare di successione. Ma quest'accordo può rompersi da un momento all'altro, solo che la Russia faccia qualche tentativo per aprirsi una comunicazione verso l'India, e tenti di aumentare la sua influenza nelle contrade che la separano dalle sue possessioni orientali.

I COMPILATORI.

Biografia.

I ROMEO DELLE CALABRIE.

Il cielo delle Calabrie ispira a coloro, cui, allo schiuder degli occhi alla vita, illumina coi primi suoi raggi, un naturale sentimento d'orgoglio. Aspro è quel suolo, quanto l'animo de' suoi abitanti.

Quivi i Romeo, nascendo, respirarono l'aure de' monti, aure di libertà ignote nei paesi inviliti dagli eccessi di civiltà, dove si vive circondato da tiranni; quivi succhiarono un latte che pose nei loro petti il coraggio; quivi impararono sull'esempio d'altrui a riputar non degno di vivere chi non sappia usare del proprio cuore, a bagnare di sangue una spada, a inorridire al suono delle catene, che si ardisca scuotere all'orecchio di un popolo, il quale non paventa la morte.

Venne il dì della prova. Vennero i tempi di ferocia. L'impero di colui che comandava, non fu altro che l'impero della forza. Scoppiò la lotta delle pretese tiranniche di un solo contro gli imprescrittibili diritti di tutti. Allora i popoli e i re si commossero, i poteri rivali si urtarono, i troni oscillarono, il sangue fu sparso. Si disconobbero le basi del giusto, il bene, il male, il rimedio, l'abuso: tutto fu estremo. Allora la Calabria domandò a ciascuno de' suoi figli: che farai tu per me? La famiglia dei Romeo rispose: ci consacreremo alla tua difesa; difenderemo le tue leggi; ti daremo il nostro sangue.

La storia di quarant'anni di quella terra gloriosa ed infelice non è che la storia della arti guerresche dei popoli contro gli eserciti stanziali del dispotismo: arti orrende, quando furono usate a sostegno d'opinioni che il mondo reputava servitù, ma onorevoli quando si passò a combattere per causa migliore. Molte volte i Calabresi, dal 1850 in poi, con bandiera spiegata di libertà, pugnarono contro schiere ordinate di borbonici sgherri ed invitarono il rimanente di quel reame ad imitarli. Temerarie imprese furono quelle, perchè di un popolo solo ed infauste, ma a cui, per essere ragionevoli e felici, altro non mancò che l'altrui concorso e il successo. Le altre popolazioni, comechè oppresse egualmente, non sentirono eguale sete di libertà, o meglio diremo, non ebbero eguale coraggio ed opportunità di luoghi e di persone. I Calabresi pagarono amaramente il fio della loro temerità, e sa il mondo qual sangue e quanto fu sparso.

I Romeo, che già avevano i petti afforzati contro i pericoli della guerra, non furono manchevoli alle promesse fatte alla patria, gli annali delle cui sventure vanno mescolati a quelli delle loro glorie. Sì: la fortuna disponga pure a suo grado degli eventi; ma la gloria sta sempre nelle mani degli uomini che han saputo meritarsela. I Romeo provarono di esservene una per loro indipendente del successo. In varie guise sferzati dal flagello della sventura, le loro virtù, l'altero e indomabile coraggio, l'alto sentimento d'onore, l'altissimo affetto per la libertà, gli animi nobili e fieri rimasero non maculati, e a malgrado l'avversità della sorte, furono degni dell'ammirazione del mondo.

Le tanti morti, gl'infiniti martorii non bastarono ad avvilirli: essi fecero tremare chi gli opprimeva. Sempre operosi e irrequieti, ma di meglio, portarono sopra aliene contrade i loro dolori e le speranze. Narrarono l'istoria delle proprie sciagure ed invocarono per ogni dove vendetta. La libertà somiglia a fiamma, che in pari tempo utile e terribile, e rischiarata ed incendia, e quando non sappiasi usarla con prudenza, divora anche coloro che se ne avvalgono veracemente per fine di pubblico bene. Ma la prudenza non poteva esser più la virtù d'uomini gementi sotto la mano di ferro di una tirannide sfrenata. I Romeo crederono, finché avessero vita,

esser loro debito adoperarsi infaticabilmente per la nobile causa, onde aveano i cuori infiammati. Essi spargevano delle lagrime; ma eran lagrime di rabbia, ed una speranza le rassicurava, quella di un prossimo e generoso riscatto.

Ben tosto tutto si commuove, le passioni s'irritano, l'orgoglio minaccia, i popoli si armano, il despota fremente e ripiglia la scure. Allora i Romani, famiglia di veterani della libertà, sentono di potere esser utili ancora, e sollevano un vessillo, che dopo tanti anni e in mezzo a tante vicende non han mai derelitto. Due di loro cadono sotto i colpi del mostro atroce, che spalanca le fauci per divorare l'umanità. Non gli piangiamo, perchè son morti per la libertà; piangiamo le Calabrie che han perduto due valorosi.

Famiglia di prodi! Un fratello ed uno zio dei superstiti Romani han dato l'esempio di morir per la patria; costoro danno quello non meno nobile di vivere per essa.

La fortuna non sa corromperli, come la sventura non seppe umiliarli. Senza fasto nelle azioni, senza alterigia nei discorsi, basta loro aver meritato dalla patria, ed obbliano il già fatto per avvisar quello che rimane a fare per essa.

Niuno domandi quali sieno stati i loro antenati. Egli non possiedono una gloria maggiore di quanto alcun uomo possa ereditarne, ed è quella di aversi creato un nome storico con le proprie gesta onorate.

Niuno domandi quali dignità posseggano, quali distintivi abbiano ottenuti. Sono loro dignità i proprii servigi utili alla patria. Sono loro distintivi le spade tinte di sangue, che appese alle pareti delle case, mostrano con orgoglio allo straniero. E quelle spade valgon meglio delle croci e degli stemmi, che il dispotismo suole concedere al vile che si umilia o si vende.

DIEGO SORIA.

Del patto federale tra i varii Stati d'Italia.

Ora, che di *Legge Italiana*, o pure di *Costituente* si parla in ogni luogo, e che s'istituiscono società ad oggetto di spingere e di attuare una federazione dei varii Stati d'Italia, giova fare delle osservazioni sopra questo argomento, le quali, comechè non sieno interamente nuove, vogliono esser ripetute, finchè non si facciano conte all'universale.

Non basta, che negli Stati italiani le forme di pubblico reggimento vadano piegandosi dal lato della ragione: occorre bensì costituir l'Italia in quella pienezza di forze, di cui abbisogna per figurare nella società delle nazioni europee. In ogni tempo, in ogni contrada s'incontrano minori ostacoli nello stabilire la costituzione di un paese, che nel fissare le sue relazioni esterne; laonde si è obbligato di pensare a metterlo nella posizione di poter resistere ad altrui, altrettanto od anche più che a renderlo in se medesimo perfetto.

Suppongasì che gli Stati, nei quali è l'Italia divisa, posseggano le due principali condizioni, perchè un'alleanza o una federazione sia possibile, cioè che non esista tra loro una grande varietà di estensione territoriale e di forza, e che tutti sieno presso a poco retti dai medesimi principii governativi; suppongasì che i loro attuali governi, alfin di afforzarsi l'uno per l'altro, consentano a stipulare fra loro un trattato di alleanza. Perchè si sappia una tale condizione quale e quanto vantaggio arrecherebbe all'Italia, occorre esaminare il valore politico che i trattati di alleanza sogliono avere.

La famiglia delle nazioni non si ritrova in una posizione differente da quella dei selvaggi, allorchando costoro, uscendo dallo stato di un isolamento assoluto, passano a quello di una società informe. I selvaggi si uniscono per effetto di una comune necessità e di una scambievole fiducia in una stessa orda, senza aver saputo ancora stabilire fra loro una potenza pubblica, che assicuri e garantisca il diritto di ciascun individuo contro uno o tutti gli altri. Sola sanzione delle poche regole introdotte tra loro è il rispetto che ciascuno deve avere per i mezzi della difesa personale, acciò che si possa vivere sicuro dell'appoggio che risulta dalla fiducia e dalla benevolenza generale.

Fra due o più nazioni l'eguaglianza degli interessi detta un trattato; l'equilibrio delle forze, ossia delle speranze e dei timori, lo mantiene. Gli Stati deboli, comechè alleati ai più forti, non godono di un'alleanza a patti eguali, perchè non hanno una esistenza che si possa dir propria, ma servono sempre di strumenti nelle gare dei potenti, e di vittime nelle loro riconciliazioni: tutto al più la loro vita politica è garantita dall'incanto che l'ambizione dei più o di tutti offre a quella di ciascuno.

Le nazioni si collegano. S'inviano parlamentari e ambasciatori. Pattuiscono comuni le paci e le guerre. Mettono limite ai furori delle scambievoli discordie. Si assicurano reciproci vantaggi di commercio o di altro. Fanno uso della facoltà d'intendersi e di spiegarsi, quando vi sia motivo a lamenti. Stabiliscono convenzioni, non solamente per lasciarsi reciprocamente in riposo, ma per accorrere tutti alla difesa di ciascuno. Giungono perfino a giurar sugli altari la data fede, e i trattati, comechè non abbiano alcuna positiva garanzia che gli assicuri di molto, mettono sotto la guardia del cielo. Tutto questo prende il nome di legge, a cui non si può mancare, senza esporsi tutto al più ad una taccia d'infamia. Pur nulla giova; nulla ha in se condizione di solida durata. Di quella infamia, le nazioni, o per meglio dire, i loro governi non sempre nè a lungo arrossiscono, quando, mutati gli interessi che gli hanno determinati a collegarsi, e trovate le proprie forze in bilancia con le nuove ambizioni, la loro politica, che per essi è cosa la quale cammina con regole diverse della morale, la loro politica viene a consigliarli d'infrangere i trattati. Questi, non essendovi alcun mezzo coercitivo che impedisca di contravvenirvi, impropriamente si vorrebbero chiamar leggi componenti un codice fra quelle nazioni.

In somma, i trattati di alleanza non hanno alcuna garanzia. Si fermano, si sciogliono, secondo che spira il vento delle particolari convenienze che determinano a rispettarli o ad in-

frangerli. Essi adducono tregue poco durevoli, piuttosto che salde e vere paci, sia perchè non hanno comunemente altri garanti che le stesse parti contraenti, sia perchè i diritti delle une e delle altre non sono mai definiti radicalmente. E questi diritti sempre indecisi, o le pretese che ne tengono luogo tra potenze, le quali non riconoscono alcun superiore, sono infallibilmente sorgenti di nuovi dissidii, tosto che nuove circostanze sopravvengono a dar nuove mire e forze ai pretendenti. In conseguenza di tutto questo, gli atti diplomatici non sono stati fin ora, e non sono altro che un arringo pieno di agguati, nel quale prevalere equivale ad essere giustificato.

La lega degli Stati italiani non metterebbe fra loro quel legame che avvince gli individui appartenenti ad uno stesso corpo di società. È molto dubbio che i principii italiani, taluni dei quali subiscono il giogo delle novità politiche a cui sono stati costretti, e che non veggono con l'occhio stesso le cose risguardanti l'Italia, vogliono stringere lega con unità di animo e di scopo. Ma che la forza dei tempi e della opinione, che pur tanto gli ha piegati in altre quistioni, gli astringa pure a collegarsi. Nelle loro controversie, che non tarderebbero a sorgere, comechè si voglia asserire che le varie contrade italiane sieno rette coi medesimi principii governativi, non avrebbero alcun giudice supremo, che potessero invocare. Oltre di che si rifletta all'effettiva disparità di forze relative che esiste tra questi Stati di varia estensione. Giamaì patto sincero ed eguale può sussistere tra i deboli e i forti. I primi non trovano alcuna potestà pubblica che gli protegga contro i secondi. La prima lega facilmente viene a scomporsi in altre leghe parziali. E la parte più fiacca non esita a cercare fuori d'Italia quell'aiuto che non può dare a se stessa. Ed ecco perpetuata la sorgente dei massimi danni dalla patria nostra patiti per secoli, ossia l'intervento dello straniero da noi stessi invocato nelle intestine discordie, intervento che arreca ceppi egualmente a chi lo ha provocato e a chi ne rimane vinto.

La Germania, divisa in piccoli e in grandi Stati, offre un esempio di quello che noi vogliamo provare. I primi non hanno mai avuto altro che l'apparenza di sovranità, ed i secondi solo in apparenza sono stati nella lega.

Concludiamo, che la lega non farebbe altro che togliere gli Stati italiani dalla trista condizione di un perfetto isolamento che li rende deboli; ma la loro unione non avrebbe alcuna stabilità, nè essi apparterrebbero ad una sola e grande famiglia italiana, nè formerebbero una nazione europea. La lega sarebbe un gran passo, senza dubbio, a cui mancherebbe a fare di molto, perchè veramente utile dir si potesse. Mancherebbe a stabilire fra questi Stati una dieta ed una forza coercitiva comune per entrare così in una condizione di società perfezionata, eguale a quella che gli individui, i quali sono membri di una medesima società, stabiliscono tra loro. Ed eccoci pervenuti alla vera quistione, di cui intendiamo occuparci, cioè se sia possibile stringere in Italia un patto federale, ch'è la maniera di formare un'alleanza più vera ed efficace.

L'animo ben fatto dell'abate di Saint-Pierre, misurando le cose più dal lato della loro utilità, che da quello della convenienza, considerò che noi siamo nello stato civile coi nostri concittadini, o nello stato di natura col rimanente del mondo: per cui abbiamo prevenute le guerre particolari, lasciando vivo il fomite delle guerre generali le quali sono mille volte più terribili. Per toglier via siffatta contraddizione, risguardò le varie nazioni come membri di una sola famiglia, e propose, mercè una forma di governo federativo, unirle con quei legami che stringono gli individui appartenenti ad una medesima società.

Questo progetto, che taluni han voluto stoltamente chiamare un sogno dell'uomo dabbene, giova sempre che esista e potrà forse avere effetto, quando l'ordine sociale non sarà più per ogni dove l'opera delle passioni, ma della ragione.

Quello che tra molte nazioni è difficile, se non impossibile evento, ben può frattanto avverarsi tra le varie parti di una stessa nazione per antiche vicissitudini divise, ma conformi di origine, di lingua, di costumi, di religione, di governi e d'interessi.

Ciascuno vede, che ogni società si forma per comunanza d'interessi; che ogni divisione nasce dalla loro opposizione; che mille accidenti potendo mutarli, avvi bisogno di una forza coattiva, che diriga i movimenti dei varii membri componenti la grande società, e metta nelle loro relazioni una solidità, che per se non avrebbero altrimenti. In sostanza, per formare una confederazione, occorre mettere i varii Stati confederati in una scambievole dipendenza tra loro, di maniera che l'uno non possa offendere l'altro. Quest'associazione non deve consistere in vane deliberazioni, alle quali ciascuno possa impunemente resistere; ma, mediante una gran lega armata, è mestieri poter disporre di una forza imponente e capace di costringere gli ambiziosi a contenersi nei limiti del trattato generale. Allora la società dei varii Stati prende la forza e la solidità di un vero corpo politico.

Ma perchè una confederazione abbia in se tutti i vantaggi di cui è suscettiva, a due condizioni occorre soddisfare, cioè che i varii Stati, i quali la compongono, sieno della stessa forza, e che vi dominino il medesimo principio governativo.

Nella Svizzera, dove il principio aristocratico di taluni cantoni si trovava in opposizione col principio democratico degli altri, vi è stata sovente occasione a grandi collisioni, nè vi poteva essere stabile pace, finchè l'uno o l'altro non divenisse generale. E nella Germania, come abbiamo osservato di sopra, essendo la Confederazione composta di piccoli e di grandi Stati, i primi non hanno mai avuto altro che l'apparenza di sovranità, ed i secondi solo in apparenza sono stati nella lega.

E poichè parliamo della Germania, giova non passar oltre pria di aver rilevato i vantaggi che le confederazioni arrecano alle nazioni, le quali hanno la sventura di essere divise in molti brani, osservando quelli che ricavò la Germania dal patto federale, quale fu da Napoleone stabilito. Era quella

contrada smembrata e scoperata in parti disuguali. Possedimenti austriaci e prussiani erano mescolati, e la costante opposizione dei due dominatori stranieri, rompeva ogni legame e indeboliva quella terra, divenuta campo delle loro ambizioni rivali. La Confederazione del Reno restrinse il numero delle sovranità. Sopprese molti piccoli principii, onerosi ai pochi loro sudditi, e così sparvero le cagioni di frequenti discordie. Le sovranità conservate acquistarono confini più estesi. La dominazione straniera cessò, e la Germania, liberata dall'anarchia, ebbe maggior libertà, un solo colore e un carattere uniforme. Le idee si estesero. Il commercio, che non vuole essere impedito da frequenti barriere, si allargò. Gli Alemanni ebbero una patria. Ma scelta la Confederazione del Reno, tutto andò a male ed anche in peggio di prima.

Quanto abbiam detto sin ora potrebbe benissimo applicarsi all'Italia. L'uniformità dei principii governativi vi esiste solo nelle forme di governo: nel fatto, lo spirito di ciascun principe, che informa l'andamento sociale, è differentissimo. Di più, i varii Stati italiani non si agguagliano per estensione e per forza. Ma queste cose, in sostanza, non formano un ostacolo invincibile alla formazione di un patto federale. Ciò che soprattutto bisogna considerare, perchè si tratta di tale bisogna che allontana alquanto la possibilità di veder posto ad effetto un disegno generalmente concepito e desiderato, egli è che le monarchie, comechè costituzionali, quali si cominciano ad avere in Italia, sono poco favorevoli ad una confederazione. Inoltre, si rifletta che nei varii Stati, piemontese, toscano, romano e napoletano, il principio monarchico, comunque sia misto a quello della volontà nazionale, prepondera di molto, è il solo effettivo nel fatto, ed è aiutato da mille antiche abitudini e tradizioni. Finalmente, bisogna liberamente affermare, che se l'effetto della confederazione consiste nell'elevare un'autorità comune sopra autorità particolari, i principii italiani avranno grande ripugnanza di sottoporvisi. S'egli in tutte le quistioni relative al bene generale d'Italia fossero perfettamente d'accordo, e il potessero essere mai sempre, si avrebbero i felici effetti della confederazione, senza che pure siasi stretto un patto federale. Ma se non fossero d'accordo, come noi sono, che mai si pretende di fare? Nulla altro che costringerli a quello, che per volontà propria rifiutano. Ed eccoci pervenuti alla necessità di una nuova rivoluzione che l'Italia attende, più ardua di quella già compiuta, perchè stato ai Principi più agevole spogliarsi di pochi abusivi privilegi in favore dei popoli, di quanto il sarebbe spogliarsi affatto di ogni regale potestà. Si parli loro di confederazione, ed egli crederanno cessare di esser veri sovrani, o non saranno veri confederati. Vero è, che i declamatori diranno esser fatto ai Principi manifesto l'effettivo loro interesse, non ritrovarsi più in quello stato d'indipendenza assoluta, che gli ha sottratti finora dall'impero della legge per sottrarli a quello della fortuna; diranno, esser cessati i tempi nei quali si sosteneva che il potere regale provenisse dalla spada. Le ragioni sono efficaci; ma le passioni vi si oppongono, e non sono nei principii meno efficaci. Perchè essi riconoscano l'autorità di una Dieta generale, fa mestieri sforzarveli. Chi userà questa forza? Forse le società federative, che si vanno istituendo? Queste influiscono certamente sull'opinione, e la potenza morale potrebbe col tempo produrre un risulamento non meno grande di quello, che con l'aperta violenza potremmo ottenere.

Si eleva una terza quistione: la Costituente italiana, proclamata dal governo toscano. È queste un disegno politico, che di gran lunga muta l'aspetto delle cose, e modifica le idee relative alla lega o alla confederazione degli Stati italiani. Ci riserbiamo di discorrere questo argomento in altro speciale articolo.

S.

Geografia e Storia.

L'UNGHERIA.

Continuazione e fine. — Vedi pag. 694.

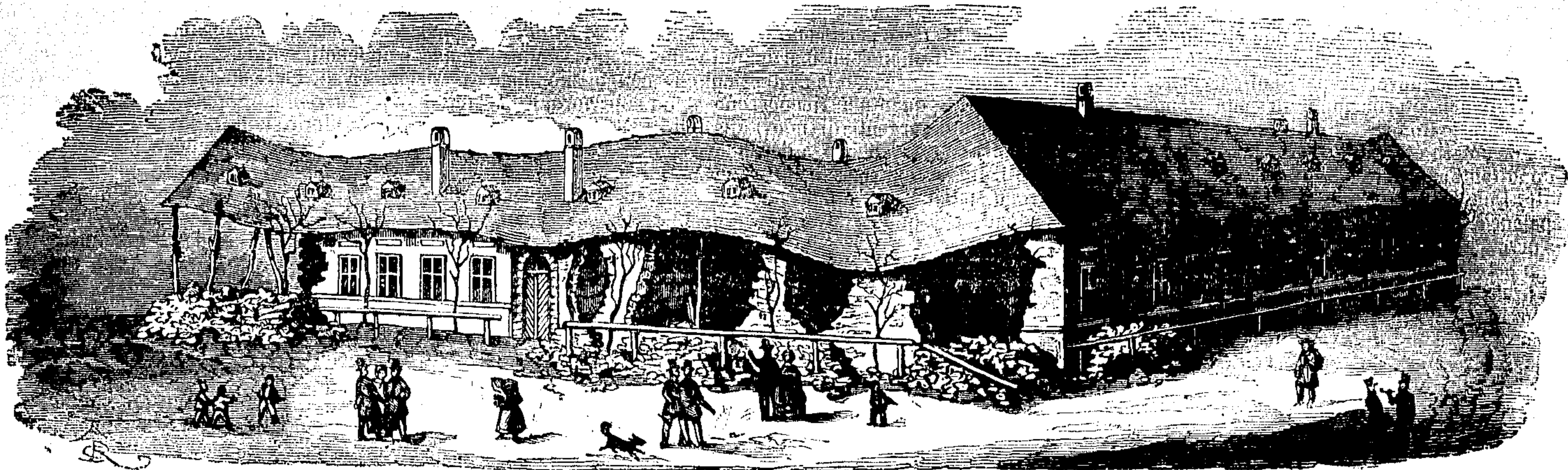
Il Balbi assegna all'Ungheria da 18 a 20 milioni di animali lanuti, accenna il basso prezzo de' viveri in quel reame e riporta il seguente.

SPECCHIO

del commercio dell'Ungheria e Transilvania colle altre provincie dell'Impero Austriaco.

Anni	Valore in fiorini dell'importazione	Valore in fiorini dell'esportazione
1831	19,804,059	40,455,257
1852	27,902,905	47,465,980
1853	26,415,575	45,841,055
1854	27,176,515	39,474,378
1855	27,076,320	41,427,847
1856	31,762,527	48,529,616
1857	31,599,855	45,557,368
1858	34,511,568	53,638,939
1859	40,297,232	50,866,875
1840	41,407,515	50,755,372
1841	41,610,928	51,597,800
Media del 1851-1840	50,795,202	46,481,270

A schiarimento di questi numeri che hanno bisogno di commento osserveremo, che il valore medio durante il decennio dei principali articoli esportati dall'Ungheria e dalla Transilvania fu per il tabacco di 2,500,000 fiorini; per le granaglie ed altri prodotti vegetali di 7,500,000; per le bestie da macello quasi 5,000,000; per la lana circa 18,500,000. Il valore dei principali articoli importati fu per merci di cotone 9,000,000; per quello di lino e canape, oltre 5,000,000; per quelle di lana quasi 5,000,000; per le sete 1,555,000; per merci di ferro ed acciaio, 1,500,000. Aggiungeremo che l'Ungheria e la Transilvania durante il solo decennio indicato esportarono: frumento e spelta per 49,000,000; vini per 8,500,000; porci per 22,000,000; galla per 8,555,555; altrettanto per rame gregio e per lastre di questo metallo; pelli naturali e preparate per 14,500,000; avena per 10,000,000.



(Istituto de' Ciechi a Pesth dopo l'inondazione dell'anno 1858)

Le principali città dell'Ungheria e le più conosciute dagli stranieri, sono Presburg, Pesth e Buda.

Presburgo è città quasi più tedesca che ungherese. Giace sulla riva sinistra del Danubio; è bastevolmente grande e giustamente vien salutata per una delle più belle città del regno, di cui fu per molto tempo la capitale. Era, prima degli ultimi

mercato; la sua popolazione però non giunge a 40,000 abitanti.

Pesth e Buda sono a così dire, una città sola, divise dall'immenso Danubio e ricongiunte da un ponte. Buda, detta *Ofen* dai Tedeschi, giace sulla riva destra di quel fiume, ed era dal 1784 in poi la città capitale del regno, di cui giace quasi nel mezzo. Vi sono bei palazzi tra i quali il palazzo reale ove risiede il palatino o vicerè d'Ungheria, edificio riguardevole per ampiezza, per ricchezza di suppellettili e pel bel parco che gli sta a fianco. Nella chiesa di Corte si conserva il tesoro reale, composto della corona del re S. Stefano, del suo scettro e di altri arredi ed ornamenti reali, che si credono lavoro dell'undecimo secolo. La chiesa dell'Assunta si fa osservare per gotica architettura; magnifica e ricca provveduta di stromenti astronomici è la specola, fabbricata con grave dispendio sul Blocksberg. Riguardevolissima è pure la stamperia dell'università, una delle più grandi istituzioni di tal fatta che sieno nell'impero austriaco. La vecchia Buda (*Alt-Ofen*) è considerata come un sobborgo di Buda per la sua vicinanza: tra amendue hanno circa 52,000 abitanti.

Pesth è la più bella città dell'Ungheria, ed è la città santa del nuovo incivilimento ungherese. Ci vorrebbe più d'una pagina a descriverla. Basti dire che nel 1858 fu quasi distrutta da una straordinaria inondazione del Danubio, e quest'immensa calamità altro non fece che farla risorgere assai più bella di prima, principalmente lunghesso il Danubio. Tra i tanti suoi stabilimenti uno de' principali è la sua Università assai riccamente dotata con musei, gabinetti ecc. e un giardino botanico de' primi d'Europa. Risiede in Pesth l'accademia ungherese che s'intitola *Societas erudita ungarica*; l'istituto dei Ciechi, di cui rechiamo alcuni disegni, chiama a sé l'attenzione del viaggiatore filantropo. Pesth in somma è la sede della letteratura ungherese e di tutto il progresso civile ed intellettuale di quella nazione. Nel 1837 aveva 85,000 abitanti; ma, secondo il Balbi, la sua popolazione veniva crescendo di mille persone ogni anno. Dopo Vienna, essa è la città più trafficante che siavi sulle due rive del Danubio.

Debreczin, capitale dell'Ungheria orientale, ha quasi cinquanta mila abitanti; ma sembra un aggregato di villaggi anzi che una città propriamente detta. Altre città importanti sono: Oedenburg, Raab, Komorn, Dotis, Stuhlweissenburg, Furfkirchen, Lombor, Neusatz, Gram, Eperies, Erlau, Kaschau, Szathmar-Nemeth, Gross-Wardein, Temeswar, Wersetz, Szegedin, Alt-Arad, ecc., e nella Slavonia civile Eszek, e nella

Croazia Agram e Karlstad. Temeswar è una delle più forti piazze dell'impero.

L'Ungheria, dice il Balbi, ha dovizia di quelle cose che possono altamente interessare l'uomo serio e positivo. Irrigata da



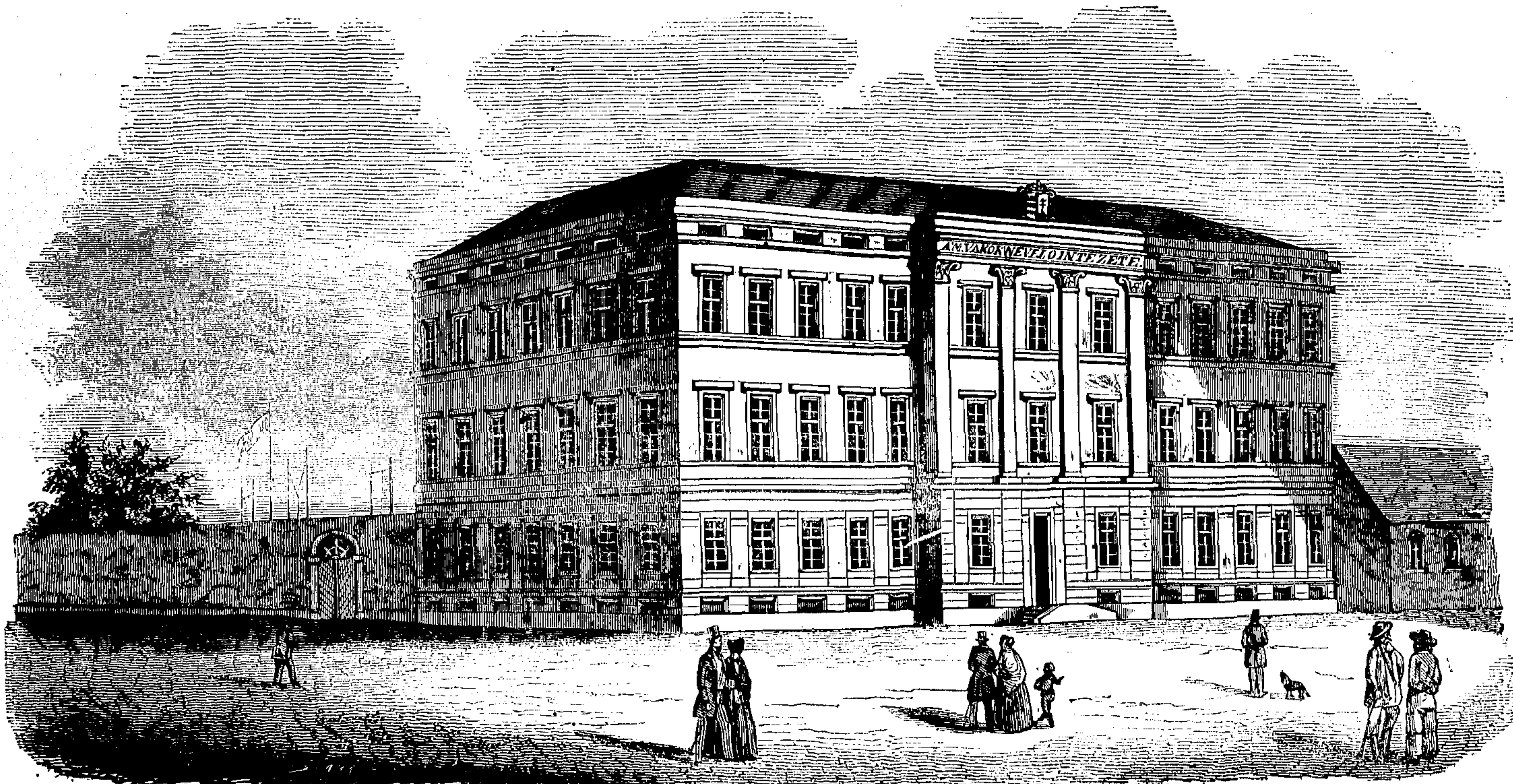
(Valentino Haüy, fondatore del primo istituto de' Ciechi a Pesth)

avenimenti la sede della Dieta per la sua vicinanza a Vienna, ed abbiam dato i disegni delle sale ove si radunavano le due Camere. Presburgo ha begli edifi pubblici e varie istituzioni d'insegnamento e di beneficenza. Tra le sue chiese si nota quella di San Martino coll'altissimo suo campanile. La positura di Presburgo è amenissima; i viveri vi sono a buon



(Antonio Dolezalek, direttore dell'Istituto de' Ciechi a Pesth)

molti fiumi navigabili che metton capo al poderoso Danubio, per essi si fa agevole lo stabilire comunicazioni colle più remote parti del paese, allorchè la navigazione a vapore, già



(Nuovo Istituto de' Ciechi a Pesth)

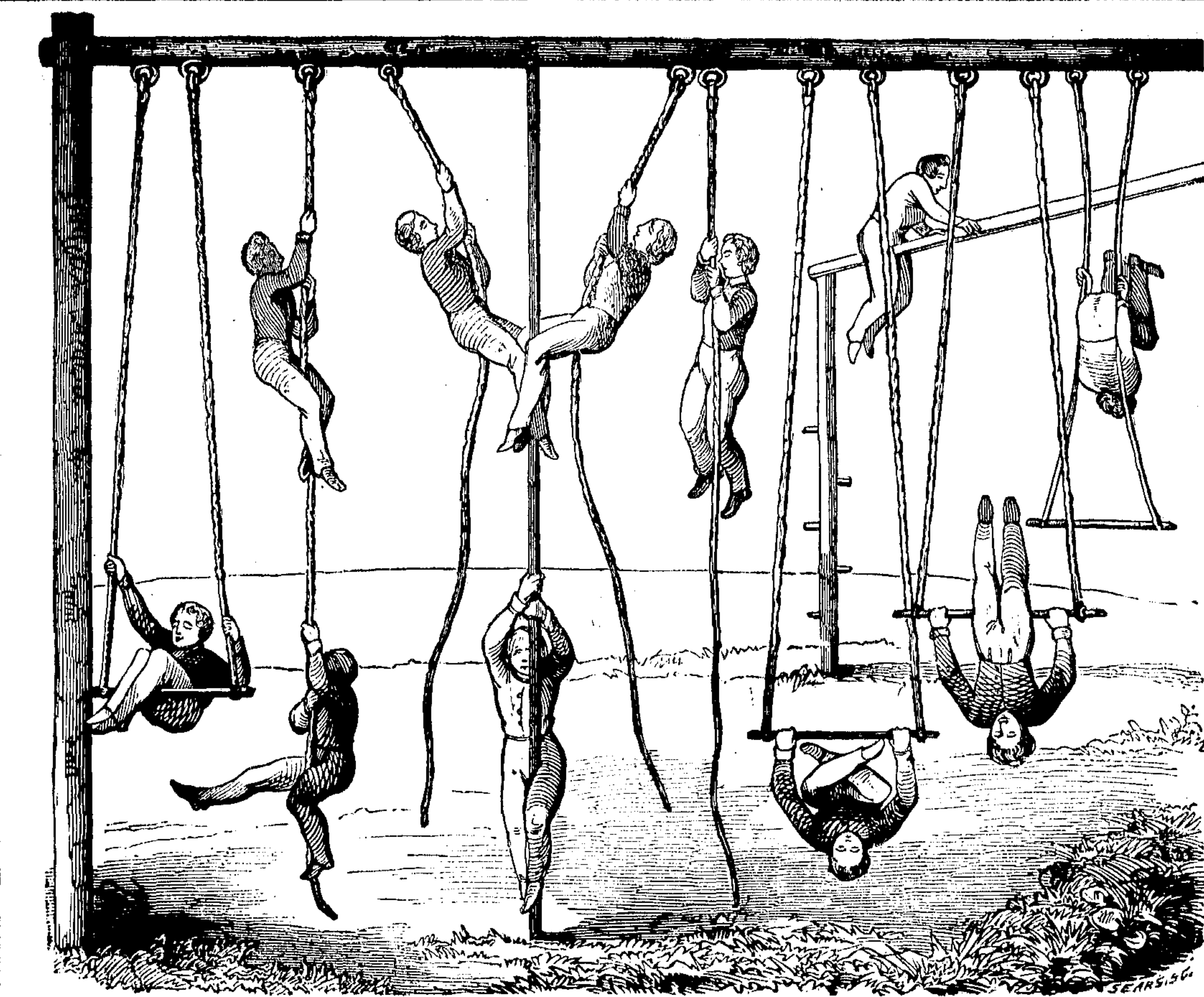
prosperosa sul fiume primario, risalirà per le altre correnti sino quasi alle falde dei monti, onde si versano le acque irriganti quelle ampie pianure, le quali richiamano al geografo gli sterminati pampas dell'America Meridionale. Il suolo, dotato di prodigiosa fertilità, offre quivi in abbondanza i prodotti del regno vegetabile più svariati e spesso d'ottima qualità. E nelle viscere della terra stanno tesori non meno preziosi, che danno per questo riguardo all'Ungheria un posto eminente fra tutte le regioni europee, senza eccettuarne il carbon fossile, di tanto momento per i presenti e futuri bisogni dell'industria e del commercio. Le razze dei cavalli, così numerose, sonovi in grido per la loro eccellenza; il bestiame d'ogni specie vi prospera grandemente, mentre il lanuto, tanto migliorato a' nostri giorni, forma principal parte della ricchezza territoriale, ed è divenuto primario articolo dell'esportazione.

« Una strada ferrata, servita da cavalli, unisce già Presburgo a Pösing; un'altra, ben più importante, servita da locomotive, ma non ancora ultimata, unirà Vienna a Raab, e sarà forse continuata sino a Pesth. Altre strade ferrate saranno forse eseguite fra non molto per congiungere questa a Debreczin, e si sta ventilando il progetto di altra strada, che unisca Szissek a Carlomagno ovvero Carlstadt a Fiume. Pesth, questa figlia dell'industria e del commercio de' nostri giorni e primario emporio del regno, sarà fra breve unita all'antica sorella, assisa sull'opposta riva del Danubio mediante un ponte sospeso, da collocarsi, non v'ha dubbio, fra più ardite e magnifiche costruzioni di questo genere.

« Qui vorrebbero nominarsi quei canali d'irrigazione o navigabili, quelle vaste bonificazioni di paduli e tanti altri lavori che dal principio di questo secolo si vanno facendo da associazioni formate od incoraggiate dai primarii signori, i quali, nell'Ungheria, come nell'Austria, nella Boemia, nella Moravia, del pari che in Russia ed Inghilterra, si trovano sempre alla testa di ogni grande intrapresa diretta all'utile del paese. Né deve trasandarsi, quella meravigliosa varietà di schiatte, onde è popolata l'Ungheria, ed i peculiari ordini sociali e politici, che richiamano ad un tempo le consuetudini del medio evo e quelle dell'odierna Inghilterra; le virtù antiche mitigate dalla civiltà novella, e la generosa ospitalità che il viandante trova nelle splendide abitazioni del grande come nell'umile capanna del contadino ».

Oh quanto ora è mutato questo lieto ritratto! La misera Ungheria ora giace preda alla guerra civile, all'anarchia, alla rapina d'orde semi-selvagge, alle sanguinose vendette che tengon dietro alle disfrenate animosità delle schiatte. Alla perfida politica dell'Austria ella è debitrice di tanti disastri. Proviamoci a porgerne il filo a' lettori.

« La costituzione dell'Ungheria, scriveva alcuni anni or sono un dotto statista, vien chiamata una monarchia limitata, e ne ha veramente tutte le forme: ma l'aristocrazia vi è predominante, ed i nobili vi hanno un potere stragrande. Il re possiede larghe prerogative, ma spesso trova un'ostinata opposizione nella Dieta, principalmente se egli tenta restringere l'esorbitante potere de' nobili, ed alleviare il vassallaggio degli oppressi contadini. La Dieta si raduna ogni tre anni, ed anche in minor tempo quando occorre. Gli Stati Ungaresi (*status et ordines*) sono composti di quattro classi; cioè dall'alto clero cattolico e greco non unito; dai baroni del regno e dai magnati secolari; dai gentiluomini e dai deputati delle R. città libere. Queste classi s'intitolano da se stesse la



(Ginnastica nell'Istituto de' Ciechi a Pesth)

nazione (1), e trattano i contadini come una razza inferiore, il cui dovere è di pagare tutte le imposizioni (i nobili, circa 530,000 in numero, ne vanno esenti) e di sopportare ogni genere di gravanze e di pesi: Coloro a' quali questa costituzione conferisce più enormi poteri e privilegi, le sono naturalmente affezionato con entusiasmo. Egli è in essi che il governo di Francesco I trovò insuperabili ostacoli, che avevano il lor fondamento sopra una sciagurata costitu-

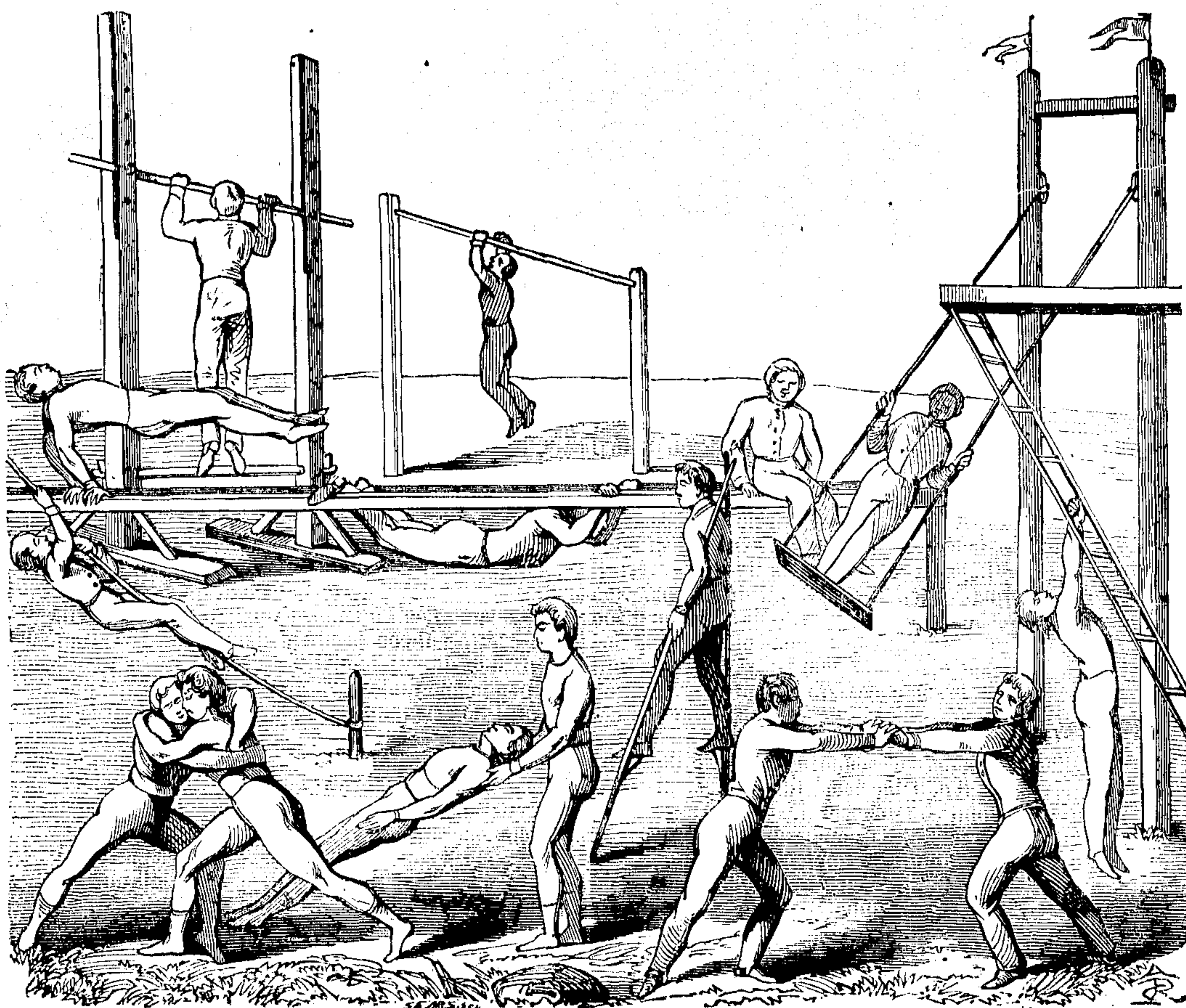
(1) « Nel regno d'Ungheria il clero, la nobiltà, le città reali, alcuni borghi e tribù privilegiate, formano costituzionalmente la Nazione; ed a loro appartiene il diritto di eleggere un re quando viene a spegnersi la dinastia regnante, di fare le leggi di concerto col re e di statuire le imposte nelle diete che debbono adunarsi ogni tre anni. Il re esercita il diritto di fare la pace e la guerra; ma ogni tassa straordinaria deo essere approvata dalla Dieta ». BALMI.

zione, nata ne' secoli della più licenziosa barbarie ed ignoranza e de' pregiudizii più ciechi, e che veniva ostinatamente difesa da una gente piena di fanatico orgoglio nazionale e fieramente aderente ad intolleranti massime ereditarie. La resistenza aperta, l'insurrezione e la rivolta sono le conseguenze inevitabili di qualsivoglia violazione de' supposti diritti. il cui mantenimento è un continuo impedimento ad ogni progresso, e condanna la gran massa del popolo alla più miserabile schiavitù, indegna dell'umanità e del nostro secolo. Quel gran idolo della costituzione dura mai sempre intatto, e l'Ungheria rimane tre secoli indietro. « Io, scrive un Ungarese, sono soddisfatto della mia posizione nella società, e non invidio a nessuno de' miei compatrioti i suoi diritti e i suoi privilegi, il suo potere, le sue possessioni e le sue ricchezze; ma confesso che il mio cuore getta sangue al vedere i nove decimi degli abitatori della povera mia patria in una condizione, nella quale la povertà e il disprezzo riducono la gran moltitudine a strisciare nella polvere; talmentechè sono essi inabili a sollevarsi dal loro avvillimento morale ed intellettuale, per rimettersi in una posizione conforme alla dignità dell'umana natura ».

Tutto ciò è vero; ma i nobili Ungari, tra' quali, almeno in gran parte, erano penetrati gli spiriti liberali predominanti in Europa, temevano soprattutto che l'Austria volesse distruggere quella specie d'indipendenza che ancor prevaleva nell'Ungheria, e sospettavano con ragione ch'essa volesse assoggettarla a quella trista burocrazia viennese che teneva sotto la sua mano di ferro le altre province della monarchia. E nelle proposte tendenti ad alleggerire il servaggio de' contadini, essi vedevano un'infame arte di sottoporre tutto il paese ad un servaggio comune. Laonde sostenevano la costituzione come il palladio delle libertà ungariche, e miravano a conquistare un'indipendenza intera, o quasi intera dall'Austria, per poi ordinare il loro paese a un liberale viver civile; come poi fecero nell'anno presente, mentre frattanto essi venivano beneficiando la patria loro coll'asciugar paludi, col promuovere l'agricoltura, la navigazione a vapore e il commercio, e col diffondere i lumi (1).

Tra i mezzi adoperati in principio dall'aristocrazia ungarica per risalire all'indipendenza, uno de' principali fu quello di rialzare a dignità la lingua nazionale. « Uno de' grandi ostacoli all'avanzamento delle lettere in Ungheria, scrive il succitato statista, fu mai sempre la gran varietà di lingue e di dialetti ivi sussistente, la quale ha condotto all'uso della lingua latina, adoperata non solo negli affari del governo e ne' dibattimenti della Dieta, ma perfino nella vita ordinaria. Grandi sforzi fecero negli ultimi tempi gli Ungari, o a dir meglio, i Magiari, per introdurre la lingua ungarica nei pu-

(1) La rivoluzione pacifica di marzo (*ultimo scorso*) ha fondato per sempre la democrazia in Ungheria. Eravi stata fino allora, in questo paese, una nobiltà potente e privilegiata che sforzavasi ella medesima abbattere le barriere che separavano i cittadini d'una medesima patria. La politica austriaca comprimava questo moto liberale non ispirato soltanto da un sentimento generoso, ma comandato da una politica assennata. Tal era la condizione dell'Ungheria, quand'essa sentì il contraccolpo della rivoluzione (*francese*) di febbraio. L'impulso dato alle idee di libertà permise allora ai patrioti ungarici di compiere le riforme di cui proseguono attivamente il successo, e la nobiltà impiegò le ultime ore della sua potenza a fondar l'eguaglianza civile. Quelli che hanno assistito a questo spettacolo non dimenticheranno mai che i privilegiati stessi decretarono la morte de' loro privilegi. Fu veduta un'aristocrazia spogliarsi delle sue terre e concederle gratuitamente a que' che la coltivavano, onde ciascuno, giusta l'espressione di un patriota, avesse la sua parte della patria.



(Ginnastica nell'Istituto de' Ciechi a Pesth)

bliei negozi e ne' dibattimenti della Dieta, ma l'imperatore sempre vi s'oppose con gran pertinacia». Finalmente questa opposizione fu vinta per l'inflessibile costanza della Dieta in volerlo, e la lingua ungherese fu dichiarata la lingua del governo. Ma i Magiari eccedettero, pretendendo che anche i Croati usassero nelle cose d'ufficio la lingua ungherese che costoro, come Slavi che sono, non conoscevano, e questo fu il principio delle ire. Frattanto scoppiarono gli avvenimenti di quest'anno, e qui lasceremo che parli la Rivista de' due mondi.

« La prima conseguenza, essa dice, della rivoluzione di marzo era stata l'emancipazione compiuta del regno dell'Ungheria. L'imperatore, invece di governare direttamente i suoi sudditi magiari per intermedio d'una cancelleria ungherese residente in Vienna, più non era, da quel momento, che il sovrano costituzionale d'un regno annesso all'Austria; Pesth aveva il suo ministero responsabile affatto indipendente dal ministero austriaco. Nulla di più naturale e di più giusto di questa pretensione d'un popolo già maturo per la vita costituzionale, che voleva uscire dalla tutela d'un governo di forestieri che ricordava i suoi antichi diritti, richiamava le memorie sempre intatte, le istituzioni ancora vigenti d'una nazionalità distinta. Quanto all'impero austriaco, certo gli sapeva male che una parte così ragguardevole degli Stati imperiali si sottraesse all'azione d'un potere centrale; bisognava avere due ministeri di guerra, due ministeri d'affari esteri, uno per l'impero, l'altro per il regno, ciascuno d'essi responsabile in faccia ad un differente parlamento. L'imbarazzo di questa grave concessione non doveva dunque tardare a farsi sentire: e sopravvennero circostanze tali che avresti creduto ad ogni momento veder cadere da per se stesse concessioni di tal natura.

« Il regno di Croazia era, rapporto al regno d'Ungheria, ad una condizione non già simile, ma analoga a quella dell'Ungheria per rapporto all'impero d'Austria. Tale era stato l'artificio dell'antica politica austriaca di opporre i Croati ai Magiari, e di tener questi ultimi in continuo freno col sordo fermento dei popoli slavi, nel mezzo dei quali sono essi quasi incapestrati. Vedendo i Magiari emancipati definitivamente dal gabinetto di Vienna a cominciare dal mese di marzo, i Croati più non cercarono che un'occasione per sottrarsi anch'essi agli ordini del gabinetto di Pesth.

« Per tal modo vi doveva essere reciprocità di affrancamento, come vi era stata di subordinazione. Quindi la dieta di Pesth si era segnalata, al domani della rivoluzione, proclamando eguaglianza di diritti per tutte le nazionalità sedute su quel territorio, di cui i Magiari erano stati sino a quel punto cittadini privilegiati; ma un giorno di giustizia non cancella secoli d'ingiustizia, e i rancori dei popoli non si spengono come quelli degl'individui. D'altronde i Croati erano ancora pieni di quello spirito d'opposizione con cui la dieta di Agram lottava da parecchi anni contro la *magyarizzazione*. *Nolumus magyarizari!* era il grido d'un patriotismo, il quale, per essere nuovo nella sua manifestazione, non meno forti aveva gettate le radici. I Magiari, ispirati da un sentimento di conciliazione generoso e politico al tempo stesso, desistettero da quasi tutte le loro antiche esigenze; ma ve n'era una dalla quale non volevano desistere. Volevano, come vogliono sempre, che il magiario, lingua della minorità degli abitanti che popolano l'Ungheria, rimanesse pur sempre la lingua ufficiale. Si disputò loro quest'ultimo segno di superiorità, e di qui la questione. I Croati si erano numerati; sapeano che formavano da per se soli i tre quarti della fanteria austriaca; aveano naturalmente per essi l'appoggio degli Slovachi nell'Ungheria del nord: la questione indi a poco si mutò in guerra ».

Noi non racconteremo i casi di questa guerra che arde or più viva che mai, ed in cui la rivoluzione di Vienna avea da principio salvato l'Ungheria. Ognuno conosce la doppiezza e la perfidia con cui l'autorità austriaca ha spinto i Croati contro i Magiari, e si è servito di Gellachich per farne uno strumento di oppressione generale (1). Gli avvenimenti sono ora giunti a tale, che il loro scioglimento non può indugiare più a lungo. Se l'Ungheria n'emergerà indipendente, ciò sarà per l'Italia un inestimabile beneficio della fortuna.

S. S.

Opportunità di ripigliare la guerra italiana

Nel momento, in cui tutte le menti sono occupate dalla idea di ripigliare la guerra italiana, e che questa santa impresa mille ostacoli incontra, principalmente provenienti dalle nuove forme governative fra noi introdotte, bene ad avvertir s'incominciano le imperfezioni di uno Statuto costituzionale, gettato in fretta nelle fucine della monarchia; imperfezioni, che comunque per l'esempio di altri popoli avrebbero dovuto da lungo tempo esser note, pure, per l'ordinaria miseria della umanità, ora si confessano, che son pervenute a toccarci da presso.

Qual'è, dov'è la rappresentanza della nazione? Non esiste che presso una minorità impotente. Ecco una Camera alta, composta di genti di puro sangue, che han tutto a perdere e

nulla a guadagnar dalla guerra, e che la patria mettendo là dove stanno i confini dei loro possedimenti, a qualunque condizione, comechè ignominiosa, si sottoporrebbero, purchè potessero viver tranquilli. Ecco una Camera di deputati, i quali in parte eletti per vilissimi intrighi e nel maggior numero dipendenti per varii aspetti dal potere esecutivo, di questo rappresentano gli interessi e le voglie, e non già quelle della nazione. Ecco un ministero, il quale, comunque responsabile, non ha paura di rispondere delle sue colpe, perchè corroborato nella sicurezza della impunità dall'esempio di antecedenti ministri, che di eguali e forsanco di maggiori delitti accusati, non per ciò furono condotti alle carceri e alle forche; un ministero, il quale non amando nè la pace nè la vittoria, e facendo subire al popolo Piemontese tutt'i danni di uno stato di guerra senza sperimentarne le sorti, vuole insensibilmente condurlo a tale grado di lassezza, che venga infine a dichiararsi vinto senza aver combattuto.

Sono costoro gli eletti tra i cittadini? Sono essi i buoni? Peggio, ove mai si potessero immaginar tali, perchè negli affari di stato occorre la unione dei buoni, e le voglie loro non vedendo concordi, sempre più della cosa pubblica si avrebbe motivo a temere. Ma di quali eletti e di quali buoni si parla! Certamente avvi tra loro molti particolari uomini dabbene; ma quanti ancora non ve n'ha, i quali tremano per le loro casucce, e che dove per questo lato potessero mai con segreti patti esser dal nemico assicurati, sarebbero i primi a gridare la guerra? Si crede l'util vero della patria abbia parte alcuna nei loro consigli?

Si vada innanzi. Ecco un numero immenso di soldati, coi quali si è creduto far tutto, concedendo loro gli abiti per coprirsi e la paglia per riposarvi e dormire, senza essersi eliminata alcuna delle cagioni, che mesi a dietro hanno impedito a quei prodi di liberare intera l'Italia. Quali grandi cose è lecito attendere da genti disuminate e in giusta diffidenza dei loro capi, alle quali manca, non la volontà, ma la speranza?

Fra tante cagioni di sconforto una ve n'ha di dolore: ecco migliaia di Lombardi, i quali profughi in questa libera contrada del Piemonte, non chiedono già che per virtù altrui sieno riposti nella loro patria, e tra gli agi e le delizie delle loro famiglie; bensì, che contro forza straniera e prepotente aiutati a lottare dai loro fratelli, possano rientrare nelle terre native e di tal modo versarvi tutto il loro sangue, che frutti almeno la indipendenza della Italia. Chi potrà rimproverare il loro dolore? È possibile, che dimentichino quello ch'erano già al punto di diventare, per non affliggersi di quello che ora sono? Avvi popolo, che dall'altezza di tanta speranza, sia caduto nell'abisso di tanta miseria?

All'esercito imperiale si è data in mano la Lombardia con le sue ricchezze. Quali danni non debbono aspettare da barbari, i quali non risguardano quella terra come loro patria, ma come preda? Chi ne gli scaccierà, se tanti errori fra noi si commettono? Tralasciamo ogni altra, benchè giusta, querela; or qual partito è mai quello di protrarre l'armistizio?

Si stima meglio cedere alle pretensioni dell'Austria, che tornare a combatterla? Tardi vogliamo desistere da una impresa, nella quale ci troviamo impegnati. Meglio sarebbe stato non esservi slanciati giammai. Ove, dopo una sciagura non meritata, non si provveda alla riscossa, che avranno fatto gl'Italiani, se non disvelare allo straniero il segreto della loro debolezza? Come dunque impedire che la nostra umiliazione, da noi stessi riconosciuta e confessata, non accresca l'orgoglio del vincitore, e con esso la tirannide sua, che fu e sarà sempre l'abuso della forza negli uni consentito dalla viltà degli altri?

Si crede provvedere al bisogno della Italia, mercando una pace, con la quale venga ad esser ceduta al Piemonte una parte qualunque delle terre lombarde? La guerra poco innanzi sostenuta sarebbe dunque stata una guerra di conquista? E siffatta conquista si farebbe da Italiani sopra altri Italiani? La casa di Savoia, per estendere di poche leghe i suoi domini, avrebbe sparso i tesori e il sangue dei suoi popoli, e la indipendenza d'Italia sarebbe stata una voce bugiarda? Ah, no! Meglio, in prova di onorata sventura, rinunciare a tutto, che accettare un premio, che sia il marchio della infamia. Peggio ancora, se i nuovi Stati da assegnarsi al Piemonte dovessero portar la necessità di sborsare un prezzo all'Austriaco. In questo caso si andrebbe nei bazar dell'Austria a riscattar con oro gli schiavi Italiani, che non si seppero o meglio non si vollero liberare con l'armi.

V'ha chi attende, che il principio liberale trionfi in Vienna, perchè la Lombardia ne ricavi un vantaggio. E quale mai sarà questo suo vantaggio? La indipendenza? Perchè uno Stato equamente si governa nell'interno, pretendesi che pari equità adoperi con altrui, e che si spogli di ciò che possiede, quando sa di non possedere a giusto titolo? Onnipotente Iddio! E qual giusto titolo nel corso di tanti secoli servi di fondamento alla formazione dei varii Stati di Europa? Non furono tutti risultamento della conquista, o di altri non meno ingiusti diritti privati, provenienti da una sola fonte, la forza? E se dovessero spogliarsene, non si vedrebbero tutti scomporsi e cadere a brani e cessare di esistere? Enorme stollizia! Uno Stato può ordinarsi come meglio avvisa chi lo dirige. I cittadini possono dividersi in fazioni e lacerarsi in guerre civili per regolare ciascuno a suo modo il destino della patria. Ma tutti gli odii tacciono, tutte le fazioni si avvicinano, tutti gli uomini sono concordi, quando si tratta di difendersi contro lo straniero. La Lombardia potrà, ed anche debolmente profittare dei nuovi ordini governativi di Vienna; potrà diventare repubblica, se l'Austria in repubblica si mutasse. Ma giammai l'Austria, qualunque governo essa abbia, rinunzierà alla conquista, e per un sentimento di giustizia universale consentirà che l'Italia sia padrona di sè.

In vano si dirà, che la politica non sia altro che la morale trasportata nel seno delle nazioni. Speriamo che questo, che fu sin'ora il sogno dell'uomo dabbene, possa un giorno avverarsi per l'utile e per l'onore della umanità. Ma quello, ch'ora è noto, egli è che prima virtù di una nazione è l'e-

goismo, rivestito col manto onorevole di amor di patria. L'amor di patria ha prodotto tutt'i grandi uomini, che noi ammiriamo nella storia. Nullameno, se vogliamo decomporre questo movente ed esaminare da presso in che consista, troveremo ch'esso è sempre un insieme di orgoglio, d'interesse, di proprietà, di speranza, di memoria di antiche gesta e di grandi sacrifici, di un entusiasmo infine che priva i cittadini della loro particolare esistenza per trasportarli interamente a vivere nel corpo dello Stato: sentimenti tutti, i quali si riassumono in un patrio egoismo, ossia in un attaccamento al vantaggio del suolo nativo, non solo a preferenza, ma anche ad esclusione di quello di tutte le altre parti del mondo.

L'amor generale dell'umanità, che si estende sulle nazioni e su' secoli, è una specie di sentimento astratto, che niente può convenire ai governi di qualunque natura essi sieno. Il filosofo, generalizzando le sue idee, perviene a vincere molti ostacoli, e passa da un uomo ad un popolo, da un popolo al genere umano; dal tempo in cui vive ai secoli avvenire, da ciò che vede a ciò che s'invola ai suoi sguardi. I governi non spingono così lontano le loro vedute. Essi riuniscono intorno a loro i propri sentimenti e le idee, e vogliono ricentrarsi in ciò che gl'interessa. Quelle troppo vaste misure sono fuori di natura per essi. Il filosofo può nominarsi a ragione il cittadino del mondo. Ma per essere cittadino di una contrada, dove si è sortito il natale, bisogna chiudersi nella linea degli affetti che la circoscrivono.

Uno Stato, che si governasse con principii opposti a quelli esposti di sopra, tosto crollerebbe. Intervendo in tutte le querele, proteggendo tutte le giuste cause, comechè non gli appartenessero, introducendo nella politica quello spirito cavalleresco che noi deridiamo nei mezzi tempi, non sarebbe più uno Stato. I suoi cittadini non avrebbero una patria, e trasferendosi a vivere in altrui, cesserebbero di vivere per sè.

Riconosciuta la necessità di ripigliare la guerra contro l'Austria, non si concepisce come taluno osi dire, che meglio convenga differirne che affrettarne l'istante. A che giova l'indugio? Ei non giova, ma nuoce. Mentre qui dubbiando, consigliando, disputando, inutilmente i giorni trascorrono, ogni provvidenza di guerra si obblia, le agitazioni si accrescono, le pretensioni si mostrano, le minacce si aumentano, s'impedisce lo zelo, si esaurisce la finanza, s'impoverisce lo Stato, le forze avverse si uniscono, la stagione contraria si avvanza, l'occasione di vincere si perde. Che mai si teme? L'impero austriaco è in ogni parte diviso e sconvolto, discorda l'esercito, dubbio l'animo dei capi e dei soggetti. Abbiamo noi copia di armati, caldezza nei popoli che di ogni loro sacrificio vanno superbi: manca soltanto genio e ardimento in chi ha il carico di dirigerli.

Pure in mezzo ad assemblea, che serva nel maggior numero plaudisce, un ministro osa dire, ch'egli attende a proclamare la guerra un istante opportuno. Avvi tradimento, che pareggi quello di consentire che l'Austria acqueti le sue intestine discordie e ripigli la forza di offenderci? Non è egli lo stesso che conservare le armi, mentre è inferma; e risanata, rimetterle nelle sue mani, perchè a suo bell'agio possa valersene a trapassare i nostri petti? Un istante opportuno! E quale mai, se non questo, sarà l'istante opportuno? Bisognerà farle resistenza, quando sia ricomposta, ordinata; quando le spade, ch'ora in guerra civile adopera ai suoi danni, possa tutte rivolgere contro di noi? O pur si attende che l'impero si sciolga nelle acque di un mare, che un vulcano si apra e lo inghiotti, perchè allora più non esistendo, non si abbia a fare alcuno sforzo, alcun sacrificio per la vittoria? Un istante opportuno! Si dice questo per stoltizia o per profonda perfidia? Non basta tradire l'Italia; si vuole anche deriderla?

Niuno ci passi da fianco e con maligno sorriso dica: — Sapeste voi quanta e quale sia la potenza dell'Austria? — Quale e quanta sia? Troppo noi lo conosciamo. Troppo i campi lombardi han provato la superiorità del valore italiano. Non si ardisca formare della sventura una colpa, e giudicarci impotenti, perchè fummo abbandonati o traditi. Troppo ancora noi provar lo potremmo. Armi e petti di bronzo occorrono a vincere, ed armi e petti di bronzo abbiamo noi. Niuno si lusinga scendere nell'arena, quando non si abbia a far altro che spartirci le spoglie dell'impero. Ben sappiamo che per distruggerlo, n'è mestieri combatterlo, e combattere vogliamo, che i tempi dei prodigi passarono, e perchè giunto si dica l'istante opportuno, niuno attende che l'impero austriaco crolli come le mura di Gerico.

L'Italia riconoscente celebra quei grandi, che nei tempi di sciagura mostrano per essa una virtuosa fermezza; ma ne separa coloro, i quali o la tradiscono per debolezza, o la lasciano oltraggiare per indifferenza, o la insidiano per orgoglio, o velando l'odio con uno sforzato disprezzo, cercano manifestare per essa una noncuranza, che non inganna alcuno, e che forse è certo indizio di un sentimento contrario. Noi vediamo degli uomini, i quali temono la verità e si adirano contro chi con la libera stampa ne parla il linguaggio: è superfluo dirne i motivi, perchè troppo son noti. Ma quelli che non hanno ragione di arrossire; quelli, per i quali gli onori ottenuti non sono un oltraggio; quelli, a cui la parola posterità non fa abbassar gli occhi; quelli, che hanno il diritto di offendersi, semprechè in loro si rispettano unicamente le cariche onde sono investiti, non possono temer l'oratore che parla dei mali della sua patria. Egli onorano la verità e ne sono onorati, aspirando ad essere non i calunniatori nè i tiranni, ma i colleghi e gli amici di chi se ne fa ministro con la parola. Gli uni scrivono cose utili; gli altri ne fecero o son parati a farne delle grandi; e tutti, attraverso degl'intrighi e della invidia, sostenendosi a vicenda, propugnano la gloria della patria.

Speriamo, che tutti in breve vedranno la guerra esser fatta necessaria, non essendovi modo di concordia con una potenza, la quale non consentirà mai nè a cedere nè a dividere. E quel re, che proclamando l'indipendenza d'Italia, fu al punto di raggiungere una gloria superiore di molto a quanta n'eredità

(1) Il giornale più nemico della rivoluzione che si pubblichi in Inghilterra (*Post*) non può astenersi dal dire: « La politica austriaca ha tratto l'autorità imperiale, prima nel disprezzo, poi nel pericolo. Essa è stata debole, codarda, vanagloriosa. Tali furono i suoi errori, ma non è ancora il peggio. Essa è stata ingannatrice e falsa -- intrigante e delusiva -- frodolenta e bugiarda. Tutto il corso delle sue pratiche coll'Ungheria fu di questo genere. Sollevando speranze ch'essa mai non intese di adempiere, facendo promesse colla ferma risoluzione di non attenerle, essa è giunta a render formidabile quella insurrezione che or mette in fiamme l'impero. Indubbiamente egli è la coscienza della falsità con cui essa ha trattato gli Ungheresi che accese le ostili passioni di un popolo sempre pronto a ricambiar le ingiurie colle ingiurie, ed a respingere coll'insulto l'insulto ».

dai suoi antenati, non vorrà, a mezzo arrestandosi, la sua gloria offendere e quella dell'Italia.

Non avvi uom savio, il quale non vegga la guerra, comunque infausta, meno dannosa della pace. Non avvi uom savio, il quale non sappia da una pace sforzata quali gravissimi danni risulteranno; risulterà la guerra civile. Già cominciano i popoli a comprendere, che quando coloro, i quali tutto possono, non vogliono provvedere alla loro salvezza, è mestieri che vi provvedano da sé, e che si amino tra loro, poiché non possono esserlo da chi abusa della loro pazienza.

« All'armi dunque, o Italiani! — grida il feroce Bardo della guerra. — Sacrificate famiglie, figli, amici. Piuttosto un'ora di libertà, che secoli di schiavitù. Che serve la vita a chi sta nei ceppi, o è ludibrio dello straniero? Volgete lo sguardo ai campi Lombardi. Mirate Porde dei barbari, le loro foreste, i loro atroci insulti, le loro rapine. Mirate i vostri fratelli umiliati ai loro piedi, i vostri fratelli insidiati nell'onore delle famiglie, i vostri fratelli in mezzo ai carnefici. All'armi, Italiani! Il vostro sangue si accenda di nobile ardore. Il fulmine del cielo sta nelle vostre mani; bruciate fino alle radici l'albero della tirannide. Spiegate la bandiera d'Italia, e le vostre gesta annunzino al mondo stupefatto il suo trionfo e la vostra libertà ».

DIEGO SORIA.

Rivista retrospettiva del governo austriaco in Italia

Continuazione. — Vedi pag. 602, 630, 650, 666, 682 e 699.

II.

LA POLIZIA. — LE SPIE.

Nè della politica soltanto si mestavano costoro, ma dei segreti domestici, della cronaca scandalosa, raccogliendo tutte le bassezze che ciancia l'infima plebe, e quelle ancor più turpi di che si diletta

Il ricco, il dotto ed il patrizio volgo.

Ciò tolse certamente al Comitato di publicar carte che sariano tornate a gran soddisfazione di persone calunniate; giacchè, purgandole da un lato, avrebbe esposte altre notizie che, vere o false, a nessun piace vedere divulgate. Nè si credea che alla polizia fossero superflue queste novelle; giacchè sapeva diffonderle e affidarle all'arguta malignità, la quale rendeva vittime del riso socievole quei ch'erano già vittime della persecuzione ufficiale; il bel mondo faceva da carnefice ove la polizia avea sentenziato; e tutto riusciva al fine stesso di dividerci, indebolirci, sereidirci.

Ne' rapporti di coteste spie v'aveva una gradazione; e questi dovea dirigersi al direttore, questi al suo segretario, questi al tal commissario. Abbiamo molti rapporti d'uno che continuò a contaminar di questa bruttura quegli anni vecchissimi che Dio gli ha riservati al pentimento. Sono diretti al Wagner; ma ne soggiunge altri al direttore, spiegandogli molte cose, e indicandogli molte persone che colà erano appena accennate. Ecco esempio:

« La persona indicata al n° 11 è il noto registrante di governo... il quale mi ha tenuto a quattr'occhi questo discorso: Il Settala, divenuto, per dir vero, un'autorità dubbia anziché un perche' alquanto rimbambito, mi ha detto: Mi spiace dirlo perchè è mio nipote, ma il governo si dovrebbe guardare da Gabrio Casati, che è un giacobino marcio ».

E altrove: « La persona legata a fil doppio col maggiore Ferretti (1) è il commissario ordinatore del Regno Italico Francesco Lampato ».

Altrove ancora: « L'ex-ufficiale italico, additato nel § 2 di questo bulletino è Antonio Vincenzi, nominato in un altro recente rapporto, già primo capitano del genio del Regno Italico, or pensionato dall'Austria, serbatosi dall'infanzia al suo imminente settantesimo anno ardentissimo repubblicano, nemico nella massima, non negli atti, d'ogni governo monarchico, principiando da quello di Napoleone, amico intrinseco apprezzato e già camerata del general Vaccari ».

Costui altre volte sopra un vigliettino scriveva: « Desidererei dalla bontà sua che questo pezzettino di carta suggellata fosse letto esclusivamente da lui, nè uscisse dalle sue mani ».

Ciò che è più stomachevole, costui nell'accusare trovava campo all'adulazione; e a quei medesimi che denunziava poneva in bocca gran lodi o del sistema o del direttore; e conchiude un rapporto così: « Il professore Pozzone troncò la questione dicendo: . . . È una gran benedizione di Dio per noi l'aver qui un tal direttore di polizia che non dorme mai, che unisce ad una saggezza e ad una solerzia, delle quali si hanno pochi esempi, un cuor tanto fatto... che ha sciolto il problema pressochè insolubile, di farsi amare ad un tempo e temere, di non aver torto nemmeno agli occhi di coloro che la sua severità non può risparmiare, ecc. ecc. ».

Di necessità la spione è un traditore che ti si accosta in apparenza di amico, ti bacía e ti vende. Pure si freme allorchè si vedono persone civili, educate, accettar questo patto d'infamia, e sedere veramente come Giuda alla cena, e intingere il dito nel piattello di colui che vogliono vendere. Non possiamo trattenerci dal pubblicare queste lettere, di cui è la direzione e la firma son convenzionali.

Signori Emilio Troni e Comp. — Milano.

Firenze, 14 marzo 1848.

Il banchetto dato sabato 11 corrente al napolitano Giuseppe Massari era composto di venticinque commensali. Vi erano i redattori dei giornali che si pubblicano in Firenze; il marchese Arconati, il conte Nani, e questi due rappresentavano il Regno Lombardo-Veneto; Pescantieri e il conte Terenzio Mamiani (quest'ultimo qua giunto da pochi giorni), erano gli interpreti dello Stato Pontificio. Carfora per il Regno di Napoli, ed un certo Vitali per il Piemonte. Furono fatti molti molti brindisi, particolarmente in onore della Repubblica francese, ed il Pescantieri ne propose uno per la Lega dei popoli italiani, al quale fu risposto con caldissimi applausi. Il conte Nani invitò pure la comitiva a fare il suo brindisi per la prossima libertà dei Lombardi, e qui si fecero evviva unanimi. Tutte queste particolarità mi furono raccontate dal dottore Ripari, che fu pure dei convitati. Avrei dovuto io pure assistervi, che ebbi l'invito dal Pescantieri, se non mi fosse sopraggiunto un grave incomodo nella spina dorsale, che ancora mi obbliga non poter uscire di casa.

Le notizie che qui corrono d'una guerra imminente dell'Austria col Piemonte hanno portato nella maggior parte di costoro la sorpresa ed il timore. Quantunque vi siano di quegli che millantano esser capaci di scacciare i nemici, non possono però dissimulare in generale non essere preparati neppure alla difesa.

Olderico Salon.

Eccellenza.

Mi recati, dietro invito del signor Conte Bolza, al suo ufficio, ed ivi mi venne ingiunto di presentarmi a V. E. Io l'avrei fatto tosto ben volentieri, ma verso le tre e mezza erano in crocchio raccolti tre o quattro giovanotti del caffè, e molto mi rincrescea a farmi vedere dai medesimi, quindi non entrai nel palazzo di Santa Margherita. Da pochi giorni è reduce, sotto la protezione dell'ammistia, certo Ceroni, ch'io trovai in compagnia di certo Lucini, figlio del consigliere, già fuoruscito. Dicevami assennatamente che Mazzini lasciò Londra da qualche tempo, si rivolse al Belgio, e che ora egli presume che possa essere in Francia, cioè, per meglio spiegarvi, a Malta, od in Corsica, ed in allora sarebbonsi verificate le conghietture ch'io faceva, sono pochi mesi, sulle lettere che riceveva Arese (1). Se V. E. prenderà delle serie misure, all'oggetto di non lasciar sorgere intimità fra l'ufficialità e i giovani, non farà cosa inopportuna, e spiego il fatto, dal quale V. E. dedurrà la conseguenza. Si faceva un asciolvere in casa di Achille Battaglia (2), al quale erano commensali Giovanni Cantoni, Aresi, Bellerio, e vi doveva essere anche Simonetta, ma egli non intervenne: e quello eravi pure che ha l'onore di scrivere a V. E. queste righe. Quindi si cominciò a parlare della importante notizia della Francia, ch'essi credono fermamente, e mille discorsi e chiose intorno alla situazione politica dei singoli Stati d'Europa. Chi asseriva, ove avvenga una rivoluzione in Francia, l'intervento nella medesima delle potenze alleate del Nord. A questa supposizione un'altra ne opponeva chi non desidera questo intervento, e diceano: la Russia non può spedire fuori dell'impero gran numero di soldati, poichè lacerata nell'interno di contrarii partiti, paurosa della Polonia, nella quale il desiderio dell'indipendenza è ancora forte, che anzi, da quanto si scorge, la teme più che mai, e dava, per suggellare la sua opinione, la data d'un giornale francese, nella quale si dice che la Russia cambia la guarnigione della Polonia, e ne manda un numero doppio. La Prussia non può certamente mandare nessuna truppa, avendo vicina la Polonia, la Confederazione del Reno ed il Belgio, ancora da politica commozione esagitato, poichè deve farne un certo numero di truppe, parte alla guardia del proprio regno, altre dirette sui diversi punti che la circondano onde accorrere pronta a sedare i tumulti ove ne avvenissero; quindi essa non potrebbe mandare in Francia nessun rinforzo. L'Austria è la più impaniata che mai, perchè, ove succedesse una rivoluzione in Francia, la succede per riverberò in Sicilia ed in Napoli. L'Austria accorre tosto per ispegnere il fuoco della ribellione a Napoli, e fa uopo che impieghi gran numero d'armati per coprire tutta la linea d'Italia, perchè altrimenti tornerebbe pericolo di vedersi attorniate di rivoluzioni; quindi non meno l'Austria può mandare un esercito in Francia, ed intanto i Francesi possono organizzarsi, ed invece d'aspettare l'attacco dalla sacra alleanza promosso, attaccare essi i confini, spiegando la bandiera della rivoluzione, e chiamando i popoli a circondarla colle loro braccia. Queste parole occuparono quasi tutto il tempo della tavola; dopo, aggirantisi di discorso in discorso, scappò detto a Bellerio: « Converrebbe pensare anche noi a qualche cosa »; ed Aresi: « Abbiamo già pensato, ed è questo. Quando tornerà Emilio Belgioioso, per suo mezzo ci potremo fare amici dell'ufficialità. Rosales e tutti noi contribuiremo a dare una festa magnifica fuori in campagna a pressochè tutta l'ufficialità, e quanti essi saranno, noi pure s'uniremo, e ci assiederemo, quando è protratta la notte, ne annizzerà uno: fatta scema l'armata d'Italia de' loro capi, più facile a noi sarà il disperderla ». Ecco quanto ho potuto raccogliere. Se poi V. E. comandasse qualche cosa, allora mi pregierò di venire da V. E., ma se fosse possibile di schivare l'ora che vi sono

(1) Il colonnello Arese fu condannato allo Spielberg dall'Austria nel 1822, e a peggio de' suoi consofferenti. Qui trattasi del conte Francesco Arese, che nei processi del 55 è indicato come legatissimo colla famiglia Bonaparte, colla quale viveva domesticamente in Turgovia. Le altre persone qui accennate figurano tutte più o meno nei processi del 55.

(2) Su Battaglia v'è qualche cenno nei processi del 55, ed è fratello di Alfonso, ch'era stato colto col generale Zucchi sulla nave, e ucciso in carcere, per le cui conseguenze morì. Achille fuggì il gennaio 1834 appena udì l'arresto di Antonio Grassi; onde la polizia suppone « che per i gusti suoi principii politici, e per la parte presa nelle macchinazioni pensasse alla propria salvezza ». Era imputato come amico del dottor Pompeo Ferrario e in relazione « coll'attivissimo rivoluzionario profugo Usiglio ». Nel 1848 fu deportato.

altri in anticamera, e se V. E. mi chiamava per dirmi che nel mese d'aprile ho fatto poco o niente, io credo d'essermi giustificato, e di aver detto a V. E. che raddoppierei di lena e di attività per supplire alla mancanza del passato mese.

Di V. E. Umiliss. Servitore
MARTINO.

Eccellenza.

Finalmente mi fu dato di abbattermi con Gaspare Belcredi, e siccome antichi camerata fino dall'epoca in cui eravamo all'università, egli si mostrò desideroso di entrar meco in discorso; ed io che nulla di meglio desiderava, scelto fu il tema, e le cose politiche che Italia non solamente riguardano, ma tutta Europa, passarono sotto le nostre osservazioni. Delle straniere a me conveniva parlare per secondare Belcredi, che poi in qualche cosa secondava egli me intorno alle nostre. Primieramente deve sapere V. E. che si lavora a tutta possa colla Svizzera, col centro dell'Italia e col Piemonte. A qual uopo si recò Belcredi a Pavia, e di certo parlò con Pietro che sia, od Emilio Morozzi e col dottor Spairani, quale poi di questi sia andato in Piemonte, o forse lo stesso Belcredi, e per quanto ho potuto desumere sia egli stesso che si recò a Voghera lo ho detto Spairani, poichè di dottor giovine, mio amico, com'egli disse, non conosco che quello. Che Spairani poi sia ostile nel suo cuore al sistema regnante non lo pongo in dubbio, anzi sarei pronto a scommettere il capo. Per la Svizzera lavorano Rosales, Aresi e Bellerio con qualche francese. Pare che Bellerio non sia molto amico di Muzzini, nel mentre che Rosales invece lo idolatra, poichè fra Bellerio, e non potrei asserire quando, ma è accaduto per questo motivo Seregio. Quel fatalissimo Ruggia è l'anello di comunicazione; se forse possibile entrar nel midollo della corrispondenza sarebbe gran beneficio per la tranquillità dello Stato, poichè molto fu la medesima compromessa coll'atto dell'ammistia, e gli stessi beneficiati ora sorridono, e canzonano S. M. che fu tanto benefica a restituirli alla patria. Belcredi oggi o domani torna a Bergamo: qui mi disse che sarà nuovamente a Milano; io lo attendo al varco. Se potrà risapere mi farò sollecito a notiziare V. E.

Ho l'onore d'umiliare a V. E. la mia servitù.

MARTINO.

Il Belcredi, di cui qui si parla, era gravissimamente implicato negli affari del 55, e si era sottratto all'arresto fuggendo. Fu fortunato di far altrettanto la notte del 21 gennaio, quando il vicerè mandò a coglierlo per deportarlo a Lubiana. Grave dovette essere lo sconcerto della polizia per non avere, con un apparato così esteso e spaventevole, colto nè lui nè il Cantù, persone che pur vivevano tuttodì in mezzo alla città, e che una citazione saria bastata a trar alle prigioni. Pertanto innanzi l'alba erano spediti a tutte le porte di Milano i costoro contrassegni, raccomandando rigorosa sorveglianza; ordini alle gendarmie sulle varie strade; ordini a Como, a Bergamo, a una terra che ha la disgrazia di chiamarsi Cantù. Per un cenno del modo di procedere in tali affari, adduciamo la lettera, che possediamo autografa, del Bolza all'I. R. ispettore di polizia in Magenta.

Milano, 22 gennaio 1848.

« Cesare Cantù, il noto letterato e pregiudicato politico, dimorante in questa città, uomo di quarant'anni, di bassa statura, magro e svelto ne' suoi movimenti, vestito civilmente, e frequentemente con un *paleot* color nocciuolo, originario costui di Brivio nella provincia di Como; e Belcredi Gaspare, dottor fisico, di Pavia, altro dei notorii pregiudicati politici, hanno abbandonato le loro abitazioni, e si crede pensino a rifugiarsi nello Stato sardo. Il Belcredi è un uomo esso pure di quarant'anni, di statura media, magro, porta gli occhiali, e la barba intiera castana, anche sotto il mento, e si copre ordinariamente con un tabarro di panno oscuro, corto all'uso militare. È possibile che viaggino con passaporti sotto altra qualifica. Importa sommaramente l'arresto, e l'immediata cauta traduzione a questa I. R. Direzione Generale.

Ella vorrà darsi il merito, signor ispettore, di vegliare perchè se mai costoro tentassero passare anche clandestinamente la linea di codesto confine, abbiano ad essere colti, ed il signor Barone Direttore generale attenderà un cenno sull'esito delle attivata pratiche.

La presente si spedisca con apposita ordinanza di gendarmeria.

D'ordine espresso del signor Barone Consigliere Aulico
BOLZA, commissario superiore ».

Dalle carte che l'accompagnavano consta che fu ricevuta al ponte di Magenta alle ore dieci e mezza, quando possiamo accertare che uno de' profughi era ancora in Lombardia; ma naturalmente in tali occasioni non si va per la via grossa. Furono fatte tutte le diligenze, finchè si seppe mancatone lo scopo.

Le due persone qui unite nella persecuzione appena si conoscevano: eppure le indagini furono comuni, sia a cercare il Belcredi nella casa paterna del Cantù, come appare dall'atto che segue, desunto dal registro giornale della gendarmeria di Brivio.

Perquisizione domiciliare per tentare arresto d'ordine.

« In vista dell'urgentissima nota del lodevole I. R. Comando del pelotone di Lecco 22 corrente gennaio, n° 25, pervenuta alla scrivene brigata alle dieci e mezzo pomeridiane del 22 stesso, a mezzo del f. f. Gilardi in compagnia del gendarme Bazzega, il sottoscritto coi predetti due individui, ed in concorso di gendarmi di questa brigata Carmini e Lorenzini, e sussidiari Grabner e Marchat, quarta compagnia, decimo battaglione cacciatori, previa conferenza col signor commissario distrettuale sull'operazione da eseguirsi, coll'intervento di questo agente comunale signor Lavelli Giovanni, alle undici e mezzo notte del ripetuto 22, assicurate tutte le sortite

(1) Ferretti, che fu frà Cristoforo e balio dell'ordine di Malta, nei processi del 55 è accennato come amico d'alcuni inquisiti, e la polizia lo qualifica « assai pericoloso in linea politica; nè vi è speranza di vederlo corretto ne' suoi guasti principii; che anzi all'occasione spiegherebbe straordinaria energia alla peggio della legittimità ».

della vasta abitazione Cantù in Brivio, vi effettuò colla massima circospezione e coi dovuti urbani modi, una perquisizione allo scopo di rinvenirvi i due ricercati d'arresto Cantù Cesare e Belcredi dottor Gaspare, come dai qui uniti ordini che si subordinano di ritorno al lodevole comando del pelotone. Ma per quanto siasi per ogni dove diligentemente osservato, altri non fu dato di trovare che la madre ed un fratello di esso Cantù, di nome Giuseppe, ammogliato. In essa abitazione non si poterono scorgere indizii che somministrassero sospetti sulla comparsa dei due ricercati, come pure dalle assunte informazioni non emerse che siansi lasciati ve-

dere nè in Brivio nè ne' suoi dintorni. Si sta sulle avvertenze della loro comparsa per conseguire l'arresto.

MARIANI, *brigadiere* ».

Ciò s'indica solo per mostrar le lunghe trafale della polizia anche negli affari urgenti. Ne volete un altro esempio? Il vicerè scrive il 2 ottobre 1847, sapere che i Borromei fan portare a Milano armi dal cavallante del lago Maggiore: domanda si verifichi; e se sia vero che questi signori possono far approdare navi sulla riva lombarda senza visita. Il dispaccio dell'imperiale e regio delatore va al governatore. Questi

lo trasmette alla direzione di polizia con un rapporto, nel quale lo riproduce. La direzione, con rapporto simile, invia i due rapporti alla delegazione di Como: questa scrive al commissario distrettuale d'Angera, e il commissario all'ispettore di finanza. Tutto ciò urgente e a protocollo segreto. L'ispettore risponde che non sa d'armi trasportate, nè è vera l'immunità di visita; e la sua evasione con sovrapposta serie di rapporti, è rispedita al vicerè. Altrettanti rapporti vi sono per verificare se un Crippa, impiegato municipale, abbia veramente gridato *Morte ai Toderi* al famoso eco polisillabo di Galbiate. (continua)

Metodo per rendere sani i porti di mare.

Se avvi quistione che per le sue attinenze agli interessi sociali meriti qualche attenzione, quella al certo si è che alla salubrità de' porti di mare si riferisce, dalla quale l'igiene pubblica e la prosperità del commercio dipendono. Quindi è che in ogni tempo personaggi eminentissimi nelle scienze e uomini di Stato si occuparono nella ricerca de' mezzi più convenienti per render sani i porti di mare. Ma finora riuscì vano ogni tentativo della scienza e del potere, non essendosi ancor trovato il modo sicuro di purgar quegli immensi bacini ne' quali l'acqua del mare, privata della sua libertà naturale ed imprigionata fra limiti ristretti dai moli che le paralizzano ogni movimento, si trasforma ben presto in uno stagno, da cui esalano giorno e notte copiosi miasmi pestilenziali apportatori di morbi e di morte nelle vicine spiagge.

Questo male, piccolo ne' primi anni dello scavamento di un porto, va crescendo in proporzione della quantità delle navi che frequentano il porto medesimo e della grandezza della città che gli sovrasta e gli'invia le sue immondizie giornaliere. L'impurità delle acque si fa pertanto ogni giorno maggiore e cresce a tal segno che se non fosse di quelle agitazioni straordinarie che le tempeste spingono anche ne' porti più strangolati, le città marittime si cambierebbero ben presto in deserti. Non vanno soggetti a questa sorte i porti dell'oceano, ove le basse e le alte maree producono naturalmente ciò che ne' piccoli mari, come nel Mediterraneo, si tentò più volte invano di produrre. L'acqua che s'intromette nel porto nel tempo delle alte maree trovando uno scolo verso il mare al cominciare della bassa marea, trascina naturalmente con sè le immondizie del porto, nè permette che le acque di questo si corrompano come ne' mari senza flusso e riflusso. In questi è d'uopo cercare di ottenere artificialmente ciò che altrove produce la natura ed il conseguimento di codesto scopo è di tanta importanza che i paesi marittimi benedirebbero eternamente il nome di colui che primo ne somministrasse il mezzo. Se non che, se può bastare un individuo alla scoperta di questo mezzo, difficilmente potrebbe il medesimo metterlo in esecuzione e mostrar col fatto la bontà del progetto, senza il concorso di altri individui e de' governi stessi ai quali si appartengono le grandi operazioni relative alla marineria. Quest'individuo è forse già sorto sul suolo d'Italia, anzi osiamo affermare che esista in corpo ed in anima nella persona del genovese Nicola Poggi, il quale fin dall'ottobre del 1846 comunicava al pubblico un suo metodo per rendere sani i porti di mare.

Presentò egli il suo metodo alla Camera de' deputati in Francia, perchè venisse adottato pel porto di Marsiglia, vera pozzanghera e residenza di contagi. La relazione fatta a quel nobile consesso da una commissione appositamente nominata non poteva aspettarsi diversa da quello che, avendo la commissione stessa protestato di non intendersi di quella materia speciale. Quindi è che il voto non fu favorevole. Ma tale non fu il voto di persone intelligenti, le quali fecero plauso alla scoperta del nostro concittadino e ne discorsero pubblicamente sui giornali, animando i governi a non por mente alla sentenza di quella assemblea, dettata da ignoranza e da spirito di parte, ed a voler esaminare il lavoro del Poggi con quell'attenzione che merita l'altezza dell'argomento.

I metodi finora immaginati per rendere sani i porti di mare si possono ridurre a due classi, una di quelli che cercano di

ottenere questo risultato estraendo con macchine l'acqua dal porto, la quale verrebbe naturalmente surrogata dall'acqua del mare con cui il porto comunica; l'altro di quelli che vogliono conseguire lo stesso fine introducendo nel porto una corrente d'acqua la quale scacci l'acqua corrotta in esso esistente, e spinga nel mare le immondizie. A questa seconda classe s'appartiene il metodo del Poggi, ed ha su tutti gli altri questo vantaggio grandissimo che la spesa richiesta si fa per una volta tanto, senza necessitare spese annue nella manutenzione delle macchine, nel salario delle persone, od altre cose simili. Trattasi solo di scavare un bacino nelle vicinanze del porto ed in quel sito che gli'ingegneri giudicheranno più conveniente dietro l'esame della località. Questo bacino è separato dal mare da un argine più elevato che il suo livello ordinario allo stato di calma, ed è messo in co-

se ne occupi seriamente per applicarlo al porto ed alla darsena di Genova, lasciando che gli altri governi facciano a loro posta quello che credono per loro porti.

Dirà taluno che le spese cagionate dall'attuale guerra non permettono che s'intraprendano lavori di questo genere; ma il Poggi è disposto a provare che le spese che occorrono per applicare il suo metodo alla darsena di Genova sono così esigue che anche nelle attuali circostanze si possono fare senza nessun grave detrimento della cosa pubblica; ed il governo avrebbe la gloria di aver pel primo somministrato i mezzi di realizzare una scoperta nazionale. Del resto ove si credesse di non dover applicare in questo momento alla darsena di Genova il metodo di cui ragioniamo, l'autore della scoperta avrebbe anche una soddisfazione sufficiente quando si prendesse solo atto della sua proposta con qualche speranza di realizzarla in tempi migliori.

G. LUVINI.

Avvertenza
dell'Autore sig. N. POGGI.

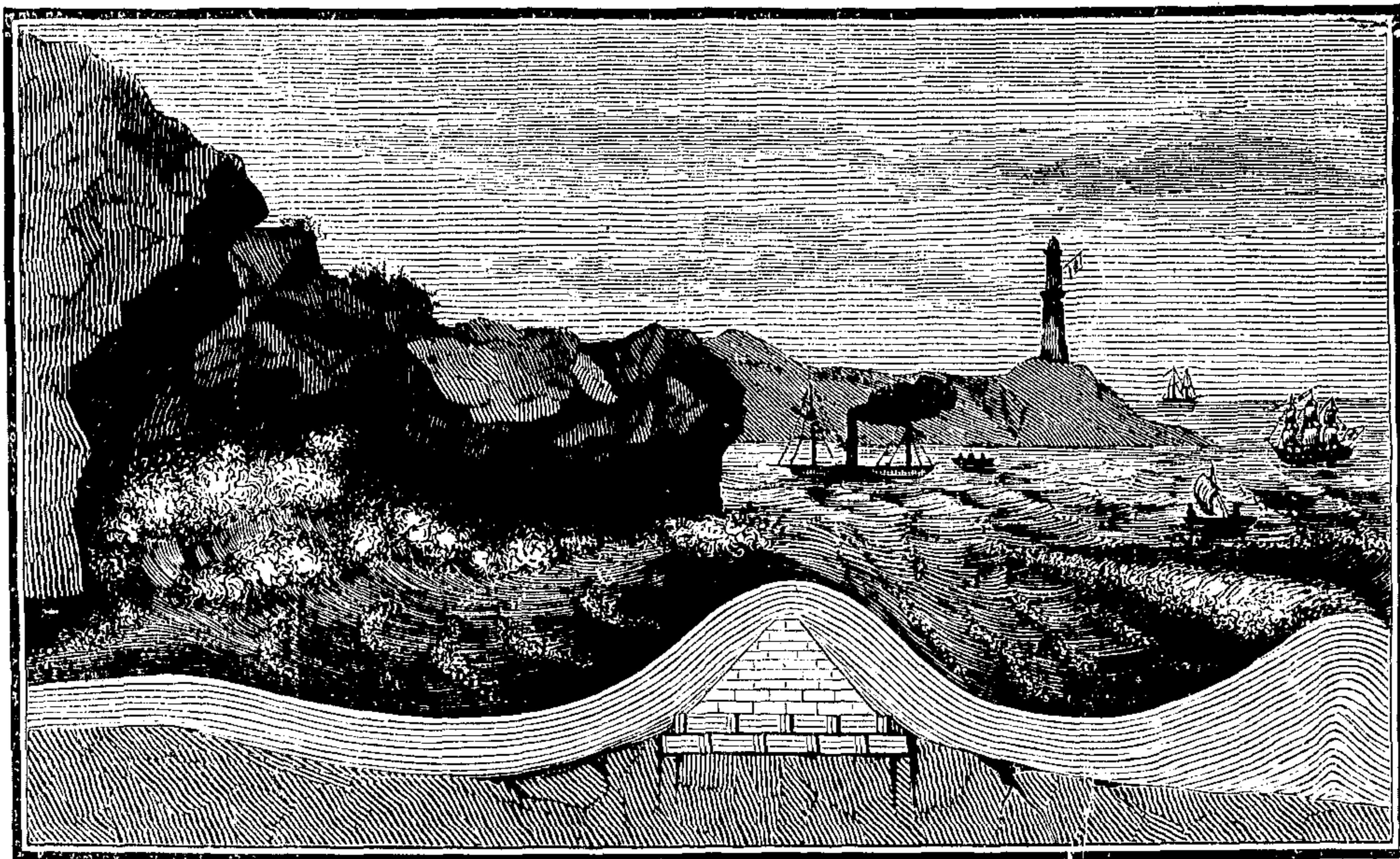
Sebbene le dimensioni del bacino possano variare secondo la varia natura de' siti, la grandezza de' porti da nettare ecc., ad ogni modo non sarà inutile l'aggiungere che un bacino presentante 60 metri di fronte basterebbe ad ogni più ampio porto (quali sono quelli di Genova e Marsiglia), mentre invece un bacino di 30 metri basterà ad un porto di minore capacità, come quelli di Savona e di Nizza, e così degli altri in proporzione. La diga di fronte che separa il bacino dal mare, si potrà regolare di circa un metro d'altezza sopra il livello delle acque in calma, ed il canale si terrà largo circa il decimo della fronte del bacino.

In quanto all'applicazione del proposto Metodo al porto di Genova, è cosa certa che essa vi riuscirebbe agevolissima, e di ben lieve dispendio; giacchè se si tratti d'introdurre l'acqua del mare nel così detto Mandraccio (posto il più infetto del porto), il bacino si costruirebbe alle Grazie, punto in cui il mare batte furiosamente gran parte dell'anno, e che è sì poco distante dal Mandraccio suddetto, che un canale largo 5 a 6 metri, ed estremamente corto verserebbe nel porto una tale corrente d'acqua da cambiare in pochi giorni in acqua limpida il corrotto liquido che vi stagna. Si noti che succedendo il movimento repulsivo delle acque interne dei porti in tempo di mare agitato, che è quanto dire, quando intorbidate sono dal fango e da immondizie che lo sconvolgimento loro stacca dal fondo, il nettamento de' porti riuscirebbe radicale, e la frequente azione del bacino impedirebbe per sempre il ritorno di tale lordura, motivo per cui abbandonò il Poggi il metodo delle macchine d'introduzione o di astrazione delle acque dopo però averlo presentato al no-

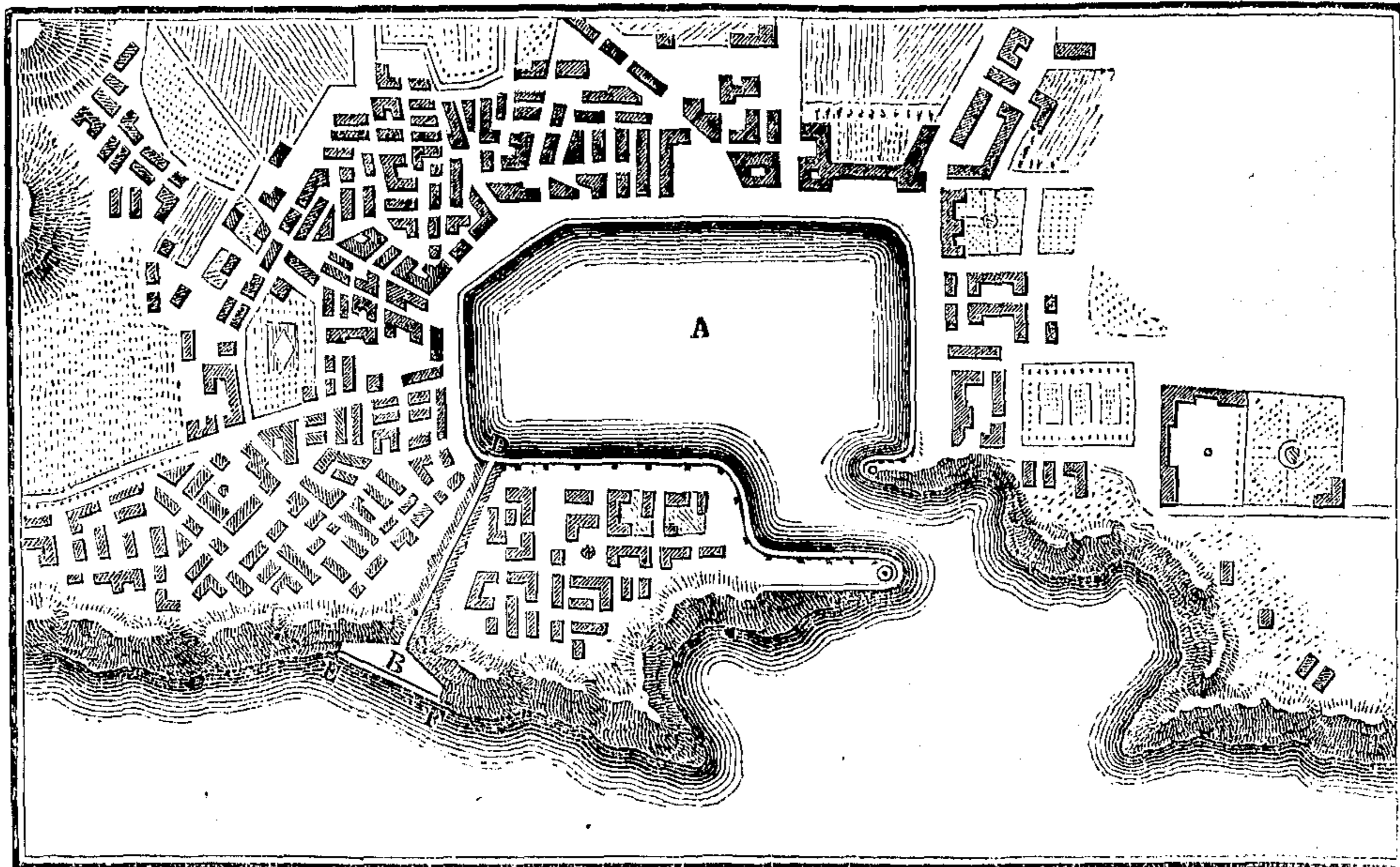
stro governo nelle mani di S. E. Villamarina, ed al governo francese, per mezzo del suo incaricato d'affari il sig. Baron d'André, sino dal 12 ottobre 1846, sebbene poscia fosse questo da altri presentato a lor nome per il nettamento del porto di Marsiglia.

Al che è pure d'aggiungere, che trovandosi nel luogo suddetto la piazza del molo, lo scavamento del canale farebbesi all'aperto, per guisa da non necessitare verun atterramento di case o d'altro.

Quanto poi alla darsena, la faccenda sarebbe ancora più piana, bastando addossare un bacino di 20 a 25 metri di fronte su 6 di largo contro il bastione ove è collocata la batteria, che la difende dal lato del porto, e congiungerlo coll'interno della medesima, mediante un canaleto di due metri e mezzo di larghezza, per conseguire infallibilmente un risultato pienissimo. Così con meno di quarantamila lire si procurerebbe per sempre la salubrità dell'aria al vicinato, e



(Taglio dell'argine che divide il bacino dal mare)



(Piano dimostrativo del bacino e del porto da purgarsi)

municazione coll'interno del porto mediante un canale. È chiaro che un bacino così disposto, se l'altezza dell'argine sia convenientemente regolata, riceve in grande abbondanza le onde del mare ogni volta che un soffio di vento venisse ad agitarle. La massa di liquido intronessa nel bacino, sollevandosi al disopra del livello dell'acqua nel porto, si verrebbe in questo pel canale praticato, e respingerebbe verso il mare le acque del porto. Ne' disegni qui uniti, A rappresenta il porto; B il bacino scavato secondo il metodo del Poggi; C il canale che unisce il porto ed il bacino; D l'argine che separa il bacino dal mare. Agli' intelligenti bastano queste poche parole per far comprendere in tutta la sua estensione il progetto del Poggi. Ognuno è padrone di giudicarlo a modo suo, e noi giudicandolo pure a modo nostro diciamo che il metodo del Poggi è una vera scoperta, che è migliore e di più facile applicazione che tutti gli altri metodi finora proposti, che merita, che il governo nostro in specie

la nettezza delle acque a' Regi legni, che vi periscono impudriditi prima del tempo, come una famiglia di tisiaci.

Se poi si volesse istituire un esperimento di un anno (cosa perfettamente inutile, giacchè la sicurezza del Metodo deve ispirare la più assoluta fiducia), non avremmo che a sostituire al bacino un semplice cassone di legno, al quale, stante la scarsità d'acqua in quel sito, non darebbero che circa un metro d'altezza, caricandolo poi di pietre sino al livello del mare, metà resterebbe sott'acqua, l'altra metà fuori, e servirebbe in luogo d'argine. E chiaro che la spesa di questo cassone sarebbe tenuissima, e non arriverebbe a duemila franchi, e che quindi riesce inconcepibile come il genio marittimo non abbia ancora ordinata una siffatta prova, mentre trattasi di un trovato, dal cui felice esito deriverà la salubrità dei porti (vale a dire dell'aria), il che è d'importanza vitale nella maggior parte delle città marittime d'Europa, d'Africa, d'Asia, che il Mediterraneo bagna, che è dire anche la distruzione dei nidi ove nasce, e dove si pasce la peste, che tanto sudar fece e fa gli scienziati, nel quesito delle quarantene.

D'altronde questo trovato fu dalla Francia solennemente sancito pel suo famoso porto di Marsiglia, sito ove se facile è l'escavazione del bacino stante la sua costa petrosa, ardua è però quella del canale, non solo per la natura del sito attraverso il quale deve svilupparsi, come per la sua enorme lunghezza di più di 1500 metri.

Non si può a meno d'esclamare, che veramente è crudele per chi ama l'Italia, il vedere come le nostre grandi scoperte trovino accoglienza presso gli stranieri, o vengano da questi impunemente usurpate, mentre gli autori di esse non trovano in patria, che la più gelida ed inflessibile indifferenza.

Biografia.

GINO CAPPONI — PIETRO CAPPONI.

Molti e molti illustri personaggi ha somministrato a Firenze la nobilissima famiglia Capponi, ivi tuttora fiorentina (1). Ma i due principali di essa, quanto a storico splendore, sono fuor di dubbio Gino e Piero, l'uno famoso per l'acquisto di Pisa condotto con senno grandissimo e con moderazione maravigliosa; l'altro immortale per lo stracciamento de' mal offeriti patti e per l'arditissima risposta data all'orgoglioso monarca francese.

Nacque Gino Capponi in Firenze, verso il 1360, da Neri di Recco e dalla Francesca di Lapo di messer Angiolino dei Magli. Fu nel 1396 uno de' priori, che unitamente con la persona del gonfaloniere il supremo magistrato formavano; poi fu gonfaloniere di giustizia nel 1404, nel 1418, e portò egli primo nella sua casa l'insegna del gonfalonierato, sommo degli onori che conferisse la repubblica. Sostenne pure in altri tempi varii altri magistrati primarii, e fu impiegato in varie decorose ambascerie.

Tra queste ambascerie una delle più notevoli fu quella in cui venne a Genova per negoziare la compra di Pisa, tanto desiderata dai Fiorentini, con Buccicaldo governatore di Genova pel re di Francia, con Pietro di Luna, antipapa, che portava il nome di Benedetto XIII, e con Gabriello, figliuolo naturale di Giangaleazzo duca di Milano, e signore di Pisa. Così destramente seppe Gino maneggiare questo affare, che in meno di due mesi fu fatta la vendita al prezzo di dugentosei mila fiorini d'oro, e al 31 di agosto di detto anno la città-

della di Pisa con tutte le fortezze furono consegnate a' Fiorentini. Speravano i Fiorentini impadronirsi anche della città; « ma mentre prendono le disposizioni opportune, ecco giungere in Firenze una nuova che colpì come un fulmine i cittadini; la cittadella per negligenza e vigliaccheria essersi perduta.... Questa perdita ed un'orgogliosa e quasi scherzevole ambasciata dei Pisani, irritarono sempre più i Fiorentini, e gli animarono all'impresa ». Ma se Firenze si preparò a muover fiera guerra, Pisa dal canto suo si preparò alla più ostinata difesa.

Noi non racconteremo i casi di quest'atroce guerra fraterna. Ci basti dire, a gloria di Gino, ch'egli condusse l'assedio di Pisa con tanta fermezza, che costrinse i cittadini ad offrire di calare agli accordi. Indi, andato prestamente a Firenze, tenne innanzi alla signoria un discorso in cui notansi queste parole:

« È piaciuto alla bontà di Dio, eccelsi signori, che Pisa, per antico tempo emula di questo impero, debba fra pochi giorni venire sotto il vostro dominio. Ma se ella vi debba pervenire salva e intiera, o rovinata e guasta, sta nella vostra potestà, o ricevendo alcune condizioni che vi si proferiscono, nel qual caso l'avrete salva, o permettendo che i soldati v'entrin per forza, il che non potrà seguire senza molte ruberie, incendi, ammazzamenti, stupri, et altre cose spiacevoli agli uomini e a Dio » (1).

Vinse il mite consiglio di Gino, e i padri preferirono di aver Pisa per patti, e nei modi e capitoli ch'ei loro allegava. Onde Gino, ricondotto al campo, più glorioso entrò in Pisa che se forzato avesse le porte della medesima. « Conveniva, scrive il Pignotti, aver cura che l'ingresso in Pisa si facesse con sicurezza della truppa, e nello stesso tempo evitare che



(Gino di Neri Capponi)



(Pietro di Gino Capponi)

la militar licenza non trovasse pretesti al saccheggio; ciò che si potea temere da milizie mercenarie. La vigilanza, il rigore e la risolutezza del Capponi, il bando da lui mandato che s'impicchierebbe subito chi osasse rubare, la risoluta risposta data da lui a Franceschino della Mirandola che cercava pretesti pel saccheggio, furono la salvezza di Pisa. Allo spuntar del giorno 9 ottobre (1406) v'entrò la truppa fiorentina ricevuta alla porta da Giovanni Gambacorti, il quale teneva in mano un verrettone, e poselo in mano del Capponi, dicendo che gliel dava in segno della signoria della città. Marcò la truppa con modestia e disciplina. Giunto il Capponi alla sala dei Priori, fece un discorso su quell'avvenimento, più semplice che eloquente, esortando i Pisani all'obbedienza e fedeltà ai Fiorentini, e mostrando loro dalla regolarità con cui s'eran portate le truppe, che avevano tutto a sperare dalla moderazione de' Fiorentini. Gli fu risposto da messer Bartolomeo da Piombino con un discorso infarcito di passi scriturali più adattato ad un missionario che ad un uomo di Stato.... Era durata questa guerra dai primi di marzo ai 9 di ottobre 1406. Benchè il cadere sotto il dominio dei Fiorentini paresse grave, era tuttavia quel popolo così afflitto dalla fame, che non ne sentì tanto il peso: parevano i cittadini divenuti scheletri; non si trovava più nè grano nè farina; si era per alcuni giorni il popolo pasciuto d'erbe colte nelle strade; vi furon condotti de' carri di vettovaglie, e distribuito a dozzia il pane ».

Il comune di Firenze credè Gino cavaliere, e lo nominò per otto mesi governatore di Pisa. Tornò egli quindi in patria, riportando quasi in trionfo il famoso volume delle Pandette. Nel 1420, esortò la signoria a far pace col duca di Milano, e l'ottenne. Ai 19 maggio 1421 passò agli eterni riposi con grandissimo dolore di tutta Firenze. « Morì in questi tempi

in Firenze, scrive l'Ammirato, Gino Capponi, cittadino per molti rispetti, ma sopra tutto per avere con gran virtù maneggiata la guerra di Pisa, grandemente stimato nella sua patria. Fu amatissimo della repubblica.... Fu uomo di gran cuore, e ardito nel pigliare i partiti. Capacissimo, se ben uomo senza lettere, del governo degli Stati; nelle cose private assegnato, e nondimeno non fu possessore di molte ricchezze, il che può esser gran segno della sua lealtà ».

Sposò Francesca Serragli, da cui ebbe tre figliuoli maschi, de' quali il maggiore, per nome Neri, fu in gran parte successore e della virtù e della fortuna del padre. Questo Neri scrisse l'impresa paterna, cioè i *Commentarii dell'acquisto di Pisa*, riportati dal Muratori nel tomo xviii degli *Scrittori delle cose d'Italia*, e dal Manni nelle *Cronichette*, ed erroneamente da taluni attribuiti al genitore.

Chiamando Gino Capponi uomo senza lettere, l'Ammirato non volle dir altro se non che egli non avea fatto quegli studii delle lingue antiche che soli a quel tempo procacciavano il titolo di letterato. Perocchè a Gino Capponi noi dobbiamo un' *Istoria del tumulto dei Ciompi*, seguito in Firenze nel 1378, ch'è l'unica storia contemporanea di quella fierissima sollevazione. Abbiamo ancora di esso alcuni *Ricordi politici e domestici*, lasciati a' suoi figliuoli. Le quali operette, « se non sono con stile artificioso condotte, sono però di naturalezza ripiene, e proprie di uno che conosceva a fondo gli affari umani ». E così, aggiungerem noi, fossero scritte tutte le istorie, perchè gli artifici dello stile e l'imitazione de' classici son ben lungi dal valere la naturalezza e la profonda cogni-

zione degli umani negozii, anzi spesso conducono lo scrittore a travisare la verità per darle il paludamento romano, od almeno a non rappresentarla in tutta la sua nativa schiettezza (2).

Da un altro Gino di Neri Capponi, pronipote del sullodato, e da Lena Mannelli nacque Pietro in Firenze a' 18 agosto 1446, e fatto adulto, sposò Cosa Guicciardini, che lo fece padre di sei figliuoli, tre maschi e tre femmine (3).

Entrato nel governo della repubblica, quando per l'età ne fu capace, non tardò ad essere impiegato in ambascerie, e fu mandato a Lucca nel 1478, e nel 1482 a Ferdinando I re di Napoli. Nel 1485 risedè nel supremo magistrato dei Priori di Libertà, e nel 1484 fu commissario a Pisa, mentre ardeva la guerra tra' Fiorentini e Veneziani. Nel 1486 venne deputato ambasciatore per incontrare e servire Alfonso duca di Calabria, chiamato in aiuto da' Fiorentini nelle gueree che avevano con Innocenzo VIII. E nel novembre del 1493 fu tratto gonfaloniere di giustizia, dignità suprema della repubblica, e a un dipresso equivalente a quella di doge temporaneo in Genova. Le quali cariche e onorificenze ben dimostrano ch'egli era uno dei più riputati cittadini di Firenze. Ma il fatto che rese immortale il suo nome appartiene al 1494, e c'incumbe l'obbligo di raccontarlo minutamente.

Viveasi in Italia in quieto e pacifico stato quando Lodovico

(1) Scipione Ammirato, lib. xviii.

(2) Scip. Ammirato, « Stor. Fior. ». — Neri di Gino Capponi, « Commentarii della guerra di Pisa ». — Matteo Palmieri, « De Captiv. Pisar. ». — Bern. Rucellai, « De Bello Pisano ». — Paolo Tronci, « Memorie di Pisa ». — Pignotti, « Storia della Toscana ». — Michele Gaspero Roti, « Elogio di Gino Capponi ».

(3) Da Gino.

(1) *Alto celebrari digna colturno,*
la chiama Ugolino Verino, *De Illustr. Urb. Flor.*

Sforza, detto il Moro, spirito inquieto ed ambizioso di usurpare lo Stato di Milano al nipote Giangaleazzo, maritato ad Isabella d'Aragona, per impedire che gli Aragonesi regnanti a Napoli non potessero ostare al suo malvagio pensiero, come già ne davano segno, sospinse con tutti i mezzi che a lui parvero più acconci Carlo VIII re di Francia a calare in Italia e fare la conquista del regno di Napoli. Carlo VIII venne, vide e vinse: « egli fece tutti i prodigi di cui parla l'istoria, senza denari, senza munizioni da bocca, senza condotta e senza prudenza, secondato da Dio solo, che gli diede in preda l'Italia, e dal suo valore, che gli servi piuttosto per ritirarsene che per impadronirsene » (1).

Il solo atto di vera energia che mostrasse l'Italia nell'invasione di Carlo, fu quello di Piero Capponi che ora prendiamo a descrivere, « atto tanto più pregevole perchè si trova in mezzo a una continua scena di viltà e di tradimenti.

Nell'andata di Carlo VIII dalla Lombardia alla volta di Napoli, Piero de' Medici, che allor reggeva Firenze, preso da timore corse al campo del re, e gli consegnò le fortezze di Pietrasanta, Sarzana e Sarzanello, e di poi quelle di Livorno e di Pisa. Sdegnati di ciò i Fiorentini, cacciarono dalla città i Medici, e gli dichiararon rubelli. Ma mentre attendevano i cittadini a stabilire un nuovo governo, e stavano in gran tumulto, ecco il re di Francia partirsì da Pisa, prendendo con l'esercito il cammino verso Firenze. Non v'era altro partito che di riceverlo amichevolmente, mancando le forze a resistergli apertamente. E qui s'oda il Nardi, il più veridico, il più ingenuo e il più grazioso, a nostro parere, degli storici fiorentini.

« Fece la signoria nuovi ambasciatori ad esso re di Francia per capitolare con lui, soggiornando egli ancora in Signa, mentre che si apparecchiava l'onoranza per riceverlo nella città: ai quali rispose che dentro alla gran villa s'assetterebbero in buona forma tutte le cose con loro contentezza e soddisfazione. Venne pertanto sua maestà adì 17 del mese di novembre (1494) a ore ventuna, entrando per la porta a Santo Friano, sotto un ricco baldacchino portato da nobilissimi giovani, e con magnifico e ricco apparecchio di tutte le altre cose che a così fatta pompa si convenivano. Ma di tutta cotale onoranza non fu mestiero al presente di ragionare, nè della maravigliosa e bella e ricca compagnia de' suoi baroni e gente d'armi e fanterie, essendo state così fatte cose raccontate da altri molto ordinatamente. Basti far menzione che la signoria venne insino alla porta a rincontrar sua maestà con bellissima compagnia di cittadini di grave età, e giovani fiorentini, riccamente vestiti di diversi drappi alla francese (2). Venne il re con tutta la pompa per il borgo di San Friano. Per la moltitudine e grandezza della qual pompa fu disordinata tutta l'ordinanza della bellissima processione del clero ch'era andata a rincontrarlo, oltre che fu accresciuta molto tale confusione per un poco di pioggia che sopravvenne nel celebrare quella cerimonia. Seguì poi la medesima pompa per il borgo di San Jacopo sopra Arno; e passato il ponte Vecchio, per porta Santa Maria e per Vaccareccia, e per Piazza, e dal palazzo del Podestà e dietro i fondamenti di Santa Maria del Fiore si condusse alla maestra porta della detta chiesa. Ove fu ricevuto dal clero e dalla processione, che per altra più breve strada aveva anticipato e prevenuto la lunga pompa del Re. Ove essendo scavalcato, andò a visitare l'allar maggiore, e rimontato poi a cavallo senza baldacchino (perchè era stato (il baldacchino) saccheggiato, secondo l'usanza, dalla plebe), si condusse alla casa di Piero de' Medici, fatta prima dal detto Piero, e poi dalla signoria magnificamente e superbamente adornare, sì come si conveniva a tanto principe: gridando per tutte le strade con gran festa il popolo *Francia! Francia!* E nella detta casa da coloro che n'ebbero la cura fu ricevuto ed alloggiato ed accarezzato con tutta la sua onorata compagnia. L'altra sua corte e gli altri suoi gentiluomini furono tutti agiatamente e onoratamente, secondo i gradi loro, alloggiati nelle case de' cittadini, insieme colle genti d'arme, secondo che da forieri francesi e commissarii e ministri della signoria era stato diviso e ordinato (3). Furono tenute in quella notte, e in tutte le altre seguenti, le lucerne accese alle finestre delle case, mentre che il re soggiornò in Firenze. Sicchè non meno sicuramente e comodamente che di mezzo giorno si camminava per tutta la città. Essendo riposata qualche giorno la maestà del re, e intratenuta con la rappresentazione d'alcune solenni e belle feste (com'è quella molto singolare della Vergine annunziata, che si rappresentò con ingegnoso e maraviglioso artificio nella chiesa di S. Felice in piazza: la quale tanto gli fu grata e dilettevole, che avendola veduta una volta pubblicamente, la volle rivedere altre volte sconosciuto e privatamente); cominciossi di poi a trattare degli accordi tra gli agenti del re e i giudici eletti dalla signoria, e dei capitoli che si dovevano fare fra la sua maestà e il popolo fiorentino. Nella quale pratica e maneggio nacque grandissima controversia. Perciò che tra le prime domande il re cominciò a trattare della ritornata di Piero de' Medici in Firenze, e di voler lasciare alla partita un suo luogotenente nella città. Le quali due proposte, subito che vennero alle orecchie de' Fiorentini, generarono grandissima perturbazione negli animi loro, e massimamente perchè vi si vedeva o credeva che questo nascesse dalla spontanea volontà del re, ma più tosto dalle suggestioni de' parenti ed amici di Piero, mediante l'opera di monsignor di Bles, uomo

di grande autorità e grazia appresso la regia maestà; il qual monsignore era alloggiato in casa di Lorenzo Tornabuoni. E fu tanto questo sospetto e timore che grandissimo numero di cittadini si congiurarono in palagio insieme con la signoria, con animo deliberato di fare in ogni modo resistenza a così fatte domande. Le quali intendendosi anco di fuori universalmente, il popolo ne prese tanto grande indignazione, che per poco mancò che la città subito si levasse a rumore. E stando così sospesa e sollevata, avvenne che si levò un tumulto sull'occasione di una questione nata per alcuni artigiani della terra e soldati francesi: nel qual accidente la cosa andò tanto innanzi che le fanterie de' Svizzeri, alloggiato dentro e fuori alla porta al Prato, si misero a sforzare borgo Ognisanti per volere accostarsi allo alloggiamento del re. Dal quale insulto furono ributtati con l'armi e con le pietre, che dalle finestre e da' tetti sopra di loro erano gittate. Durando però la zuffa da ogni banda più d'un'ora, insino a tanto che molti signori francesi e cittadini, commissarii mandati dalla signoria, mossi dal medesimo rispetto del comun pericolo che si portava, con ogni possibil modo ripararono a tal disordine. Per il che avendo dismesso gli agenti del re i sopradetti ragionamenti, cominciarono nelle domande a procedere più moderatamente, benchè dall'una parte e dall'altra infino alla partita del re si vivesse continuamente con molto sospetto. Finalmente sotto di 24 del detto mese di novembre si sottoscrissero i capitoli. Davanti alla conclusione de' quali nondimeno avvenne questo accidente, e ciò fu che disputandosi tra le parti della quantità della pecunia che si domandava, parendo al re che la città non soddisfacesse a quello che a lui pareva si convenisse, sdegnato e venuto in collera minacciando disse: *Io farò dare nelle trombe.* Alle quali parole Piero di Gino Capponi, uno dei sindaci, con la medesima audacia e costanza d'animo, stracciando la copia dei capitoli che teneva in mano, rispose: *E non faremo dare nelle campane.* E, questo detto, co' suoi compagni insieme se n'andò alla volta delle scale. Ma avendo il re fattolo richiamare indietro (perchè era suo familiare, essendo stato oratore in Francia appresso di sua maestà, sorridendo disse: *Ah Ciappone, Ciappone, voi siete un mal Ciappone.* E così pacificamente e lietamente furono fatti i capitoli della pace dalla sua maestà e dai nostri signori ».

Il Guicciardini racconta il fatto con somma dignità e magniloquenza, ma con poche differenze essenziali: il Nerli senza entrare ne' particolari, e l'Ammirato seguendo il Guicciardini (1).

Il Machiavello, fieramente scherzando sui nomi, disse in uno de' suoi decennali:

Lo strepito dell'armi e de' cavalli
Non potè far che non fosse sentita
La voce d'un Cappon fra cento Galli.

Audacissimo fu l'atto di Piero Capponi, ma non temerario. E prima di tutto egli sapeva esser fama sparsa tra' Francesi, che al suono della campana grossa di Firenze moltitudine infinita d'uomini sarebbe in poco d'ora calata dal contado alla città; il che naturalmente doveva generare in loro non lieve temenza. In secondo luogo egli stesso e i suoi compagni avevano già preveduto il caso della necessità di una sollevazione popolare, ed avevan preso le determinazioni occorrenti al bisogno (2).

La battaglia tra le agguerrite genti del re, chiamate all'armi dal suon delle trombe, e tra i Fiorentini della città e del contado, chiamati all'armi dal suono delle campane, poteva esser dubbia, ma non troppo disuguale. Ad accendere i Francesi v'erano l'onore delle armi, la presenza del re, e la propria loro salvezza. Ma i Fiorentini avrebbero combattuto per la patria, per la libertà, per i loro focolari, per i sepolcri dei loro antenati, ed avrebbero avuto in loro soccorso tutte le genti del loro dominio, già precedentemente ordinate ad accorrere, oltre gli armati che tenevano nascosti nelle case e ne' conventi. L'esito delle battaglie è nelle mani di Dio; ma abbiamo voluto esporre queste considerazioni per dimostrare che la magnanima audacia di Piero Capponi non andava scompagnata dalla prudenza, virtù di cui egli viene parimente lodato

(1) Ecco in che consistono le differenze. « Sentendo (Pier Capponi) in presenza del re da uno de' suoi segretarii recitare la forma de' capitoli, fuor de' quali non voleva il re Carlo sentire cosa alcuna d'accordo, acceso di sdegno dall'arroganza delle domande che si facevano, senza guardare punto che alla presenza di tanto re si ritrovasse, tolse impetuosamente quello scritto di mano del segretario, e in su gli occhi del re stracciandolo, disse con alta voce: « Voi darette alle vostre trombe, e noi soneremo le nostre campane »; e senza attendere altro, seguitato da' compagni s'uscì dalla camera ». Ammir., lib. xxvi.

Il racconto del Nardi ci sembra più verisimile; perchè apparteneva al re il minacciare di far suonare le trombe, cioè di metter sull'armi l'esercito francese, e apparteneva al Capponi il rispondere a quella minaccia coll'altra non meno terribile di chiamar il popolo all'insurrezione col far suonare le campane; al cui suono era allora il popolo usato di radunarsi ed accorrere in soccorso della patria e della sua libertà.

(2) Il Corretani, « St. Ms. », ci ha conservato una parlata di Piero Capponi fatta pochi di innanzi l'arrivo del re in Firenze, al cospetto di un'adunanza segreta de' principali della città, nella quale ci consiglia di blandire il re sommamente in parole, e di spendere e di onorarlo senza rispetto alcuno. « Dall'altro canto, soggiunge, chiamati tutti i comandamenti (ordinanze armate) del contado, metterli per questo religione o luoghi segreti, acciocchè bisognando, ce ne possiamo valere, così tutte le nostre genti d'arme e fanterie, e dal canto nostro non mancare in nulla verso questo cristianissimo principe, per infino all'onesta ».

Racconta inoltre lo stesso Corretani che i provvedimenti erano già fatti per difendere la città, e che ad ogni miglior eran postate genti d'arme, dove tre, dove nove mila fanti.

Anche il Guicciardini scrive che i Fiorentini avevano eletto, per meno pericoloso consiglio il ricevere il re nella città, sperando pur d'averne in qualche modo a placarlo. « E nondimeno per esser provveduti a ogni caso, avevano ordinato che molti cittadini si empissero le case occultamente d'uomini del dominio fiorentino, e che i condottieri, i quali militavano allo stipendio della repubblica, entrassero, dissimulando la cagione, con molti dei loro soldati in Firenze, e che ciascuno nella città e nei luoghi circostanti stesse attento per pigliar l'armi al suono della campana maggiore del publico palagio ».

dagli storici, onde il Corretani giustamente lo chiama: « Uomo per animo e per prudenza prestantissimo ».

Dopo la partenza di Carlo VIII da Firenze, ebbe il Capponi l'incarico « di riprendere dai commissarii del re i luoghi che erano stati occupati dai Francesi, e di costringere con le armi a tornare all'ubbidienza della repubblica coloro i quali vi resistevano ». Nel che alacrememente travagliandosi, trovò morte onorata, perchè nell'assedio di Soiana una palla d'artiglieria improvvisamente lo tolse di vita, nel modo stesso che poscia avvenne all'eroico re di Svezia Carlo XII (4).

Magnifiche esequie gli vennero celebrate in Firenze, ove nessuno era che tenesse le lagrime per tanta perdita. Recato fu il suo cadavere nella chiesa di Santo Spirito; si recitò il suo elogio funebre, stando presenti i magistrati della repubblica. « E gran copia, dice il Cambi, vi furono di torchi e di drappelloni con le armi del popolo, dei Dieci di libertà e pace, e dell'Arte del cambio, in cui fino dal 1460 aveva ricevuto il beneficio della matricola dall'avo, e col segno di S. Pier martire, protettore della famiglia Capponi » (2).

Da Piero Capponi, generoso salvatore di Firenze, discende in retta linea il presente marchese Gino Capponi, non meno amante della libertà della sua patria, e magnanimo propugnatore dell'indipendenza italiana, onde il veggiamo ora fatto scopo alle ire dei vili che, servendo allo straniero, agitano le faci della discordia in Italia.

Spirito Corsini.

Cronaca

Scientifica, Artistica ed Industriale.

PARIGI, 5 ottobre. — *Esportazione di fiori.* — La società nazionale d'orticoltura di Parigi, ha testè aperto la propria esposizione di fiori nel giardino d'inverno, che le offrì generosamente il suo palazzo incantevole. L'esposizione è assai bella; l'effetto di questi fiori brillanti incorniciati da grandi foglie esotiche, mal si può descrivere, tanta è la sua novità per chi non conosce che le nostre tristi esibizioni entro quattro mura. Il numero degli orticoltori che hanno fatto esposizione è più numeroso che non si sperasse dapprima, attese le circostanze attuali, poichè, bisogna pur saperlo, poche industrie soffrono la crisi presente come l'industria del giardinaggio. Bisogna penetrare e seguire passo a passo quest'industria che le menti superficiali credono frivola e di semplice lusso, per farsi un'idea giusta della fatica, delle cure, dell'attiva sollecitudine, del calcolo, degli ingegnosi artifizii che essa richiede; del capitale considerevole che crea; delle felici e utili conquiste che le deve la scienza. Le piante alimentari assai degue d'attenzione, non che ciò sia cosa di ricerca e di sensualità, ma ben piuttosto di interesse tutto popolare, si offrono in gran numero all'esposizione. Il perfezionamento dei vegetali di cui si nutre il popolo, è un'opera alla quale lavorano incessantemente i nostri giardinieri, e un fatto di alta importanza. Colui che si occupa di produzioni primaticce non lavora solamente per la parte opulenta della società; i suoi prodotti servono agli ammalati ed ai convalescenti, e i mezzi che scopre, che applica alla sua ingegnosa industria, dispendiosi dapprima, divengono più facili ed economici col progresso del tempo e tutti ne approfittano. I curiosi esaminarono con interesse nella sua casella il *fagiolo burro*, così chiamato non per colore delle sue foglie, ma a motivo della tinta caratteristica della corteccia; questo legume proviene da Riga, ed è, si assicura, la migliore e più saporosa di cento varietà che noi possediamo. I signori Dupuy-Jamain e Durand, Barbot, Gressfahle esposero delle collezioni di frutta e di uve, in mezzo alle quali brillano delle nuove conquiste che ciascuno vorrebbe studiare con agio. Le pesche d'Alexis padre non hanno rivali. In fatto di fiori, sono in prima linea le belle rose del sig. Fontaine; poscia, le dalie con tinte brillanti, più e più corrette e regolari, splendida famiglia che s'accresce d'anno in anno sotto la protezione dei Chauvière, dei Soutif, passati maestri e dottori in questa facoltà. Un dilettante il signor Chéreau, ha trovato il mezzo di far risaltare vieppiù lo sfarzo dei suoi belli soggetti, mettendoli con arte raffinata sopra una base di velluto nero. Fra le piante, si ammirano le belle eriche del sig. Carlo Michel; un *justitia carnea*, esposta dal sig. Bertrand, è di rara bellezza; un delicato fiorellino del sig. Chauvière, il *combretum purpureum*, è fino, leggiadro, pieno di grazia, d'un tuono vivo e aggradevole. Il sig. Riffogel ottenne un premio per un superbo *artocarpus imperialis*; per verità pianta bella e mobile.

ARCHITETTURA IDRAULICA. — Il ponte sospeso sulla cascata di Niagara per il passaggio a piedi è stato aperto il 4 luglio. L'*Albany Journal* dice che questo ponte è il primo capo d'opera del Nuovo Mondo. Il suo aspetto incute terrore, eppure lo si passa senza verun pericolo; esso è lungo 800 piedi, ed è gittato ad un'altezza di 250 piedi sopra l'acqua che sotto vi corre, precipitando colla celerità di ben 50 miglia inglesi all'ora. Al sorgere d'un vento impetuoso il ponte vacilla sotto i piedi di chi lo percorre sicuro. Il signor Ellet, che lo costrusse, fu il primo a passarlo.

I COMPILATORI.

(4) « Era general commissario nel campo de' Fiorentini Piero Capponi, uomo amante della sua repubblica, e per molte sue opere, ma particolarmente per l'atto de' capitoli stracciati nella presenza del re Carlo di Francia, molto famoso. A cui parando grave pur troppo che i Pisani a questo modo andasser crescendo, e acceso di desiderio ardentissimo d'accrescer con alcun nuovo fatto la gloria del nome suo, mentre andato a' 21 (luglio) con una parte del campo de' Fiorentini a recuperare Soiana (castello nel dominio di Pisa), e tutto intento a far piantare le artiglierie, e che i soldati facciano il debito loro, fu di un passavolante, tirato da quelli del castello, percosso nel capo, e subitamente cadde morto; di che in Firenze per lo valor di tal uomo si sentì incomparabil dolore ». Ammirato, lib. xxvii.

(2) Nardi, Nerli, Guicciardini, Ammirato, « Storia fiorentina ». — Bern. Ruccellai, « De Bello italiano ». — Gius. Pelli, « Elogio di Piero Capponi ».

(1) « Anecdotes de France ».

(2) Vuolsi però anche notare che il re « entrò in segno di vittoria armato egli e il suo cavallo, con la lancia in sulla coscia ». Guicciardini. — Circostanza tutt'altro che indifferente, perchè il re poscia « palesemente e senza molti giri e involuppi di parole, l'assoluto dominio e imperio della città addomandava; nè ciò con altra ragione se non che per esser entrato in Firenze armato con la lancia alla coscia, pretendendo, secondo gli ordini militari di Francia, d'aversi dirittamente quel dominio acquistato ». Scip. Ammirato.

(3) Ecco qui un esempio classico della voce *foriere* nel significato militare. Perchè adunque conservare, nelle ordinanze militari del Piemonte, l'antientica e pedantesca voce *furieri* contro l'uso della lingua parlata?

Carmagnola — Tipografia BARDIÈ — 1848.

DEL MODO

PIU' CONVENIENTE

DI DIMINUIRE IL NUMERO**DEI PRETI**

Prezzo franchi 1.

Si trova vendibile dalla ditta G. Pomba e C.

Presso GIANINI e FIORE

Librai in via di Po.

TIMORI E SPERANZE

DI

MASSIMO D'AZEGLIO

Un opuscolo di pag. 56 in-16°.

Torino — G. POMBA e Comp. — 1848.

MASANIELLO

DRAMMA

DI GIO. SABBATINI

ADORNO DI 36 DISEGNI

DI LORENZO PEDRONE

INCISI SUL LEGNO

DA F. RATTI E H. CHARLOT

Prezzo ital. lire 2.

QUATTRO LEZIONI

SUL

SISTEMA METRICO DECIMALE

DETTE

DA G. J. GIULIO

Prezzo Cent. 50.

TEATRI.

TEATRO CARIGNANO.

Nella beneficiata della Teresina Brambilla l'Oriente cioè la *Semiramide* e il *Nabucco* mescolò le sue tinte coll'Occidente cioè la *Gazza ladra* e la *Norma*. Questa fusione musicale venne fatta col più bel trionfo da due ministri dell'arte eccellenti, da due sorelle. La Teresina e la Giuseppina, intrecciarono le mani come nei trastulli della loro fanciullezza, e si spaziarono, vagheggiate dal pubblico, in un paradiso di melodie.

La Teresina col sero di Norma invocò la luna col solito suo canto così linito, delicato e puro. Quando dai piedi della quercia d'irminul si avvicina alla ribalta, gli spettatori si raccolgono in un silenzio degno delle galliche foreste aspettando i soavi palpiti che desia la voce di lei. Pluice il canto, e quel silenzio non è interrotto che dal fremito degli applausi.

Cala il sipario ed esce una giovine animosa di bella persona che ci trasporta in Oriente. È la Giuseppina che canta la cavatina del *Nabucco*. Non sappiamo in vero se il Verdi abbia mai pensato a tutte quelle aenzie, che trovò la cantante nelle sue note, ma a noi pare ch'ella supplisse a quelle gradazioni di sentimento che mancano spesso nelle vive melodie di quel maestro.

La voce di lei sarebbe detta dai Francesi vellutata: è di un vigore suffuso di dolcezza, in cui quello predomina d'un modo regolare; ha un accento che fa spesso risuonare quello

aspirazioni del cuore che sono un segreto della famiglia Brambilla, in cui vale tanto la sorella maggiore la Marietta, famoso contralto. La Giuseppina imita l'arte di Tiziano che colla varietà delle tinte dava la morbidezza al suo forte colorito. Ce lo mostrò nella cavatina che fu per noi tutto il *Nabucco*, tanto era il moto delle passioni che si tradusse in quella, onde per se stessa compose un poema.

Quando quella giovine comparve, il pubblico sussurrò per curiosità, ma poi questa fece luogo alla meraviglia. Eravi forse fra gli spettatori un prode italiano che la udì a Barcellona quando venne l'infelice suo canto troncato dalle bombe d'Espartero. Così tacque la sua sorella in Napoli, la prima che vestisse i tre colori, spaventata dal re bombardatore come un usignuolo allo scoppio del fucile d'un assassino che uccide il suo fratello.

La Teresina nella cavatina della *Semiramide* svelò mirabilmente i tesori della musica rossiniana con profonda agilità e sagace precisione. Come le sorelle si alternavano nel canto, a quella cavatina successe quella della *Gazza ladra* ove la Giuseppina si mostrò con altro aspetto nelle vesti, nella mimica e nella voce divenuta ad un tratto briosa, scintillante, carezzevole, vezzosa come lo richiedeva la parte. Il suo canto era un gioiello ch'ella ci fece sfiorare agli occhi, e lo nascose quando chiedevamo ancora ce lo mostrasse.

Rossini vivrà più lungamente nelle opere buffe che nelle serie. La giovialità ha la stessa veste in tutti i tempi, è la cara follia del cuore umano che non ha legge. Il sentimento all'incontro meglio si comprende e si esprime quanto più si studia. La Norma tocca più il cuore della *Semiramide*.

Alla magia di quella serata musicale si aggiunse il divertimento di un ballo in cui si maritarono il buon gusto del poeta Guidi e l'abilità del coreografo Belloni nell'adattar *La Peri* alle nostre scene. Siamo di nuovo colla danza in Oriente fonte dei più cari sogni della nostra immaginazione. La Peri innamorata un giovine colla danza, si trasforma in una schiava e danza per essere meglio amata, intreccia cureole mentre ei dorme, mentre si abbandona nelle sue braccia ella scherza, ride e folleggia finché lo trasporta seco nel paradiso di Maometto.

La Ferraris allevata al d'amore è la Peri che piacque anche questa volta per il languore degli occhi, la voluttà delle mosse, i passi snelli, sebbene alquanto barocchi e il vezzo interminabile di chiedere, ringraziando, nuovi battimani.

Il pubblico accorse in folla a festeggiare la Teresina. Le due sorelle in altri tempi sarebbero state coperte da un nembro di versi e di fiori: ma nell'attuale condizione d'Italia chi pensa ai canti festivi ed alle giurande? Nulladimeno un innocente damerino gettò fuor di proposito ai piedi della patria, cioè della ballerina, un mazzolino di fiori involto nella carta.

Povera Lombardia! chi piange e chi ride.

LUIGI CICCONI.

MODA.

Cappello di velluto azzurro ornato di fogliami. Mantellina di bruno velluto con frange di seta, e sopravveste di pechino a scacchi rasati con nastri.

VARIETÀ

LA MADRE SICILIANA.

Era l'ora melanconica del tramonto che infiammava di purpurei raggi lo stretto di Messina. Una donna di nobile aspetto ed espressione conforme a quell'ora, alternava lentamente i passi lungo la riva affissando di tempo in tempo gli occhi nella riva opposta, lembo estremo della Calabria.

A quella riva s'indirizzava una barchetta che si era un istante prima spiccata dalla parte orientale di Sicilia, assai distante dalla donna. Ella, sebbene affettasse indifferenza, e solo vaghezza di mirar quelle acque ove talvolta il sole dipinge singolari immagini, lasciava trasparire dal contegno che il corso della navicella avea qualche relazione co' suoi pensieri.

Ma non la sola navicella, poichè il suo sguardo circospetto la precedeva ed errava sulla spiaggia e le rupi del continente in cerca di qualche oggetto che non era visibile ancora. A mano a mano che il sole si tuffava nelle acque, il palpito che scuoteva il cuore della donna cresceva occultamente, e già l'astro vibrava dall'orlo estremo l'ultimo suo raggio, quando gli occhi di lei sfavillanti di gioia versarono due gocce di pianto. Ella avea visto sopra un poggiato la persona che attendeva, rosseggiante del lume vespertino, ma non appena fu rapita da quella visione, che bramò si dileguasse, o la notte solleccita l'avvolgesse nell'ombra.

La persona era un giovine che per il fenomeno della luce appariva, in lontananza, di alta statura. Dopo qualche istante scomparve come se obbedisse ai desiderii della donna ch'ella formava suo malgrado, poichè non avrebbe voluto ch'ei si togliesse giugnati dalla sua vista: e quando lo vide partire, involontariamente aprì le braccia, e mandò dal petto un profondo sospiro.

La sua attenzione si volgeva poi ad altri oggetti tuttavia sulla riva opposta, ma all'avvicinarsi della notte, la sua veduta si faceva sempre più meno chiara. Una persona che non era quella già deleguata si scendeva per un sentiero tortuoso verso il canale, e si faceva alla barchetta approdata, vi poneva dentro il piede e vi si adagiava. La donna dal lido siculo osservò il moto della barchetta, che il rematore spingeva ad un lato opposto ond'ora venuto per traversare lo stretto, e tosto si allontanò dal canale incamminandosi per i campi verso un povero tugurio protetto da una folta di piante.

In quel tugurio si trovarono in breve raccolti la donna, il barcaiuolo, e la paesana che quegli avea traggitato.

— Perché sei venuta tu? mia buona Ginevra, disse con ansia la donna, e non tuo marito?

— Eccellenza, baronessa... cominciava a dire Ginevra.

— Ma lascia questi titoli: io mi chiamo Rosalia. E avvo-

— il vostro figlio, disse la povera Ginevra asciugandosi il

— Sì, mia cara, lo so perchè lo vidi al luogo convenuto sul far della sera; ma mi preme anche la salute di tuo ma-

rito, il mio fratello di latte, al quale confidai la sorte del mio caro Tancredi.

— Il mio marito, signora, ha fatto il suo dovere, esponendosi a farsi ammazzare piuttosto che lasciare che quegli orsi affamati di Napoli mettessero il dente addosso del vostro Tancredi ch'è bello e buono come un angelo.

— Come! spiegati, ch'io sono nelle smanie.

— Silvestro, mio marito, e Vito vostro figlio, poveretti, si erano nascosti in una grotta, non per paura, che grazie a Dio sfiderebbero il demonio, ma per aspettare un branco di calabresi che aveano loro promesso aiuto. Nella grotta c'erano armi ch'io stessa portai colle mie mani nel più buio della notte, mentre gli uomini undavano attorno per vedere il fatto loro. Non saprei dire se per mezzo di qualche spia o per caso i sicarii, come noi li chiamiamo, di Borbone scoprirono quella grotta: ma Vito e Silvestro quando ne udirono la pesta in vicinanza saltarono fuori, e soli contro cento si misero a sparar fucilate dietro due grosse piante. Oh Dio! questo discorso mi fa proprio male, ma bisogna che finisca.

— Oimè! fatti animo...

— Come era notte e le fucilate de' nostri uomini non andavano al vento, i manigoldi napoletani diedero un poco indietro. Allora mio marito vedendo che la zuffa nonostante questo vantaggio sarebbe andata male per noi, perchè due non possono star contro cento, consigliò Vito di arrampicarsi con lui in cima alla pianta, d'onde si sarebbero avventati sopra una rupe che sovrastava alla caverna. Così fecero, e i Napolitani credendoli morti si precipitarono verso la grotta per cercare i cadaveri del mio marito e del vostro figlio. Voi fremete, signora, continuava la buona campagnuola, ed avete ragione, ma il vostro Vito scampò da quel pericolo.

— E Silvestro?

— Il mio povero marito non acchiappò bene la terra e rotolatosi giù dal dirupo cadde nelle branche dei Napolitani.

— E il mio figlio che fece allora?

— Corse a chiamar gente in un vicino villaggio, ove incontrò i Calabresi, già aspettati alla grotta, e si mise alla loro testa per carpire ai sicarii il mio povero Silvestro. Ma quella canaglia era fuggita, e non so ancora se il marito mio sia vivo o morto.

Questo discorso fu chiuso da un largo sgorgeo di pianto che tosto si arrestò per la forza d'animo che dispiegò Ginevra onde dar luogo alla ragione. La baronessa rimase asai addolorata per lo sventare di lei, che si ripercuotevano sulla sorte del proprio figlio, e colla fronte nella palma della mano cadde assorta in dolorosi pensieri. Dopo un profondo silenzio richiese ove fosse il barcaiuolo. Ginevra che l'avea visto entrare nell'abituro non lo trovava più, ma dopo qualche ricerca egli comparve colla faccia stravolta.

— Che c'è, Colicchia? domandò la dama con visibile affanno.

— Eccellenza mi sento la morte nell'anima. Ho fatto una corsa a Messina, e non potete immaginarvi che cosa ho veduto con questi occhi. La nostra città è divorata dal fuoco e dal ferro. Udite? Ricomincia il cannone a vomitar l'inferno. Per le strade e una gran confusione, un gran rumore, uno schiamazzo di urla, e di ordini militari in mezzo ai cadaveri, alle armi, allo scompiglio delle truppe, e dei Messinesi. E proprio come la lava dell'Etna quando straripa. Bisogna mettersi le mani nei capelli e restar di sasso. La nostra città tanto bella, caduta in mano di gente peggiori dei turchi! Eccellenza e il vostro palazzo...

— Oh Dio che sento! ma che importa a me il palazzo. Avrei voluto, che Sicilia fosse libera e indipendente, e poi la mia roba, il mio sangue ne fosse stato il prezzo.

— Oh quei ladri, oh quei lazzaroni come si strappavano dalle mani tutte quelle cose belle d'oro...

— Colicchia, rimettiamoci in mare. Io voglio allontanarmi da questa terra, dividere la sciagura con mio figlio e morire al suo fianco.

Il barcaiuolo obbedì dirigendosi alla riva. Rosalia era seguita dalla sua fida Ginevra che non trovava accento in quella terribile congiuntura, ed ammirava l'animo della baronessa, che lasciava a ciglio asciutto la sua patria, consolata dal solo pensiero di cetera la morte col figlio.

La barchetta volava silenziosa per i flutti dello stretto carica di tre persone, e ciascuna avea l'anima occupata più dal dolore della Sicilia, che del proprio. La campagnuola e il navicellaio si conformavano alla dama col loro nobile e profondo sentire quantunque rozzi. Il silenzio era rotto di tempo in tempo da qualche gemito o sospiro. Ma scoppì il pianto di tutti e tre quando videro, volti a destra, lo spettacolo miserando di Messina, le sue fiamme e le sue rovine. Dalla rocca in quel momento le batterie lanciarono intorno una pioggia di fuoco a spavento di quegli'intrepidi Siciliani che tramavano di far la vendetta de' loro fratelli vinti ma non avviliti. L'acqua che mormorava intorno alla navicella, friggeva percossa da qualche proiettile inuocato, e schizzava sulle vesti dei tre naviganti.

La prora della barchetta si accostò al lido della Calabria, ove Rosalia e Ginevra si separarono dal mesto Colicchia, e in mezzo alla notte tenebrosa, attraversarono campi, gioghi e valli, fra bosceglie, dirupi e torrenti, finché prima che spuntasse l'alba arrivarono nelle vicinanze di un villaggio. Ivi dentro una capanna composta di canne e d'argilla, ove alloggiavano le vacche o le pecore, chetamente entrarono in una stanzaccia sotterranea. Ginevra conduceva per la mano Rosalia pallida e sfinita dalle commozioni e dalla fatica del viaggio.

Da un letto di pelli di capra balzò un giovine che corso ad abbracciare la baronessa; era il suo figlio. Egli attonito non credeva quasi a quell'incontro. Le lagrime e gli abbracciamenti si confusero insieme. Ginevra si allontanò per non essere d'impaccio al loro intimo colloquio.

— Figlio mio, disse la baronessa, il nostro palazzo è stato arso dai nostri nemici.

— Madre mia siamo abbastanza ricchi per edificarne un altro più bello quando la Sicilia sarà libera e indipendente.

— Così voglia Dio. Allora ce lo potremo godere con animo contento. Ora non pensiamo agli agi, ma agli stenti per sopportarli eroicamente. Il nostro Silvestro è in mano dei nemici, come mi narrò la sua povera moglie, e per tua ragione, me ne duole il cuore e darei tutto il mio avere per riscattare il mio fratello di latte. Se fosse vivo il tuo padre!...

— Madre, credi tu ch'io voglia esser indegno di lui? La vita mi sarebbe troppo di peso. La memoria del suo lungo carcere ove lo fece languire la tirannia dei Borboni, le ultime sue parole di virtù e di patriottismo che mi lasciò morendo come un prezioso relaggio, non mi si cancelleranno giammai dal cuore.

La madre commossa lo baciò in fronte.

Ora ti dirò, continuava il giovine, quel che so di Silvestro. Nel mentre che Ginevra è venuta da voi in Messina in sua vece, arrivò qui una persona mia fidata, che avea mandato ad esplorare intorno per sapere il destino di quell'uomo. La persona mi ragguagliò che i barbari assassini di Napoli lo tengono vivo e lo vanno torturando perchè dica dove io sono, e che domani, se non parla, lo fucileranno.

Ginevra che da un luogo attiguo avea tutto udito si precipitò dentro cacciandosi le mani nei capelli, e dicendo con voce disperata, ma repressa:

— Ah! non ho più marito.

La comparsa improvvisa della donna e la sua trasvolta sembianza fece una dolorosa impressione nell'animo di Vito e di sua madre.

— Uditte. Se il mio marito deve morire, non dubitate che commetta un'infame villà. Io lo conosco, e darei la mia testa per assicurare che morrà piuttosto, che scoprire al nemico il nascondiglio ove siamo. Cento morti non bastano per far parlare quella lingua. Ah Silvestro mio, non ti stringerò più fra queste braccia! Signora, se voi sapeste quant'era buono per tutti e massime per i suoi padroni! Mi raccontava sempre che fu allevato in casa vostra con tutta la carità possibile; che fatto grande la vostra buona madre gli provvide uno stabilimento, e fece per lui quel che avrebbe fatto la provvidenza...

Il pianto arrestò le parole di Ginevra, che si pose a singhiozzare.

— Or tocca a me, disse Vito sorgendo di consolare questa povera donna: saprò trovar io il modo di trarre il suo marito dal mal passo in cui si trova.

— Che dite mai! proruppe la buona campagnuola, voi signor Vito arrischiare i vostri giorni, abbandonar la madre senza difesa per il vostro servo, per un povero villano! Oh non sarà mai detto ch'io dia questo dolore ad una madre. È meglio ch'io sola rimanga infelice in questo mondo, che

cresciuta per il dolore di madre sofferto in pro del suo marito, ed ella ne rimaneva confusa e imbarazzata nell'onorarla; Ed ogni suo atto era mescolato di pianto, di proteste, di parole affettuose. Rosalia tutta concentrata nel pensiero del figlio, di tempo in tempo provava un sollievo stringendo con abbandono le ruvide mani della buona paesana onde confondere meglio i cuori e scambievolmente fortificarsi. Le congetture, i dubbii, le speranze si avvicendavano sui loro labbri fra i gemiti e i sospiri.

La preghiera divenne per loro il più gran conforto. La popolana avea sempre avuto fiducia in quella, e raccese nella sua favilla tutti gli affetti suoi. La dama solo nelle sueventure avea assaggiato un sapore incognito di consolazione nella preghiera. Ella pregava insieme con Ginevra; erano le voci di due cuori col medesimo accento.

Le donne passarono due giorni nell'ansietà cercando invano di saper qualche novella di ciò che le cruciava si fieramente. Al terzo giorno che sorse attorniato di nuvole e di venti, col più sinistro aspetto, arrecò lo scioglimento d'ogni dubbio, la più tremenda catastrofe per l'infelice baronessa. Ella rivide il suo figlio morente portato dalle mani conteste di quattro villani.

Ella non morì a quella vista perchè l'amor di madre corroborò l'uffizio della vita ond'ella potesse stringere per l'ultima volta il figlio al seno e raccogliergli il fiato estremo, la fragranza d'un fiore che illanguidisce e muore nel mattino. Parve che la madre e il figlio spirassero insieme, ed ella credè forse di seguire il suo Vito, ma questi passò ed ella svenne.

Quando ella risensò nelle braccia di Ginevra muta esterefatta per interna ambascia, si vide innanzi ritto in piedi l'uomo pel quale lo sventurato suo figlio avea perduto il lume del giorno.

— Signora (disse Silvestro con voce rauca per il pianto e per la doglia, tenendo la sinistra sul petto del cadavere e brandendo colla destra un pugnale) il figlio dei miei benefattori ha versato il sangue per me. Un nobile s'immolò generosamente per il suo servo, per un popolano. L'aquila è morta, l'augello delle paludi vive, ma quest'augello saprà far vendetta dell'aquila. So che tutto il sangue de' nostri nemici e il sangue mio non redime da morte il vostro figlio, ma farò tanto che la Sicilia debba la sconfitta de' suoi oppressori alla vendicata morte del mio padrone. Egli intanto non cadde che quando fu la vittoria assicurata dal suo valore. I Napoletani son volti in fuga, ed ora io capitando grosso nerbo di Calabresi e profughi Siciliani varco lo stretto per ritogliere Messina al nostro tiranno.

La desolata madre piena di eroico patriottismo giunse le mani e alzò gli occhi al cielo.

Silvestro morì nella disperata impresa che tentò contro Messina, e fu sepolto accanto al suo padrone. Sulla loro tomba si mescolarono di nuovo le lagrime e le preghiere della forese e della dama. Questa volta la speranza non era più sulla terra ma in cielo.

LUIGI CICCONI.



vegga la signora Rosalia piangere il suo figlio.

— Ma io spero di liberar tuo marito, ed io rendermi sano e salvo nelle braccia di mia madre. E se mi avventuro per Silvestro, non adempio il mio dovere? Non si trova nello stato attuale per avermi trafugato e difeso? Avrei un cuore assai vigliacco s'io permettessi che perisse abbandonato da me.

La gara della campagnuola e del barone era sublime. I sentimenti di lei nascevano dalla riconoscenza verso i loro padroni e della compassione che sentiva per il dolore della madre, e la gioventù del figlio. Se pure in fondo del cuore traluceva una devozione servile, era nobilitata da più virtuosi affetti i quali non acquetavano ma contrapesavano il suo amore di moglie. Nè men virtuosi erano gli affetti, che accendevano il giovinetto pieno l'animo d'onore. La madre poi era in un vero martirio. Per quanto fidasse nel suo fratello di latte, temeva che qualche intollerabile tortura gli potesse strappare il segreto dalla bocca, onde le pareva che da un momento all'altro dovessero arrivare i soldati del Borbone. Oltre questo terrore poi, il suo animo era agitato dall'amor di madre, e dal dovere che la stringeva a Silvestro. Come avrebbe potuto consigliare il suo Vito senza rossore ciò ch'egli stesso come un disonore avrebbe rifiutato, di non riscattare il suo custode? Un'altra donna resa altera del suo grado avrebbe giudicato un servo come vittima necessaria della fortuna del figlio, ma ella non avea cuore a tanto, e i suoi principii di umanità non gliene suggerivano neppur l'idea.

In questa condizione ella rimaneva immota, addolorata, non sapendo sconsigliare il figlio, nè dargli animo, e chiusa nel suo silenzio abbracciava il frutto delle sue viscere come il più caro tesoro del mondo in atto di difenderlo dai colpi

del fato. Eppur questa tenerezza non era una protesta contro la risoluzione del figlio, e sempre più confermava Ginevra per la pietà che ne sentiva nel sacrificio del marito e di se stessa. Quando mirò Vito sciogliersi dalle braccia della madre

— Fermatevi, gridò: non vedete che voi salvando mio marito uccidete la vostra madre?

— No, mia cara, non è vero: rispose la baronessa, rafforzando i suoi spiriti.

Vito espose il suo divisamento e il modo con cui l'avrebbe eseguito. A qualche distanza sulla spiaggia del mare in certi casolari pescarecci erano sparsi alquanti Calabresi e Siciliani che avrebbero ubbidito al suo cenno. Ne avrebbe fatta una squadra per piombare improvvisamente sopra quel branco di lupi napoletani, riposto nel covile e toglier loro la preda innanzi che v'insanguinino il dente. Vito sarebbe stata la folgore della guerriglia.

Quando Ginevra vide che non era accettato il suo sacrificio,

— Mi si permetta dunque che accompagni il signor barone perchè il mio corpo pari i colpi scagliati contro di lui.

— E della mia madre, soggiunse Vito, chi avrà cura? La lasceremo in questa tana senza nessun conforto ed assistenza?

Ginevra capì la ragione, e rimase gettandosi in terra ed abbracciando le ginocchia della sua padrona. Vito intanto abbracciò di nuovo la madre che divorava le lagrime con animo forte, e balzò fuori del suo asilo.

La dama e la plebea passarono insieme due giorni d'angoscia come due sorelle di sventura, come due naufraghe che la procella avesse unite sopra una zattera fra la vita e la morte. La venerazione di Ginevra per la padrona si era ac-

REBUS

SO SO SO SO SO
SO SO SO SO SO
SO SO SO SO SO
SO SO SO SO SO



SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

Quando si tira il cannone contro le idee, le palle restano spezzate.

GIUSEPPE POMBA DIRETTORE GERENTE.

TORINO -- Stampato nella TIPOGRAFIA SOCIALE DEGLI ARTISTI
con macchina mossa dal vapore.